



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI SALERNO
BIBLIOTECHE - CBA

FONDO VIGNOLA

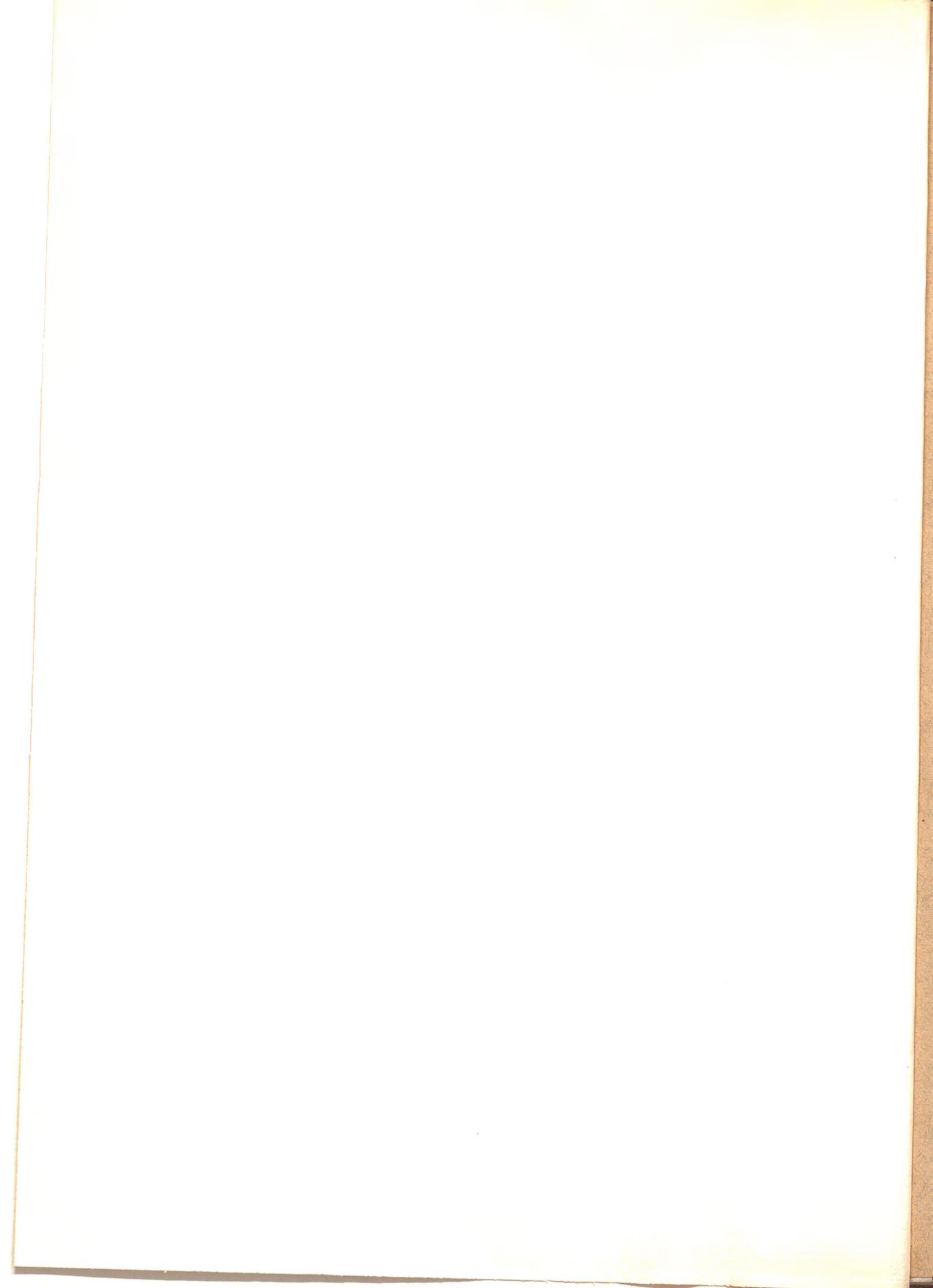
XV

14

PER.

3





4

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO XXVI

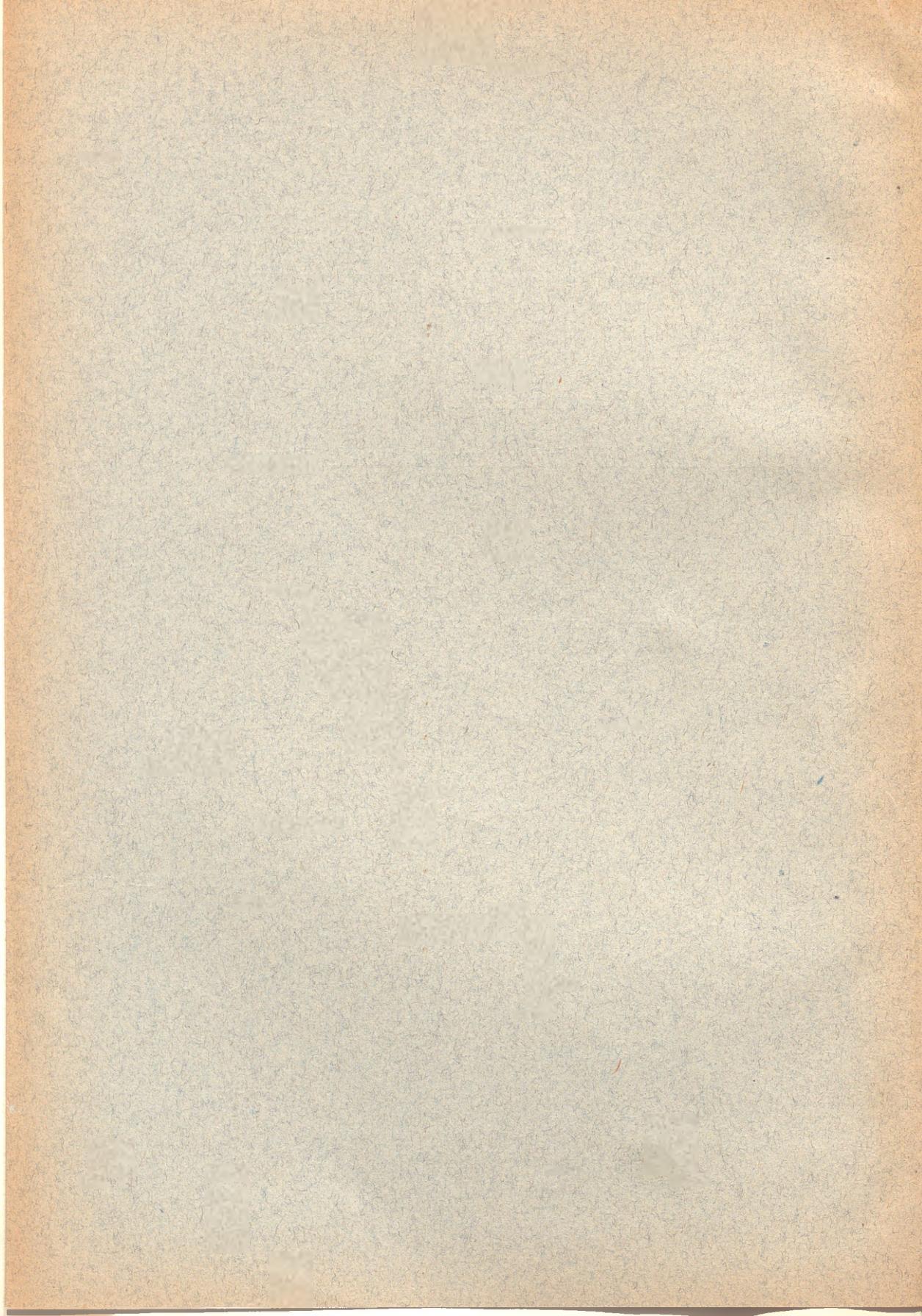
L X V DELL' INTERA COLLEZIONE



N A P O L I

TIPOGRAFIA EDITRICE A. MICCOLI

1940-XVIII





ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE

N. S. Anno XXVI

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

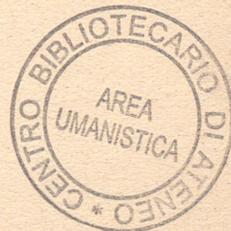
A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO XXVI

L X V DELL' INTERA COLLEZIONE

N A P O L I

1940-XVIII



Centro Bibliotecario di Ateneo



261918 / UNA

n. ingresso

FONDO VIGNOLA

LA MARINA DEGLI ARAGONESI DI NAPOLI

INTRODUZIONE

Vivissimo interesse offre per la storia di Napoli lo studio del periodo aragonese, periodo in cui il Règno, già decaduto e immiserito sotto l'ultima rappresentante degli Angioini, riacquistò dignità e splendore sotto la Casa d'Aragona, anchè l'invasione francese segnò la fine della potenza aragonese in Napoli. Gran numero di documenti, per la maggior parte inediti, giacenti nell'Archivio di Stato di Napoli, ci permettono di approfondire la nostra conoscenza di quel periodo. La cura che i Sovrani aragonesi si presero del loro Règno, le disposizioni che impartirono, i loro rapporti con i sudditi, le imposizioni di tributi a università o a privati, le esenzioni e i privilegi da loro concessi, sono ampiamente documentati e ci permettono di ricostruire, se non completamente, date le lacune che presentano le scritture dell'epoca, almeno in parte la vita di quel tempo, vita che aveva un lato gaio, brillante, spensierato, ma ne aveva anche un altro triste e oppressivo: la mancanza di fondi sufficienti per i loro gusti e i loro bisogni fu una delle piaghe che travagliarono il governo dei Re Aragonesi, sempre indibitati con banche e con privati, e impedirono loro di poter combattere a fondo il baronaggio e di poter armare a sufficienza il Règno, contro cui si accanivano diverse minacce: la turca, la veneziana, l'angioina.

Ad uno spirito acuto come quello di Alfonso non poteva sfuggire la necessità di una strenua difesa del Règno che la

fortuna gli aveva dato: sapeva di doverlo contendere a varie cupidigie, perchè il bel cielo, il bel mare, l'importante posizione geografica, la fama delle pingui terre, il popolo generoso, erano tanti richiami e tanti inviti alla conquista. Le condizioni in cui aveva trovato il suo nuovo dominio lasciavano molto a desiderare: bisognava provvedere a riorganizzare l'esercito, ad aumentare le munizioni, ad accrescere le artiglierie, in modo da poter respingere ogni eventuale attacco nemico, e soprattutto, dato lo sviluppo costiero del Regno, bisognava poterlo subito difendere dalla parte del mare: l'incremento della flotta fu uno dei primi provvedimenti presi da Alfonso, imitato poi in questo dal suo figliolo e successore Ferrante.

Le tradizioni marinare della Casa Aragonesa trovavano rispondenza nell'animo del popolo napoletano, anche se le condizioni della marina, fiorenti nel secolo precedente, erano molto decadute. E vicina a Napoli Amalfi, con la sua storia di antica gloriosa repubblica marinara, con i suoi savî ordinamenti marittimi, per quanto anch'essa decaduta, manteneva viva nei nuovi sudditi di Alfonso la passione del mare. Dalle isole napoletane era un continuo andare e venire alla capitale e continui erano i rapporti di questa con la Sicilia. Anche nelle città pugliesi la navigazione era sviluppata per i frequentissimi contatti con la vicina Albania. E, se le più lontane terre d'Oriente non erano spesso raggiunte da navi del Regno, gran parte delle coste dell'Africa mediterranea, Rodi, Cipro, erano pur sempre mete dei vascelli napoletani.

Nella storia di Napoli aragonese ebbe dunque una sua importanza la marina: richiamata a nuova vita e resa oggetto di molte cure, essa contribuì alla potenza del Regno e alla difesa della Cristianità dal pericolo turco. Le disposizioni che la riguardano, la storia del suo progressivo accrescimento, gli scontri che essa sostenne con flotte nemiche, sono finora o poco noti o completamente oscuri.

Una lunga e paziente ricerca condotta nell'Archivio di Stato di Napoli mi consente, attraverso documenti desunti da

più di quattrocento volumi, di tentare di lumeggiarne qualche aspetto, ma non di darne una visione completa.

Fonte principale di questo studio sono le Cedole della Tesoreria da me viste nell'originale, non permettendomi l'indole del mio lavoro, basato su minuziose ricerche di particolari, di servirmi dei riassunti esistenti per alcuni periodi. Altre notizie sono state tratte dalle scritture della Cancelleria Aragonese e da queste serie di registri della Sommaria: Comune, Curiae, Privilegiorum, Partium, Notamentorum, Sigillorum, Executoriale, Provisionum.

Capitolo I

LA NAVIGAZIONE NEL SECOLO XV E LA CONQUISTA DI NAPOLI DA PARTE DI ALFONSO D'ARAGONA

1. Ardore di navigazione nel secolo XV — 2. La marina napoletana durante il regno degli ultimi Angioini — 3. Alfonso d'Aragona in Sardegna e in Corsica — 4. Rapporti tra Alfonso e la regina Giovanna II — 5. La spedizione contro l'isola di Gerba — 6. Lotte di successione nel Regno: la battaglia presso l'isola di Ponza — 7. Dalla sconfitta di Ponza alla conquista aragonese del Regno — 8. Potenza navale di Alfonso — 9. Sue qualità marinare.

1. — Il secolo XV ebbe per sua caratteristica una inestinguibile e indomabile sete di conoscenza, che gli uomini tentarono di appagare con ogni sorta di studi. I dotti umanisti obbedivano a questo imperioso desiderio quando ricercavano negli antichi codici i tesori delle letterature classiche, impadronendosi degli antichi miti, delle antiche leggende, di ogni sottigliezza di stile.

Ma la conoscenza pura e semplice non bastava: l'uomo, che creava nuove opere sia in letteratura che in arte, voleva anche nella sua vita esperienze nuove; lo spirito umano tendeva ad allargare in tutti i modi i propri orizzonti ¹.

Il desiderio di viaggiare e di veder nuove terre divenne vivissimo in molti: è naturale che anche la navigazione ricevesse allora un novello impulso. A darglielo fu soprattutto don Enrico duca di Vizeu, detto il navigatore, figlio del re Giovanni di Portogallo ². Questi, mosso dal desiderio di una maggior grandezza del proprio paese, protesse ed incoraggiò

¹ Cfr. J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, trad. it. di D. VALBUSA, 3.^a ed. accresciuta per cura di G. ZIPPEL (Firenze, 1927), vol. II, pp. 3-5.

² C. ERRERA, *L'epoca delle grandi Scoperte geografiche* (Milano, 1926), pp. 214-231.

gli studi nautici e promosse numerosissimi viaggi: si scoprirono le Azzorre, si navigò nelle sconosciute acque dell'Atlantico, al di là del Capo Bojador: basti ricordare i viaggi di Alfonso Gonçalves Baldaya, Nuno Tristão, Diniz Dias, Alvaro Fernandes, Alvise di Cà da Mosto e Antoniotto Usodimare, tutti da lui voluti. Così le acque dell'Atlantico erano corse da navi che, per incitamento del principe portoghese, muovevano alla scoperta di nuove terre e, anche dopo la morte di costui, l'interesse ormai risvegliato per la ricerca di una via marittima per le Indie continuò a spronare i navigatori più audaci: ed ecco i viaggi di Fernão do Po, Bartolomeo Dias, Vasco de Gama, mentre mosso dalla stessa passione, sulle indicazioni di Paolo dal Pozzo Toscanelli, Cristoforo Colombo credeva di aver scoperta una nuova via per la stessa meta ¹.

Altri navigatori si dirigevano invece verso settentrione, nè, infine, sono da tacere i viaggi del veneziano Giovanni Caboto, che, ricercando le isole occidentali, approdò a Terranova o, secondo alcuni, nella Nuova Scozia e al Canada o, forse, nell'Acadia ².

Mentre i viaggi di tanti audaci navigatori permettevano la conoscenza di nuove terre, la navigazione nel Mediterraneo non veniva abbandonata. Esso nei secoli precedenti era stato il dominio soprattutto delle repubbliche marinare italiane ³: nel secolo XV avevano in esso la prevalenza Genova e Venezia ⁴. La potenza marinara di quest'ultima era for-

¹ ERRERA, op. cit., pp. 236-250, 278-320.

² ERRERA, op. cit., pp. 194-203, 321-323.

³ Per l'importanza del commercio amalfitano nei secoli X e XI cfr. E. PONTIERI, *La crisi di Amalfi medievale* in *Studi sulla repubblica marinara di Amalfi* (Salerno, 1935), pp. 38-43.

⁴ P. SILVA, *Il Mediterraneo da l'unità di Roma a l'impero italiano* (Milano, 1939), p. 138: « Il primato africano fu perduto da Pisa nel sec. XIV per effetto della decadenza marinara pisana susseguita al disastro della Meloria e ai successivi colpi genovesi e fiorentini; ma rimasero in posizione preminente Genova e Venezia, i cui fondachi a

midabile, se è vero che all'inizio del secolo essa possedeva 3000 navigli e 300 navi ¹.

Ma lo svolgersi dei traffici nel Mediterraneo non era un atto di pacifica navigazione: troppi interessi e troppe rivalità si scontravano in esso, mentre navi turche e navi corsare ne infestavano le acque: continui erano gli scontri, i combattimenti, le rapine.

2. — In Napoli, sotto il dominio angioino, grande importanza aveva avuta la marina. Il destino del Regno era troppo legato alla sua efficienza navale perchè accadesse diversamente. E i sovrani angioini tesero con tutte le loro forze ad assicurarsi il dominio del vicino mare.

La loro flotta era numerosissima e potente: poteva raggiungere grande efficienza, perchè i sovrani ne condividevano gli oneri con i baroni e le università, cui spettava di armare le navi regie. Queste venivano armate per un breve periodo di pochi mesi e poi ricondotte negli arsenali. Tale sistema permetteva di tenere la flotta continuamente in efficienza, senza eccessiva spesa ². Gran contributo alla flotta veniva dato da Amalfi e Positano ³.

Tunisi erano ancora nel secolo XV considerati i più belli della città; Genova che s'impianò fino a Ceuta, Venezia che nel secolo XV istituì un regolare servizio di navigazione tra l'Adriatico e la Berberia ».

¹ SILVA, op. cit., pp. 146-147: « E le navi traversavano senza posa in lungo e in largo il gran mare latino: si pensi, che, secondo i dati esposti dal vecchio doge Mocenigo, all' inizio del secolo XV Venezia possedeva 3000 navigli di piccola portata con 17 mila uomini di equipaggio; 300 navi con 8000 marinai; faceva navigare ogni anno 45 galere con 11 mila marinai, e teneva impiegati nell'arsenale 16 mila marinai ».

² A. DI COSTANZO, *Istoria del Regno di Napoli* (Napoli, 1769) in *Raccolta di scrittori napoletani* di G. GRAVIER, p. 158; M. CAMERÀ, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi* (Salerno, 1876), vol. I, p. 526.

³ C. BRUNO, *Storie marinare di Napoli* (Napoli, 1928): *Gli Angioini*: p. 76. A. ASSANTE, *Il porto di Napoli* (Napoli, 1933), pp. 31-32, rammenta il contributo dato alla flotta angioina da Positano, dove va-

La flotta angioina aveva fatto le sue prove con Carlo I, re dalle grandi ambizioni, che tendeva ad accrescere la sua potenza nel Levante: la sua vittoriosa spedizione su Tunisi (1270), rendendogli tributario quel Regno, aveva accresciuto la sua potenza sul mare e gli aveva dato l'ardire di muovere contro il Paleologo (1277), avvalendosi dei diritti che gli venivano dal suo nuovo titolo di re di Gerusalemme. Ma la guerra del Vespro (1282) lo aveva per forza distolto dalle sue ambizioni nel Levante ed aveva iniziate quelle continue e dure lotte con la Casa d'Aragona, che dimostrarono la netta superiorità della flotta aragonese e il valore di Ruggero di Lauria. Anche le lotte sostenute dai suoi successori contro la più forte marina aragonese furono causa di continue perdite e di grandissimo impoverimento della flotta¹.

Il Bianchini afferma che le spese per la marina nell'epoca angioina furono molte « e tutte inutili e rovinose »². E certo fu così, poichè tutte le spedizioni angioine erano composte di un numero grandissimo di navi³, ma in quasi

rie famiglie (Marsi, Celentano, Bruno) armavano navi per il servizio regio, e da Amalfi, in cui vi erano anche parecchie famiglie di armatori (Maramaldo, del Giudice, Favaro, Imperato); le galee di Amalfi avevano il privilegio d'inalberare la bandiera reale accanto a quella con la croce di Sant' Andrea. Si armava inoltre in tutte le grandi città poste sul mare, nè era difficile che all'occorrenza una nave oneraria potesse assumersi le funzioni di nave da guerra.

¹ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli* (Napoli, 1884), vol. I, p. 107.

² BIANCHINI, op. cit., vol. I, p. 107.

³ A. COLOMBO, *I porti e gli arsenali di Napoli*, in *Napoli nobilissima*, III, p. 47; ASSANTE, op. cit. pp. 30-31. Tra gli studi più recenti, per la marina angioina cfr. W. COHN, *Storia della flotta siciliana sotto il governo di Carlo I d'Angiò*, in *Arch. stor. Sicilia or.* XXV (1929), XXVII (1931), XXIX (1933), XXX (1934); F. CARABELLESE, *Carlo I d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, in *Documenti Comm. prov. st. patria*, vol. X (Bari, 1911); F. CERONE, *Cinque documenti inediti concernenti la marina napoletana al tempo di Carlo II* (Napoli, 1911) e *La sovranità napoletana sulla Morea e sulle isole vicine*, in *Arch. stor. Nap.* XLI (1916), pp. 5-64, 193-266 e XLII (1917), pp. 5-67.

tutte la sfortuna apportò delle perdite considerevolissime: i cronisti ricordano sempre gran numero di navi catturate o affondate o incendiate ¹.

E spesso per poter ricostruire la flotta i sovrani angioini dovevano ricorrere ad imposte straordinarie ².

Se dunque la flotta angioina era stata imponente per numero di navi, l'abilità superiore del nemico catalano riuscì a infliggerle molte e penose sconfitte, che la portarono a uno stato di debolezza da cui non si risollevò più.

Quando Alfonso venne in Italia, sotto il regno della seconda Giovanna, lo stato di disordine del Regno, la sua disgregazione facilmente visibile si riflettevano anche sulle condizioni della flotta regia, tale da non meritare più alcuna considerazione. Nel 1420, quando si combatteva contro Luigi III d'Angiò, le regie galere, di cui fu fatto capitano generale Michele Cossa, erano tre sole. E spesso la Regina noleggiava le galere che potevano occorrerle da privati cittadini, come, come ad esempio, Betto de Principatu di Lipari. Navi proprie avevano anche cittadini d'Ischia, fra cui i Cossa, e di Gaeta. Nelle successive lotte con Alfonso (1424), Giovanna fu aiutata da navi genovesi, poichè queste avevano l'usanza di assoldare i loro servigi ³.

¹ BIANCHINI, op. cit., vol. I, p. 108. Questo sembra dare ragione al Bianchini, quando dubita dell'affermazione del Di Costanzo che le navi fossero lasciate lunghi mesi in riposo: con queste continue e disastrose spedizioni non è possibile credere una tal cosa.

² BIANCHINI, op. cit., vol. I, p. 108. Il Bianchini ci dà notizie, desunte da documenti dell'Archivio di Napoli, sulle navi dette «uscieri», sulle «teridi» e le «vaccette». Nocque, secondo lui, alla flotta angioina il fatto che, per necessità di cose, spesso l'appalto delle navi veniva concesso a cittadini che non s'intendevano affatto di navigazione nè di cose marine.

³ Per quanto è qui detto sulle condizioni della marina al tempo di Giovanna II, cfr. N. F. FARAGLIA, *Studi intorno al Regno di Giovanna II d'Angiò*, in *Atti della Accademia Pontaniana*, vol. XXVI (1896), pp. 2-3, 9-10 e nota 4 a p. 2. Inoltre la regina era in tali condizioni finanziarie che nel febbraio del 1418, per pagare il nolo di alcune galee, fu costretta a impegnare per 600 ducati un pezzo della

3. — Alfonso d'Aragona, questo giovine re che racchiudeva nelle sue mani il dominio di vastissimi territori, aveva deciso di recarsi in Sardegna, dove la sua presenza era necessaria, soprattutto per il modo di comportarsi della casa di Narbona.

Alla sua decisione non dovevano però essere estranee le notizie che nel giugno del 1419 gli venivano inviate sul Regno di Napoli, la prigionia cioè del marito della regina, i disordini interni, la cacciata dei Francesi, i torbidi di Calabria: la speranza, almeno vaga, di intromettersi nelle cose del Regno dovette contribuire a incitarlo alla partenza ¹.

Egli partì il 2 agosto del 1419 da Barcellona con una flotta di venti galee ², che si accrebbe e si rafforzò nel tempo che passò lungo le coste della Catalogna fino al maggio del 1420, quando il Re partì da Alfaques; dopo una sosta a Palma di Maiorca e a Maona, nel giugno del 1420 finalmente giunse ad Alghero ³.

sua corona: N. F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò* (Lanciano, 1904), p. 126.

¹ A. GIMÉNEZ SOLER, *Itinerario del Rey Don Alonso de Aragón el que ganó Nápoles* (Zaragoza, 1909), p. 21: lettera di Andrea Guaridiola scritta in Catania il 27 giugno. «... E certifiçh vos senyor que yo se certament que si vos erets en aquest regne, esguardant la gran fama que vos havets de esser cavaler franch e larch vos ne metrieu tota la Calabria e gran partida del reyalme de Napols ab Roma e aço ab poch sforç e jur vos per Deu senyor attesa vostra joventut e com sots pera treballar e ço que dit es que en Italia vos poriets be correr vostre cavall - se us dir de tot cert que los barons de Calabria ab poca escusa alçarien vostre bandera e cridarien vostre nom hoc encara tot la Pulla. Si yo senyor fos aquí vos seriets avisat de moltes coses estretes e secretes les quals son tals que bonament nos poden comamar a tinta ne a paper. E a bona fe senyor negu en deshonor vostre tendria un palm de terra en Sardegna ni en Corcega. E senyor molt excellent conserve vostra reyal corona ... ».

² G. ZURITA, *Anales de la Corona de Aragon* (Çaragoca, 1669) t. III, p. 137 t., ci dà il nome di alcuni dei capitani delle galere, fra cui Nicolas de Valdaura, di Valencia, che fu il capitano della galea reale.

³ J. AMETTLER Y VINYAS, *Alonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV* (Gerona, 1903), t. I, pp. 44-55. A pp. 54-55 è studiata la composizione della flotta: « Consta en los la dietarios de Generalidad de Cataluña que el Rey salió de Barcelona el día 17 de

Intanto le cose volgevano male per il Regno di Napoli, su cui sovrastava il pericolo dell'invasione di Luigi d'Angiò: la Regina aveva inviato a Firenze a papa Martino V come ambasciatori Antonio Carafa, detto Malizia, Francesco de Riccardis e Ugo di Moliterno, ma il Papa fece loro una dura accoglienza.

A Firenze Malizia Carafa conobbe Garzia Aznar de Añon, oratore di Alfonso presso il Pontefice, che gli diede il consiglio di ricorrere ad Alfonso. Così Malizia, tornato a Napoli e presi gli ordini dalla Regina, navigò alla volta di Alghero, dove l'Aragonese era occupato a metter ordine nell'isola ¹. L'abilità diplomatica di Malizia seppe mostrare all'ambizione dell'Aragonese quali vantaggi gli sarebbero derivati da un suo intervento nelle cose napoletane e lo persuase a inviare alla regina l'aiuto richiesto: inutilmente Luigi d'Angiò gli mandò a sua volta ambasciatori per trarlo dalla sua parte ²: quando, aiutato dallo Sforza, l'Angioino pose l'assedio a Napoli, il rinforzo aragonese, composto di dodici galee e quattro galeotte ³ al comando di don Ramon

Agosto con diez galeras y una galeota en demanda de Valencia; que el 28 de Septiembre siguiente regresó del Grao de esta última ciudad al frente de dieciocho galeras y una galeota y, por fin, el 13 de Mayo de 1420 levó anclas en el puerto de los Alfaques llevando consigo veinticingo galeras. Campmany dice que la escuadra real se componía de ochenta velas entra las cuales se contaban veintitres galeras, trece naves armadas y cuarenticuatro entre bergantines y barcas de transporte. Zurita afirma que constaba de veintitres galeras y seis galeotas. Uberto Foglieta un su *Historia de Génova* refiere que el Réy salió de Barcelona con trece naves gruesas y veintitres galeras». La squadra si diresse a Maiorca, arrivando dopo due giorni a Fonte di S. Pietro, dove le si unirono quattro galee della Signoria veneta. Invece nel *Dietario Municipal de Barcelona* si fa menzione solo di dieci galee e non della galeotta: cfr. GIMÉNEZ SOLER, *Itinerario*, p. 22.

¹ FARAGLIA, *Giovanna II*, p. 166 e 176.

² ZURITA, op. cit., t. III, p. 141 t.

³ GIMÉNEZ SOLER, *Itinerario*, cit., p. 39 (lettera di Alfonso a Giovanni re di Castiglia e Leone). Nei *Diurnali detti del Duca di Monteleone*, ed. di N. FARAGLIA, (Napoli, 1895), p. 74, si parla di dodici galee e cinque galeotte.

de Perellos, don Juan de Moncada e don Bernaldo de Centellas ¹, lo costrinse a toglier l'assedio.

È questa la prima affermazione della potenza dell'Aragonese in Napoli ed è anche il motivo per cui la regina, riconoscente, lo adottò e designò per suo successore. L'avventura napoletana dava al giovine re dei diritti sopra un nuovo regno.

Frattanto la flotta aragonese era passata dalla Sardegna nella Corsica, nonostante un monitorio del pontefice Martino V, perchè l'isola dai suoi predecessori era stata data a censo ai Genovesi ².

Le ostilità erano cominciate e il Re, dopo avere conquistato Calvi, aveva posto l'assedio a Bonifacio ³.

Le vicende dell'assedio di Bonifacio ci sono vividamente raccontate da Giovanni Stella e da Pietro Cirneo ⁴. Lo Stella mette in rilievo l'importanza che Bonifacio aveva per Genova, data la sua posizione geografica ⁵. La flotta di Alfonso pose l'assedio alle torri della città, accostando alle

¹ ZURITA, op. cit., t. III, p. 142. Lo Zurita dice però che la flotta era composta di dodici galee e tre galeotte, che, unitesi con altre tre galere della Regina, passarono in Sicilia e, incontrando alcune navi cariche di vettovaglie e munizioni, navigarono verso Napoli, dove giunsero il 6 settembre.

² DI COSTANZO, op. cit., p. 383; AMETTLER, op. cit., t. I, pp. 74-75.

³ GIMÉNEZ SOLER, *Itinerario*, cit., pp. 38-39 e 41-48 (lettera di Alfonso al Re di Castiglia). Per l'assedio di Bonifacio cfr. anche T. DE CHAULA, *Gestorum per Alphonsum Aragonum et Siciliae Regem libri quinque* a cura di R. STARRABBA, in *Aneddoti storici e letterari siciliani*, Puntata I (Palermo 1904), pp. 36-38: vi è raccontato un atto di valore del Corellas, che dobbiamo quindi ammettere ritornato da Napoli.

⁴ JOHANNIS STELLAE *Annales Jenuenses*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, t. XVII, col. 1280-1282; PETRI CYRNAEI *De rebus Corsicis libri quatuor*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, t. XXIV, col. 444-464. Cfr. anche AMETTLER, op. cit., t. I, pp. 80-83.

⁵ STELLA, col. 1280: «... quod Portus Bonifacii censetur et nominatur Oculus marinus Januae, sine quo Januensis patria non posset in suis navigationibus se servare».

mura tredici navi grosse, così che i soldati potessero da esse passare nella cittadella; i Catalani riuscirono ad espugnare la prima e la seconda porta, ma non a entrare in Bonifacio: dovettero in un primo momento accontentarsi di occupare un colle vicino. E le vicende dell'assedio continuarono, mentre gli assediati soffrivano prima per la siccità, poi per la fame.

Il duca Tommaso Fregoso provvide allora a inviare in soccorso di Bonifacio una flotta, composta di sette navi, al comando del fratello Giovanni. Il 29 dicembre, avvistata la flotta genovese, Alfonso dispose dieci fra le sue navi più grandi e tredici triremi dalla parte sinistra del porto, in modo da ostacolare i nemici e dispose le altre fra la cittadella e il luogo della battaglia per allontanare da essa i cittadini. Ma la nave di Giacomo Benesia ruppe la catena del porto ed entrò, seguita da quella detta «Montagna Nigra» di cui era patrono Raffaele Nigro, e dalla nave di Balbiano Nigro, in cui era Giovanni Fregoso, entrambe grandissime.

Così s'iniziò in uno spazio molto ristretto una terribile battaglia navale, in cui il combattimento più accanito si svolgeva fra la nave di Giacomo Benesia e quelle navi che Alfonso aveva disposte fra la cittadella e il luogo del combattimento.

Gli assediati, rendendosi conto del pericolo in cui versava la nave genovese, intervennero a loro volta nella battaglia, lanciando dardi, sassi e materie incendiarie. Il combattimento divenne generale e durò sette ore, dopo le quali le tre navi genovesi, avendo inflitto numerose perdite al nemico, poterono accostarsi a Bonifacio, seguite dalle quattro navi che non avevano combattuto, e rifornire di cibo gli assediati. Cinque giorni dopo decisero di ritornare a Genova, aprendosi il passaggio fra la flotta aragonese per mezzo di una vecchia navicella, carica di materie incendiarie, cui, al momento opportuno, diedero fuoco, così che essa, proseguendo il suo corso, navigava verso il nemico con le vele ardenti.

La grande battaglia fra gli Aragonesi e i Genovesi si

era conclusa con più di 1200 morti da parte degli Aragonesi e 500 da parte dei Genovesi.

4. — Durante l'assedio di Bonifacio ambasciatori della Regina di Napoli avevano raggiunto Alfonso per chiamarlo in quel Regno a nome della Regina, la quale gli offriva di adottarlo: Alfonso accettò l'adozione, ma rifiutò di andar subito a Napoli ⁴.

Andò invece a Cagliari e di lì, per avvicinarsi al teatro delle lotte, in Sicilia (febbraio 1421) ², secondo una sua antica intenzione. Rimase fino al 25 giugno in Sicilia, poi si recò ad Ischia, donde, per consiglio di Ser Gianni Caracciolo e di altri ottimati ³, navigò verso Castel dell'Ovo, dov'era Ramon de Perellos, e vi giunse il 5 luglio: vi rimase tre giorni e l'8 entrò in Napoli, dove gli si preparavano grandi feste: sulla riva il Gran Conestabile Braccio lo aspettava per rendergli omaggio. Sbarcato su un ponte costruito apposta per lui ⁴, fu dalla Regina accolto a grandi onori ed entrò con gran pompa in Napoli a Castelnuovo ⁵. La guerra continuava intorno ad Acerra.

¹ AMETTLER, op. cit., t. I, p. 85: «No obstante manifesto que no podia ir á Nápoles hasta que ya estuviese allí el *condottiero* Braccio. pues sin el apoyo de sus fuerzas, resultaria que yendo á librar á otros, no haría más que aumentar el número de los sitiados. Con estas palabras despidió á los embajadores que quedaron muy satisfechos de la afabilidad con que habían sido recibidos».

² *Fragmentum Siculae historiae ab anno MCCLXXXVII usque ad MCDXXXIV auctore anonymo*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, t. XXIV, col. 1092-1093.

³ B. FACIO, *De rebus gestis ab Alphonso primo Neapolitanorum rege commentariorum libri decem*, in GRAVIER, *Raccolta di scrittori napoletani*, (Napoli, 1769), p. 19.

⁴ Il ponte era stato costruito, per ordine di Braccio, su barche di tale altezza che dalle navi si potesse agevolmente passare su di esso: una parte dell'esercito era schierata ai due lati del ponte, il resto attendeva sul lido: cfr. JOHANNIS ANTONII CAMPANI *De vita et gestis Brachii*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, t. XIX, col. 580-581.

⁵ ZURITA, op. cit., t. III, p. 147. Per l'entrata in Castel dell'Ovo a Napoli, cfr. GIMÉNEZ SOLER, *Itinerario*, cit., pp. 50-51: lettera di Alfonso al Patriarca di Gerusalemme e amministratore della chiesa



Nè le lotte fra Catalani e Genovesi erano finite: nell'ottobre dello stesso anno 1421 avvenne un combattimento navale tra una parte della flotta catalana al comando di Romeo de Corbera e una squadra genovese di otto galee, al comando di Battista Fregoso: lo scontro ebbe luogo presso Pisa e terminò con la vittoria dei Catalani: lo stesso Battista Fregoso venne fatto prigioniero ¹.

Non molto dopo cominciarono le discordie fra la regina ed Alfonso. L'Aragonese, sapendo che lo Sforza si avvicinava, gli mandò contro il suo esercito, che fu sconfitto presso le mura di Napoli: ridotto Alfonso in Castelnuovo, la regina accolse lo Sforza come suo liberatore.

Alfonso, che aveva impegnata la sua flotta nell'impresa contro la Corsica, mandò a chiedere rinforzi in Catalogna ²: questi vennero al comando di Giovanni di Cardona, che giunse a Gaeta con una flotta che il Facio dice composta di 10 galee e 6 navi grosse e subito venne verso Napoli ³. Si disse allora che l'intenzione del Re era quella di far prigioniera la Regina e mandarla in Catalogna ⁴. I soldati entra-

di Barcellona. Il FACIO (loc. cit.) ci dà maggiori particolari: « Postriedie paratis omnibus, Alfonsus cum ex arce maritima in Regiam accerretur, Neapolitanis civibus obviam progressis, scaphisque completo portu, classem expediri, exercitumque, instructa acie, in adversum litus prodire jussit, simulachra quaedam navalis terrestrisque pugnae invicem edentes, rem profecto dignam spectaculo. Collustratoque per hunc modum portu, puppibus ad litus conversis, in terram sub urbem descensum est. »

¹ AMETTLER, op. cit., t. I, pp. 118 - 119.

² DI COSTANZO, op. cit., p. 409.

³ FACIO, p. 33. Nei *Diurnali di Monteleone*, cit., p. 79, si parla di 8 navi grosse e 20 o 22 galee. Feliu de la Peña parla di « treinta vasos, bajeles y galeras »: cfr. AMETTLER, op. cit., t. I, pp. 160-161 e n. 3 a p. 160.

⁴ Alfonso aveva fatto prigioniero il Gran Siniscalco: TRISTANO CARACCILO, *Vita di Sergianni Caracciolo Gran Siniscalco del Regno di Napoli*, in *Opuscoli storici* (MURATORI, *RR. II. SS.*, t. XXII, parte I^a, rist.), p. 33; A. SUMMONTE, *Historia della città e regno di Napoli* (Napoli, 1748), t. III, p. 566; FARAGLIA, *Giovanna II*, cit., pp. 242-244.

rono nella città e lì si svolsero continue scene di orrore e di sangue: la Regina, sgomenta, riuscì a fuggire, aiutata dallo Sforza e poi, ascoltato il consiglio di questo, revocò l'adozione di Alfonso, decidendo di adottare in sua vece Luigi d'Angiò¹.

In questo tempo nell'isola d'Ischia vi erano due fazioni: quella dei Cossa e quella dei Monoccio. Michele Cossa, fiero nemico del Gran Siniscalco, offrì ad Alfonso di dargli la città che era forte e inespugnabile. Il Re accettò: così di notte furono inviate prima alcune galere, che girarono la punta, poi otto navi con molta artiglieria e munizioni e gran numero di soldati e infine andò il Re con tutte le galere: si combattè aspramente per mare e per terra e il Re pose a rischio la propria vita. La città fu presa per combattimento, il Castello si arrese².

Papa Martino, contrario all'Aragonese, riuscì allora a procurarsi anche l'alleanza di Filippo Visconti duca di Milano³. Alfonso, che diffidava dei Napoletani e sentiva che in Genova si allestiva una flotta contro di lui, dopo una battaglia con lo Sforza al ponte della Maddalena⁴, decise di tornare in Catalogna⁵, dove lo richiamava anche il desiderio di liberare il fratello Don Enrico, imprigionato da Giovanni re di Castiglia, e di difendere il Regno di Aragona e di Valencia da eventuali attacchi di quest'ultimo⁶.

¹ Alfonso rimase padrone della città e spogliò Castelnuovo degli oggetti preziosi e della biblioteca, che inviò in Spagna su una nave la quale però fece naufragio: FARAGLIA, *Giovanna II*, cit., p. 257.

² FAGIO, op. cit., p. 37 e 40; DI COSTANZO, op. cit., pp. 444-447; ZURITA, op. cit., t. III, p. 155; FARAGLIA, *Giovanna II*, cit., pp. 254-256.

³ DI COSTANZO, op. cit., p. 420.

⁴ Vi parteciparono sette sue galere: FARAGLIA, *Giovanna II*, cit., pp. 258-259.

⁵ MURATORI, *Annali d'Italia*, t. IX, p. 113. Cfr. *Diurnali di Monteleone*, cit., p. 81; LAURENTII BONINCONTRI MINIATENSIS *Annales ab anno MCCCLX usque ad MCCCCLVIII*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, t. XXI, col. 129.

⁶ P. GIANNONE, *Storia civile del Regno di Napoli*, (Napoli, GRAVIER, 1767), t. IV, pp. 214-215.

Così partì il 15 ottobre con 18 galee e 12 navi grosse ¹, lasciando il fratello Don Pietro come suo luogotenente generale in Napoli. Durante il viaggio fece una spedizione su Marsiglia, città del duca d'Angiò, ruppe la catena del porto, sorprese i legni, diede fuoco a parte della città e la saccheggiò, abbandonandola ². In questo viaggio trasportò da Marsiglia a Tarragona il corpo di S. Luigi ³.

Intanto si armava una flotta genovese, al comando di Guido Torello ⁴, che nel 1424 navigò verso il Napoletano e, dopo varie battaglie combattute contro i Catalani a Gaeta, Procida, Castellammare, Vico, Sorrento, Massa e altri luoghi, segnò la perdita di Napoli da parte di Don Pietro ⁵. Alfonso gli aveva inviato un soccorso con a capo Artale di Luna, ma questo non fu bastevole per riprendere la città: Don Pietro se ne andò in Sicilia, lasciando nel Castel Nuovo parte dei suoi soldati: Alfonso, occupato nelle guerre di Spagna, non poté venire personalmente alla riscossa ⁶.

La guerra continuava anche per gli eserciti di terra: nella battaglia dell'Aquila trovò la morte Braccio.

La squadra comandata da Don Pietro, consenziente

¹ DI COSTANZO, op. cit., p. 420. Secondo altri, la flotta era composta di una galeotta, due navi, diciotto galere: cfr. FARAGLIA, *Giovanna II*, p. 260.

² AMETTLER, op. cit., t. I, p. 186. Il DI COSTANZO, op. cit., p. 420, dice che «non volle tenere quella città per non diminuire l'esercito, lasciando i presidi».

³ LEODRISHI CRIBELLI *De vita rebusque gestis Sfortiae bellicosissimi ducis ac initiis Francisci Sfortiae vicecomitis Mediolanensium ducis commentarius ab anno MCCCLXIX usque ad MCCCCXXIV*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, t. XIX, col. 722.

⁴ La differenza che c'è fra i vari scrittori sulla composizione di questa flotta è stata già notata dal FARAGLIA, *Diurnali di Monteleone*, cit., p. 81, n. 8.

⁵ MURATORI, *Annali*, t. IX, p. 118.

⁶ Cfr. DI COSTANZO, op. cit., pp. 422-423. Fu allora che la regina fece rafforzare sul mare la città con una muraglia che dalla Dogana del sale andava al Molo piccolo: FARAGLIA, *Giovanna II*, p. 313.

Alfonso dalla Spagna, si diresse verso la riviera ligure per far rientrare in Genova Tomaso Fregoso, che ne aveva chiesto l'aiuto, e ottenne dei brillanti successi nella battaglia di Sestri (1425) ¹, rialzando le sorti aragonesi: questa fu una delle cause del successivo accordo fra il Re e il Duca di Milano ².

Intanto una guarnigione aragonese, come già abbiamo ricordato, era rimasta in Castel Nuovo, con a capo Arnaldo Sanz che si faceva chiamare vicerè, e vi rimase fino alla morte della regina Giovanna (1435) ³, che seguì dopo non molto tempo quella di Luigi d'Angiò (1434).

5. — Prima di ricomparire nel Napoletano, un'altra impresa compì Alfonso: l'impresa africana di Gerba, la quale fece rifulgere le doti di valore e di spirito avventuroso, che non mancavano all'Aragonese, e contribuì grandemente alla sua popolarità ⁴.

Le scorrerie e i contrasti coi Tunisini erano frequenti e spesso avevano coinvolta l'isola di Gerba. Già nel 1424 Alfonso vi aveva mandato il fratello, l'infante Don Pietro, al comando di una squadra, che, respinta, si era diretta contro Cercina, facendovi un gran numero di prigionieri che poi scambiò con prigionieri siciliani e aragonesi detenuti in Tunisi ⁵. Nel 1432 vi guidò egli stesso una seconda spedi-

¹ DI COSTANZO, op. cit., pp. 423-424; AMETTLER, op. cit., t. I, pp. 252-260.

² AMETTLER, op. cit., t. I, pp. 268-269. L'accordo fu concluso nella galera di Bernardo di Villamarina: FARAGLIA, *Giovanna II*, cit., p. 318.

³ DI COSTANZO, op. cit., p. 424.

⁴ F. CERONE, *La politica orientale di Alfonso di Aragona*, estratto dall'*Arch. Stor. Nap.*, XVIII, 1903, p. 111.

⁵ AMETTLER, op. cit., vol. I, pp. 344-352; C. MANFRONI, *I colonizzatori italiani durante il Medio Evo e il Rinascimento*, in *L'opera del Genio italiano all'estero* (Anno XI E. F.), vol. II, p. 214. Per i motivi che poteva avere Alfonso per desiderare la conquista di Gerba, cfr. F. CERONE, *A proposito di alcuni documenti sulla seconda spedi-*

zione ¹ narrataci dal Facio, dal Panormita e dallo stesso Alfonso in una lettera alla moglie ².

Da Valenza il Re partì diretto a Barcellona con 16 galere e di lì ripartì il 23 maggio, con 26 galere e 9 navi grosse, giunse a Cagliari, dove ebbe la notizia della ribellione di Tropea passata al Duca d'Angiò, e si recò a Messina, dove si unirono ai suoi altri 70 navigli. Con questa imponente flotta giunse all'isola di Gerba nel giorno dell'Ascensione e, mandate nel porto le navi, dividendo le galere in due squadre, una al suo diretto comando, l'altra agli ordini di Gutierrez de Nava, s'impadronì del molo che congiungeva l'isola al continente, in modo che gli isolani non potessero ricevere alcun aiuto dai Tunisini. Ma il re di Tunisi, Abu-Fâris, gli inviò un messaggio invitandolo a combattere con lui, perchè poca gloria poteva venirgli dalla sola conquista dell'isola, mentre lo sfuggirsi a vicenda sarebbe stato vergognoso. Questa lettera infiammò lo spirito cavalleresco del Re Aragonese, che con nobili parole accettò la disfida e attese l'avversario.

Abu - Fâris giunse il 1° settembre e si accampò sul molo dirimpetto all'esercito nemico: cercò poi di procurarsi l'aiuto degli abitanti dell'isola, cui ordinò di attaccare alle spalle l'esercito aragonese, ma Alfonso provvide a emanar ordini per sventare questo piano e ordinò che durante la battaglia parte della sua flotta si disponesse ai due lati del molo, così che i balestrieri potessero balzare dalle navi e attaccare di fianco. Il combattimento principale avvenne il

zione di Alfonso V contro l'isola Gerba, in Institut d'estudis catalans: Anuari 1909-1910, p. 69.

¹ FACIO, pp. 60-66; AMETTLER, t. I, pp. 347-352; ZURITA, op. cit., t. III. p. 210 t. 211; ANTONII PANORMITAE *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum et Neapolis libri quatuor* (Rostock, 1589), pp. 45-47.

² GIMÉNEZ, *Itinerario*, cit., pp. 115-118. L'impresa è narrata con altri particolari nel messaggio che Alfonso diresse da Siracusa, il 7 ottobre, ai prelati riuniti nel Concilio di Basilea: v. CERONE, *A proposito di alcuni documenti sulla seconda spedizione di Alfonso V contro l'isola Gerba*, doc. n. 7°, pp. 86-88.

2 settembre e fu molto aspro: il piano strategico dell'Aragonese, che in persona s'imbarcò coi suoi soldati per combattere dai navigli, riuscì in pieno e la vittoria fu completa: le cinque barriere costruite dal Re di Tunisi furono prese una dopo l'altra. Abu-Fâris riuscì a fuggire, ma moltissimi Tunisini, fra cui alcuni suoi parenti e alcuni ufficiali della sua corte, furono fatti prigionieri, molti furono uccisi, molti caddero in mare ed annegarono: gli Aragonesi s'impadronirono anche della tenda del Re di Tunisi e di ventidue pezzi di artiglieria.

Ma in seguito, dato che i viveri cominciavano a scarseggiare, l'Aragonese abbandonò l'impresa che si era iniziata con una così brillante vittoria ¹.

6. — Alla morte di Giovanna II, l'Aragonese doveva far valere le sue pretese sul Regno di Napoli, considerando quali vantaggi gli sarebbero venuti da tale acquisto che gli avrebbe procurato il dominio sul Mar Mediterraneo. E a far valere i suoi diritti sul Regno di Napoli era incoraggiato anche dallo svantaggio in cui si trovava il suo rivale, Renato d'Angiò, allora prigioniero del Duca di Borgogna nel castello di Digione. La guerra per la successione si accese nelle Puglie, dove il Principe di Taranto, mandatovi da Alfonso, si trovò contro l'esercito di Jacopo Caldora, e continuò con l'assedio e la presa di Capua da parte dei fautori di Alfonso. Allora il re venne ad Ischia con sette galere ed altre navi minori, lasciando in Sicilia l'infante Don Pietro, e a Scavoli tenne rapporto ai suoi partigiani ².

In seguito Alfonso si recò ad assediare Gaeta, protetta dai Genovesi, coi quali egli era nominalmente in pace. La pace nominale fu rotta: le galere aragonesi andarono al-

¹ Il CERONE, *A proposito di alcuni documenti ecc. cit.*, p. 78, vede in quest'abbandono dell'impresa la prova che la vittoria fu molto meno brillante di quanto Alfonso volesse far credere.

² DI COSTANZO, *op. cit.*, p. 442; N. F. FARAGLIA, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò* (Lanciano, 1908), p. 17.

l'assedio della città, assedio che durò a lungo. La città fu assalita per mezzo di macchine montate sulle galee, ma non presa: in questa battaglia si distinse l'infante Don Pietro. Una nave genovese fu affondata, una nave catalana subì gravi danni ¹. L'assedio continuò.

Ma infine si doveva venire a una soluzione. Il quattro agosto le navi genovesi incontrarono nelle acque di Terracina la flotta aragonese, composta di quattordici navi scelte fra venti — di cui alcune « nuove grosse mirabile beltresche su le quale erano i re et principi » ² — con più di 6.000 uomini variamente distribuiti secondo la grossezza delle imbarcazioni, così che nella nave reale ce n'erano ottocento e nelle altre un numero variabile da trecento a seicento. Oltre le navi, facevano parte della flotta undici galee e sedici galeotte.

La flotta genovese navigò verso Ponza e quella aragonese la seguì. Comandava la flotta genovese Biagio Assereto, uomo valoroso e prudente, che aveva l'ordine di evitare, se fosse stato possibile, di attaccar battaglia e di limitarsi a portar soccorso a Gaeta. Ma, quando richiese ai parlamentari inviati dal Re di poter consegnare il soccorso di vettovaglie portato ai Gaetani, il Re gli fece rispondere che gli avrebbe permesso di scaricare le vettovaglie, ma che, per assicurazione di non voler impedire in altro modo l'assedio, dovevano mandargli tutte le vele delle navi ³. Così s'iniziò la battaglia (5 agosto).

Alfonso prese personalmente il comando, per evitar litigi tra i suoi fratelli, l'Infante Don Enrico e Giovanni, re

¹ DI COSTANZO, op. cit., pp. 444-449; FARAGLIA, *Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, cit., p. 27.

² Queste notizie sono tolte dalla relazione sulla battaglia presso l'isola di Ponza fatta da Biagio Assereto al Duca di Milano: v. C. MANFRONI, *Due nuovi documenti per la storia della marina genovese*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, Anno V, 1904, pp. 33-35. Alla relazione segue l'elenco delle principali navi e galee catturate, vendute o distrutte.

³ DI COSTANZO, op. cit., p. 451.

di Navarra, che entrambi vi ambivano ¹. I maggiori signori del Regno erano al suo seguito, disposti a combattere con lui e per lui ².

Varie furono le vicende della battaglia ³. Dapprima i Catalani erano in posizione favorevole e, trattenendo con raffi le navi genovesi, cercavano di trasformare il combattimento, dando agio di combattere ai fanti di cui erano cariche, mentre i Genovesi tentavano d'impedirlo, lanciando dardi e getti di calce viva, catrame e altre materie facilmente infiammabili. Lo spettacolo era terribile: le navi sembravano montagne che s'inalzassero sul mare ⁴. I Genovesi combattevano come disperati ⁵. Ma infine la nave del Re, la *Mafiana*, subì un urto che le causò gravi danni, e i Geno-

¹ PANORMITA, p. 80.

² Il FARAGLIA, *Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, cit., p. 32, note 1 e 2, accetta come numero di unità componenti la flotta di Alfonso quello di quattordici navi grosse, undici galere e sei barbotte e continua a dar notizie sui nomi delle navi e sul numero di esse, che varia secondo i diversi autori.

³ Cfr. FACIO, pp. 87-89; DI COSTANZO, op. cit., pp. 450-455; AMETTLER, op. cit., pp. 481-488; FARAGLIA, *Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, cit., pp. 23-33. Oltre gli autori già citati e le fonti da essi seguite, cfr. anche JOHANNIS SIMONETAE *Historia de rebus gestis Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis in XXX libros distributa*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, t. XXI, col. 244-245, e PAULI PETRONI *Miscellanea historica ab anno MCCCXXXIII usque ad MCCCXLVI*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, t. XXIV, col. 1110, in cui la composizione della flotta è diversa. Cfr. anche SUMMONTE, op. cit., t. III, pp. 601-603.

⁴ FACIO, p. 88: « Altitudinem navium prorae, puppesque contabulatae, ac solidis tignis intextae adaugebant, proculque spectantibus montium speciem praebant ».

⁵ ZURITA, op. cit., t. III, p. 230 t.: « Tomo el Capita lo largo, para ganar el viento, y investir la armada Real, y los nuestros, creyendo, que se ponian en huyda, comencaron a salir con menos orden, y trabòse entre ellos la battalla: y los enemigos peleavan, no como soldados diestros, y exercitados, pero como gente desesperada, y no eran segun se afirma, seis mil hombre de pelea: pero pelearon como con gente embaraçada, y impedida ».

vesi poterono slanciarsi all'arrembaggio. Il Re pensò che il miglior partito da seguire in quel frangente fosse quello di arrendersi: i fratelli Giovanni ed Enrico e gli altri notabili seguirono il suo esempio.

Il solo infante Don Pietro riuscì a scampare con due galere e si rifugiò ad Ischia, provvedendo alla difesa di Napoli. Biagio Assereto, dopo aver condotto le galere a Gaeta e incendiate nel porto quattro navi catalane, mosse verso Ischia, ma poi, improvvisamente, tornò indietro e si diresse verso Genova ¹.

La battaglia dell'isola di Ponza era durata dieci ore ². Biagio Assereto, da buono stratega, aveva compreso che per avere la vittoria bisognava assalire la nave reale e quelle che le erano accanto: difatti su di esse si erano concentrati i colpi dei Genovesi, mettendole in condizione d'inferiorità ³. La sconfitta non si può quindi attribuire a imperizia di Alfonso.

7. — Sembrava che ormai l'astro della fortuna aragonese fosse per sempre tramontato con la cattura del Re e di tanti eminenti personaggi, ma il re Alfonso univa a un certo fascino personale una non comune abilità diplomatica: difatti riuscì a convincere il Duca di Milano che era nel suo interesse proteggere la parte aragonese e riuscì a conqui-

¹ ZURITA, op. cit., t. III, p. 230 t.-231.

² FARAGLIA, *Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, pp. 36 e 37. L'autore del *Diarium Ferrariense* (in MURATORI, *RR. II. SS.*, t. XXIV, col. 188) nota che « per dicta battaja durava di sangue l'acqua rossa due mia ».

³ DI COSTANZO, op. cit., pp. 451-452: « La cagione della perdita della nave del Re fu che oltre la gabbia che stava in cima all'arboro, ne haveano fatto un'altra nel mezzo, molto maggiore, carica di huomini, e mal contrapesata, la qual fè dar la banda la nave, e concorrere tutta la savorra da quella parte, sicche non si potè drizzare, e fè che la nave nemica si trovasse superiore, e facilissimamente i soldati di quella potessero scendere alla reale ». Attribuisce l'urto alla nave di Biagio Assereto, mentre altri attribuiscono il primo scontro alla nave di Eliano Spinola.

starne l'amicizia. Il Duca liberò lui e gli altri, permise che il Re di Navarra e il Maestro di S. Giacomo andassero in Spagna a cercar rinforzi e ordinò ai Genovesi di preparare la flotta per tornare nel mare di Napoli, ma questa volta a fianco dell'Aragonese.

E le lotte fra Angioini ed Aragonesi ridivamparono: sarà opportuno darne un breve accenno.

Napoli era retta dalla regina Isabella, Vicaria del Regno per conto del marito Renato, prigioniero del Duca di Borgogna. Le condizioni della Regina erano gravi, tanto più che Gaeta si era data agli Aragonesi, poichè Don Pietro, che andava a prendere il re a Portovenere con cinque galee e sei navi grosse, per una tempesta era stato costretto a rifugiarsi con le galee in quei mari, mentre le navi proseguivano il viaggio. La città, che per la peste era rimasta priva dei capi angioini, fu dai partigiani di re Alfonso consegnata al principe aragonese ¹. Il Re il 2 febbraio 1436 era anch'egli a Gaeta, nelle galee di Don Pietro, insieme con gli altri nobili liberati, tranne l'infante Don Enrico ².

Alla regina rimanevano la benevolenza papale e l'aiuto della flotta genovese, due potenze che non vedevano di buon occhio l'alleanza fra il Duca di Milano e l'Aragonese. Anzi i Genovesi diedero a Renato, finalmente liberato dalla prigionia, quattro galee al comando di Battista Fregoso ³.

Venuto a Napoli, l'Angioino fu accolto con grandi feste. Dopo aver conquistato il ducato di Amalfi, passò subito in Abruzzo all'assedio di Sulmona.

Intanto ad Alfonso erano giunte le galee di rinforzo dalla Catalogna e il Re, fatte ancorare nel porto sette navi, quattro galee e molte fuste, aveva posto l'assedio a Napoli.

¹ FACIO, op. cit., pp. 118-119; DI COSTANZO, op. cit., pp. 457-458. Cfr. anche AMETTLER, op. cit., t. II, pp. 36-40; SUMMONTE, op. cit., t. III, p. 606.

² *Diurnali di Monteleone*, p. 96.

³ FARAGLIA, *Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, cit., p. 122, nota quanta incertezza vi sia anche per quanto riguarda la composizione della flotta di Renato.

Durante quest'assedio trovò la morte l'infante Don Pietro (1438). L'assedio fu tolto poichè l'Aragonese non ne ritraeva alcun vantaggio ¹.

Le lotte continuarono, soprattutto intorno ad Aversa e negli Abruzzi.

Verso la fine del 1441 la fortuna arrise in pieno al Re Aragonese. Gli fu offerta Capri: lì prese prigionieri molti Francesi che, giuntivi con due galee e molte fuste, vi sbarcarono, credendo ancora l'isola in mano di Renato.

Incoraggiato da questo successo, Alfonso, dopo essersi reso signore anche del litorale sorrentino, mosse nuovamente all'assedio di Napoli, le cui vicende sono notissime ². E finalmente il 2 giugno 1442 entrava signore incontrastato nella capitale del Regno, ormai suo e dei suoi successori.

Renato, sconfitto, faceva vela per la Francia.

8. — L'Aragonese era alfine giunto alla sospirata conquista del Regno, di quel Regno per cui si era distolto dall'impresa di Corsica.

Vaghe e incerte sono le notizie sul numero delle navi che accompagnavano Alfonso nella sua impresa nè ci è dato ricostruirlo sulla scorta di documenti sicuri. Dobbiamo accontentarci di quanto ci hanno tramandato i cronisti spesso in disaccordo fra loro. Contro la Corsica era mosso con quattordici navi e tredici galee, mentre in aiuto della Regina di Napoli lo ritroviamo con dodici galee e tre galeotte: ne dobbiamo dedurre che lasciò una parte della sua flotta alla impresa di Corsica o che le notizie tramandateci sono inesatte ³.

Quel che è indubitato è l'importanza dell'aiuto portato

¹ FARAGLIA, *Alfonso V d' Aragona e Renato d' Angiò*, cit., pp. 153-158.

² *Diurnali di Monteleone*, p. 122; FACIO, pp. 147-152; DI COSTANZO, op. cit., pp. 492-495; SUMMONTE, op. cit., t. III, pp. 623-626.

³ Questa seconda ipotesi sembra la più giusta, perchè lo Stella non ci parla affatto di galeotte e il Duca di Monteleone sì. Ma l'inesattezza delle notizie non esclude che una parte della flotta sia potuta rimanere in Corsica, anzi è probabile perchè c'era nel 1421.

dall'Aragonese alla Regina, aiuto che la salvò dall'assedio di Luigi d'Angiò e dello Sforza e determinò la sua decisione di adottare Alfonso. Indubitata è anche l'efficienza della flotta aragonese: i Catalani erano per tradizione navigatori e signori del mare, le loro navi erano grandi e potenti e certamente anche il loro numero non doveva essere esiguo, se permetteva al Re di cercare l'incognita delle gloriose avventure.

Dopo aver conosciuto il mare di Napoli, la flotta si spinse fino in Sicilia (1421), per permettere al Re di conoscere anche questa nuova terra.

Ma quando l'Aragonese venne in lotta con la Regina, le sue sole forze non gli bastarono e dovette chiedere aiuti in Catalogna: giunse allora in suo soccorso una imponente flotta, al comando di Giovanni di Cardona ¹.

L'ulteriore svolgersi delle vicende lo indusse però a decidere il suo ritorno in Catalogna, ma non tutta la flotta partì con lui: una parte rimase con suo fratello Don Pietro. E il numero delle galee che lo accompagnavano era di 18 e di 14 quello delle navi grosse: questo ci dà un'idea, per quanto vaga, dell'imponenza della flotta al completo.

Notizie precise abbiamo invece da fonti catalane sulla composizione della flotta che accompagnò Alfonso nel 1432 ²: erano inizialmente 26 galee oltre la galea reale, 4 navi (Santa Catalina, Santa Maria, La Segoña, S. Jorge), un baleniero e un brigantino, cui poi si aggiunsero altre 6 navi, 3 brigantini e una barca: la barca era della città di Tortosa, una delle navi era della città di Valenza. Nessuna delle imbarcazioni era di proprietà del Re o costruita a spese del regio erario: appartenevano a privati e il Re le prendeva al suo soldo.

¹ Ho già notata la differenza che c'è fra i diversi cronisti sul numero di unità di cui era composta questa flotta.

² Cfr. SAINZ DE BARANDÀ, *Varias noticias sobre la segunda expedicion á Napoles por el Rey Don Alonso V en 1432* in *Documentos inéditos para la historia de España*, vol. XIII (Madrid, 1848), pp. 477-496.

Una vera folla di gentiluomini col loro seguito e di ufficiali della Real Casa accompagnava Alfonso. Ci sono stati tramandati i nomi dei capitani delle galee — tra cui Galzeran de Requesens, Bernardo di Villamarina e Guillen de Vich, che era il capitano della galea reale, — e dei patroni delle navi: Gutierrez de Nava era capitano e signore di due galee e un brigantino.

La flotta era imponente e ben attrezzata: le munizioni erano in gran numero: bombarde grandi e vari pezzi d'artiglieria furono imbarcati a Barcellona, fra cui la bombarda grande del generale della Catalogna, detta S. Giorgio, che fu imbarcata sulla nave della città di Valencia, di cui era patrono Jofre de Mayans.

Molta incertezza regna invece sul numero delle galee che riportarono il Re a Napoli alla morte di Giovanna II e qualche contraddizione si trova anche sul numero delle unità che parteciparono alla battaglia dell'isola di Ponza.

Dopo la sua alleanza col Duca di Milano, Alfonso tornò a combattere con rinforzi catalani. La flotta genovese aveva anch'essa ricevuto l'ordine di prepararsi a combattere al fianco dell'Aragonese, ma questo non accadde, chè anzi la flotta genovese si volse a favore della Regina e poi di Renato, che ebbe dai Genovesi sette galee.

La vicenda più interessante della lotta navale fu l'assedio posto da Don Pietro a Gaeta, terminato con un colpo di fortuna. La dedizione di Capri (dicembre 1441) diede poi in mano al Re aragonese un'altra base per le sue navi.

Non vi furono importanti battaglie nelle acque napoletane fra il 1435 e il 1442. La più importante resta la battaglia dell'isola di Ponza, che mise di fronte due flotte grandiose e ben armate, due diverse tecniche di combattimento, in cui la sveltezza genovese ebbe il sopravvento sulla maestosità dei legni catalani, conquistando una vittoria completa.

9. — Ma la sconfitta riportata nella battaglia dell'isola di Ponza non deve far pensare che il Re fosse dotato di scarse qualità marinare. Non dovevano mancargli nè un'edu-

cazione marinara, nè il gusto dell'avventura, nè il desiderio di rinnovare le antiche gesta catalane nelle acque di Napoli e della Sicilia. E, sia nell'assedio di Bonifacio che nell'impresa di Gerba, aveva dato prova di sapersi servire delle sue forze navali in modo da conquistare la vittoria.

In tutte le battaglie si dimostrò costante il valore del Re, il suo sprezzo del pericolo, il suo senso cavalleresco della guerra. Il Re che piangeva sul cadavere di uno sconosciuto genovese sospinto dalle acque sul lido nell'assedio di Pozzuoli (1441) ¹ è lo stesso che nell'assedio di Gaeta si rifiutava di far scontare gli errori della guerra a chi non ne aveva colpa e accoglieva gl'inabili alla guerra scacciati dalla città dove la fame non permetteva si tenessero bocche inutili (1435) ², è lo stesso che nel 1457, all'arrivo della flotta genovese nel molo di Napoli, non volle permettere a un suo « ingegnere e maestro di fuochi lavorati » di distruggere con l'arte sua la flotta nemica: voleva il combattimento aperto e non l'altrui distruzione nè la vittoria ottenuta senza rischio ³.

Possedeva poi la lealtà del marinaio, per cui è sacro l'ospite e il prigioniero ⁴, e il senso di cameratismo, per cui condivideva con i suoi marinai disagi e pericoli, incurante dei vantaggi che si sarebbe facilmente potuto procurare, pronto ad esporre generosamente anche la sua vita per la salvezza degli altri. Un aneddoto ce lo dimostra. Durante una tempesta avvenuta presso le isole dirimpetto alla costa marsigliese, una delle triremi era in pericolo, perchè gravemente danneggiata, e il Re ordinò di muoverle in soccorso.

¹ PANORMITA, p. 26.

² PANORMITA, pp. 26-27. Lo stesso Panormita glielo aveva consigliato, ma il Re non ne volle sapere di una vittoria così crudele: « ... cum viris mihi dimicatio est, non cum mulieribus ac pueris ... »

³ VESPASIANO DA BISTICCI, *Commentario della vita del Serenissimo Re Alfonso*, in *Archivio Storico Italiano*: I serie, vol. IV, 1843, parte prima, p. 388.

⁴ Cfr. gli episodi narrati dal PANORMITA, p. 72 e 83-84.

Ma i marinai si rifiutarono, asserendo che era meglio si perdesse una sola trireme che non tutte: allora il Re con la sua nave mosse personalmente al soccorso, seguito poi dagli altri, presi da vergogna, poichè preferiva affrontare la morte che vedersi morire innanzi agli occhi i suoi compagni di navigazione senza soccorrerli ¹.

E, nella battaglia dell'isola di Ponza, quando avrebbe potuto facilmente dalle sue navi pesanti passare nelle triremi ed evitare la propria cattura, non volle abbandonare la sua nave e preferì condividere le sorti della prigionia con quelli con cui aveva condiviso le vicende della guerra ².

Tutte queste doti dovevano renderlo particolarmente caro ai marinai, abituati a guardare a lui come a un compagno che non li avrebbe mai abbandonati nè traditi.

Oltre le sue qualità personali di perizia e di ardimento, il Re aveva vivissimo il concetto di quanto una flotta sia necessaria alla gloria e alla potenza di una nazione situata sul mare. E i suoi primi pensieri, dopo la conquista del Regno, furono per la flotta, di cui si diede ad accrescere le unità, cercando di renderla quanto più potente fosse possibile.

Capitolo II

IL POTENZIAMENTO DELLA FLOTTA SOTTO I RE ARAGONESI

1. — L'accrescimento della flotta. — 2. Il molo di Napoli. — 3. Feste e parate navali. — 4. I viaggi per mare. — 5. La navigazione e i signori del Regno. — 6. Spese per la marina.

1. — Non appena occupato il Regno, Alfonso ebbe, come abbiamo già detto, la sensazione di doverlo prima di tutto proteggere e fortificare dalla parte del mare. Già nel dicembre del 1442 abbiamo notizia del suo desiderio di ac-

¹ PANORMITA, pp. 51-52: « ...Mihi profecto, Rex ait, satius visum est una cum socijs fortissimis occumbere, quam illos videre pati, et ante oculos interire » ...

² PANORMITA, p. 71.

crescere la flotta di ben ventisei galere ⁴, desiderio che mise in atto facendo costruire le navi sia nella stessa Catalogna ², sia in Napoli ³.

La costruzione delle nuove galee era già iniziata, se non nell'aprile, certo nel maggio del 1443 ⁴. Esse furono tre e l'incarico di provvedere alle spese necessarie alla loro costruzione fu dato a Bernardo Martí, scrivano di razione ⁵.

Nel 1450 abbiamo notizia di altre galere e navi fatte costruire dal Re nell'arsenale di Napoli: questa volta l'incaricato di badare alle spese è Bernardo Fench ⁶ fino al principio di agosto: a metà del mese gli subentra Ozieri de Vesach ⁷.

⁴ R. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Cedole di Tesoreria*, vol. VI, f. 184: dicembre (1442). D'ora in poi i documenti dell' Archivio di Stato di Napoli verranno indicati con la sigla RASN. Per le *Cedole* cfr. anche C. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti di Alfonso I di Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 maggio 1458*, in *Arch. Stor. Napol.*, IV (1881), pp. 1-56, 231-258, 411-461; N. BARONE, *Le Cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*, in *Arch. Stor. Napol.*, IX (1884), pp. 5-34, 205-248, 387-429, 601-637 e X (1885), pp. 5-47.

² RASN. *Ced. di Tesor.*, VII, f. 41 t.: settembre 1444. Il Re fa pagare 86 ducati, 2 tari e 18 grana a Giovanni Delbuch, patrono della sua nave grossa, per spese sostenute nel far tagliare il legname per una nave « que lo senyor Rey li mana fer nova en Sant Feliu de Guixols del principat de Cathalunya ». E nell'ottobre (*ibid.*, f. 72 t.) lo invia in Sicilia a comprar frumento, che poi trasporterà e venderà in Barcellona, servendosi del ricavato per contribuire alla costruzione della nave che si deve fare in San Feliu de Guixols « desfent emperò la primera gran nau ». La nave aveva 59 uomini di basso equipaggio (tenguts) ed ebbe bisogno di parecchi accomodi (*ibid.*, f. 62).

³ RASN., *Ced. di Tesor.*, VI, f. 205 t.: 16 aprile 1443; f. 252: maggio 1443.

⁴ RASN., *Ced. di Tesor.*, VI, f. 291: 24 maggio 1443.

⁵ RASN., *Ced. di Tesor.*, IX, f. 251: novembre 1446; f. 277 t.: gennaio 1447; f. 289 t.: febbraio 1447.

⁶ RASN., *Ced. di Tesor.*, XII, f. 124 t.: 22 maggio 1450. Si parla di « galeres et naus » che il re fa fare. V. anche f. 171: 22 giugno; f. 183: 1° luglio; f. 187: 11 luglio; f. 315: 1° agosto; f. 319: 7 agosto.

⁷ RASN., *Ced. di Tesor.* XII, f. 323, 326, 371, 423 t., 425, 438 t., 439 t.; XIII (1450-1451), f. 177, 181, 195, 206, 228 t., 229, 235, 253, 255 t., 265 t., 275 t., 278 t., 279, 280 t., 314 t., 325 t., 330 t., 332;

Si parla nei pagamenti di navi e galee, di galee sottili e di una galeazza grossa; il numero delle unità costruite non è specificato, tranne che per le navi, le quali erano due e si costruivano dinanzi a S. Nicola del Molo di Napoli ¹. I lavori per la costruzione delle navi continuano: nel 1452 si costruiscono altre due galee ².

Nel 1453 le Cedole c'informano ancora delle due navi e di altre fuste ³. Una di queste due navi grosse è la « S. Maria e il drago » l'altra la « S. Michele e l'aquila ». La S. Maria già naviga nel novembre del 1455.

Nell'aprile del 1454 il Re vuol far costruire un certo numero di galee « in Arnone alo terreno di Capua », per cui richiede capomastri calabresi, soprattutto di S. Lucido e Nocito ⁴. E per servizio del Re si ordina che vengano ultimate al più presto la galea di messer Giovanni de Barbarano in S. Lucido e un'altra in Reggio ⁵.

Le spese per costruire navi e galeazze continuano ancora nel 1455 e 1456 ⁶.

XIV (1451), f. 112, 121, 123 t., 131 t., 152 t., 167 t., 197, 212, 277 t., 283, 294, 313, 323, 351, 360 t. Altre spese fatte da Ozieri de Vesach nella fabbrica delle nuove unità navali sono contenute in RASN., *Ced. di Tesor.*, XVIII, f. 1-53: novembre e dicembre 1451. Le sole spese contenute in questa Cedola ammontano a più di 2.000 ducati. Cifre imponentissime risultano, ove si faccia la somma dei vari pagamenti già enumerati, e non abbiamo nessuna certezza che siano tutti.

¹ RASN., *Ced. di Tesor.*, XV, f. 6 t.

² RASN., *Ced. di Tesor.*, XV, f. 1-53 t.

³ RASN., *Ced. di Tesor.*, XXIV (1453), f. 308 t., 309, 311 t., 312, 312 t.; XXV (1453), f. 130 t., 152, 153 t., 157, 158, 159, 159 t., 168, 169, 170 t., 174, 175 t., 176, 177, 177 t., 178, 178 t. - 179 t., 180 t., 188 t. - 192 t. Le due navi sono ormai quasi completamente costruite, perchè si pensa ai particolari del loro arredamento e a fornirle di mezzi di difesa.

⁴ RASN., *Privilegiarum Summariae*, XLVI, f. 155.

⁵ RASN., *Privilegiarum Summariae*, XLVI, f. 181 t.-182, 183 t.-184.

⁶ RASN., *Ced. di Tesor.*, XXVIII (1455), f. 102 t., 106, 106 t., 108 t., 110, 112, 116, 116 t., 117, 117 t., 120 t., 123, 124, 125, 127 (si parla delle due grandi navi che furono fatte vicino a Castelnuovo),

In quest'anno le notizie sulle unità componenti la flotta si fanno più numerose: non solo si costruiva, ma le navi troppo vecchie o malandate venivano disfatte per avere materiale per le navi nuove ¹, e le navi conquistate venivano incorporate nella flotta ². Le unità più possenti sono ancora affidate al comando dei Catalani ³; il gran Capitano è Bernardo di Villamarina, che può mostrare la sua perizia nelle lotte con i Genovesi, cui partecipano numerose altre navi ⁴. Il Re, per accrescere la sua flotta, ricorre all'espedito di comprar in parte le navi dai privati, pagando così soltanto una quota parte del soldo dell'equipaggio e della spesa per il suo sostentamento ⁵.

132 t., 133 t., 137, 141 t., 142, 144 t., 147 t., 148 t., 151 t., 153, 154, 156, 158, 159, 160 t., 161 t., 162, 163, 164 t., 165 t., 167, 168 t., 174, 175, 175 t., 176 t., 177, 179, 181 t., 184, 185, 193 t., 196, 208, 209 t., 211, 213, 213 t., 220 t., 221, 224, 230 t., 231 t., 232, 237, 237 t., 243, 244 t., 247, 249, 252, 253, 261 t., 264, 265, 267, 272 t., 273, 280, 280 t., 282 t., 284 t., 285, 285 t., 291, 291 t., 292, 293, 294, 296 t., 298, 303, 303 t., 304 t., 306, 307, 308, 314 t.; XXIX (1455), f. 240, 240 t., 242 t., 310-310 t., 388, 388 t., 468, 468 t., 469, 528, 528 t., 535 t.; XXX (1456), f. 184, 228 t., 234-234 t., 235, 235 t., 280 t. - 281, 283, 356, 427, 451 t. - 452, 493 t. - 494, 551 t., 552.

¹ RASN., *Ced. di Tesor.*, XXX (1456), f. 395 t. La nave del Re chiamata «Santa Maria e Sant'Elmo», di cui era patrono Raffaele Julia, fu disfatta per ordine dello stesso Re.

² RASN., *Ced. di Tesor.*; XXIX (1455), f. 391; XXX (1456), f. 187 t., 546 t., 551-551 t.; XXXI (1456), f. 246 t.: XXXVI (1458), f. 376 t., 377, 401 t.: la Scarçafiga, tolta ai Genovesi.

³ La nuova nave, «S. Maria e il drago» o «S. Maria e S. Giovanni Battista», è affidata a Giovanni Madrenys (RASN., *Ced. di Tesor.*, XXIX, f. 310 t. - 311; XXX, f. 439 t.), della galea chiamata la «reale», è patrono Poncet Daguiler di Pozzuoli (*ibid.*, f. 459), Pietro de Nimbo è il patrono della «S. Maria e S. Michele» RASN., *Ced. di Tesor.*, XXX, f. 440).

⁴ RASN., *Ced. di Tesor.*, XXX (1456), f. 229, 233, 241 t., 299, 310-310 t., 589 t. - 590; XXXVI (1458), f. 319 t. - 320, 320 t. - 321, 322, 354, 354 t., 411.

⁵ RASN., *Ced. di Tesor.*, XXX (1456), f. 319 t. - 320 t.: la baleniera o caravella patronizzata da Giovanni Selvaggi venne a poco a poco tutta in potere del Re, che nel 1453 ne aveva comperato un quarto

E non soltanto nell'arsenale di Napoli si bada a costruire ed a rimettere in ordine la flotta: anche nei cantieri di Castellammare s'inizia la costruzione di nuove galee per ordine regio ¹. L'idea di una crociata nel Levante e la necessità di combattere il Turco spiegano questa febbre di lavoro.

È in questo periodo che si bada di più alla decorazione delle navi: le unità aragonesi che muoveranno contro i Genovesi e, a lato di quelle papali, contro i Turchi, sono ricche di bandiere e di stemmi, protette dall'insegna del *siti perillos* e del libro e dalle immagini della Madonna e dei Santi, fiere delle armi di Aragona, di Sicilia e del Reame dipinte sulle tavole in azzurro, vermiglio, biacca e oro fino ².

Altre prove aspettavano la flotta napoletana, quando Giovanni d'Angiò ³ venne a contendere il Regno a Ferrante d'Aragona e pose l'assedio ad Ischia ⁴: re Ferrante superò fortunatamente quelle prove col suo esercito e con la flotta creata dal padre.

Poi egli stesso dedicò le migliori cure alla marina ch'era uno dei più saldi presidii del Regno.

Il pericolo turco, contro cui Alfonso non aveva mai

e mezzo ed aveva poi comperato il mezzo quarto di Bartolomeo Forment ed era succeduto negli altri due quarti a Pietro de Capdevila e a Guglielmo March Cernello.

¹ RASN., *Ced. di Tesor.* XXX (1456), f. 522; XXXI (1456), f. 193, 225 - 225 t. Una di queste navi fu quella poi chiamata di Castellammare, di cui fu patrono Antonio Alverga (cfr. RASN., *Ced. di Tesor.* XXXVI, 1458, f. 232), che prima era stato consigliere presso la «S. Maria e il drago» (RASN., *Ced. di Tesor.*, XXXVI, f. 293 t. - 294).

² Cfr. RASN., *Ced. di Tesor.*, XXXI, f. 187 t., 202 t., 222 t., 244 244 t., 246 t. - 247; XXXIV (1457), f. 18 t.; XXXVI (1458), f. 181 t., 182, 193 - 193 t., 235 - 235 t., 360 t., 361, 361 t. - 362.

³ NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli*, a cura di P. Garzilli, (Napoli, 1845), p. 101, 102, 104, 106, 108; G. PASSERO, *Historie in forma di giornali* (Napoli, 1875), p. 26; FUSCOLILLO, *Le cronache de li anti-quì ri del regno di Napoli* con note di B. Capasso, in *Arch. Stor. Napol.*, I (1876), p. 49. Cfr. anche RASN. *Ced. di Tesor.*, XXXVII (1460), f. 67.

⁴ NOTAR GIACOMO, p. 103; PASSERO, p. 28. Cfr. RASN., *Ced. di Tesor.*, XLI (1464).

cessato di combattere, cercando di reagire alle minacce provenienti dall'Asia con le alleanze africane ¹ e inviando navi, pur quando il pericolo era grave e le sue forze navali scarse, in aiuto di Costantino Paleologo, il discacciato imperatore di Costantinopoli (1453) ², incombeva più minaccioso che mai sul Regno. Nè mancavano le scorrerie barbaresche che bisognava tener in freno e castigare; e Venezia e Genova apparivano anch'esse infide: gradite se amiche, ma, se nemiche, terribili per la loro superiore potenza navale.

Se Ferrante non fu, come Alfonso, un re navigatore, ebbe però la stessa acuta e lucida percezione della necessità delle cose: era necessario che la flotta fosse mantenuta in efficienza ed accresciuta. E, pur fra le lotte che dovette combattere contro i Baroni, il senso di questa necessità non lo abbandonò mai. Così potè far fronte ai Turchi in quella sanguinosa e dolorosa guerra di Otranto che funestò il suo Regno (1480-1481).

Il potenziamento della flotta quindi prosegue con identico ritmo. Si costruiscono galee in Arnone (1459) ³, le galee vecchie vengono disfatte per cavarne il materiale per le nuove (1465) ⁴; altre quattro galee vengono costruite a Castellammare e vi soprintende Andrea Vilagut ⁵; il Re compra un'altra nave dal biscaglino Giovanni Ramos (1468) ⁶: è questa nave chiamata la « S. Nicola » della portata di no-

¹ CERONE, *La politica orientale di Alfonso di Aragona*, cit., p. 26.

² CERONE, *La politica orientale di Alfonso di Aragona*, cit., p. 257. Lo stesso CERONE (*ibid.*, p. 235) ricorda che Alfonso non poteva sperare aiuti per quest'impresa dalla marina catalana, in condizioni così poco floride che, per mandar frumento in Catalogna, nel 1452 egli aveva dovuto noleggiare tre navi veneziane.

³ RASN., *Commune Summariae*, IV, f. 81 t.

⁴ RASN., *Ced. di Tesor.*, XLIII (1465), f. 55 e 75.

⁵ RASN., *Ced. di Tesor.*, XLI (1464), f. 590 t., 598-599, XLII (1465), f. 117, 126 t. La costruzione di queste galee continuava nel 1467: RASN., *Curiae Summariae*, IV (1458-1467), f. 60.

⁶ RASN., *Ced. di Tesor.*, XLVII (1468), f. 369 t.: 4 novembre e 417 t.: 26 novembre.

vecento botti. Metà di un'altra nave compra da messer Giacomo Calatayu: è questa la « S. Maria e Federico », della portata di cinquecento botti: per una metà di essa, completa di corredo, il Re paga 1.300 ducati (1469) ¹. Nel 1470 ne compra un altro quarto per 600 ducati ². Nel 1472 comprerà metà della nave di Tommaso Taqui ³. Per accrescere la flotta si riporta a galla una nave turca (1469) affondata l'anno precedente nelle acque di Taranto ⁴ e s'inizia, per ordine del Re, la costruzione di nuove unità: Giacomo Calatayu ha l'ordine di amministrare i pagamenti per la costruzione di due nuove navi ⁵ e con Giovanni Gil di provvedere all'addobbo della nave detta « la barca » e delle nove galere che si trovano nell'arsenale di Napoli ⁶.

Un nuovo contingente si aggiunge nel 1472 alla flotta napoletana ed è quello costituito da una squadra di sei galere, di cui il Comune di Firenze fa dono a Ferrante ⁷ per-

¹ RASN., *Ced. di Tesor.*, L (1469), f. 361: 18 maggio. Altri 600 ducati per un quarto di questa stessa nave vengono pagati dal Re il 25 settembre 1470: RASN., *Ced. di Tesor.*, LIV (1470), f. 244 t.-245.

² RASN., *Ced. di Tesor.*, LIV (1470), f. 244 t.-245: 25 settembre.

³ RASN., *Ced. di Tesor.*, LX (1472), f. 217 t.: 9 marzo.

⁴ RASN., *Ced. di Tesor.*, LI (1469), f. 184 - 184, t.: 30 agosto.

⁵ RASN., *Ced. di Tesor.*, LI (1469), f. 252, 305 t., 391 t.: il primo pagamento è del 30 settembre. I pagamenti continuano in RASN., *Ced. di Tesor.*, LIJI (1470), f. 218 t., 244, 279 t., 282 t., 337, 404 t., 436 t., 444 t., 448 t., 462, 465; LIV (1470), f. 71, 239 t., 279 t., 351, 382, 204 bis t.; LV (1470), f. 106, 137, 173-173 t., 301 t., 369, 398, 399-400, 452 t.; LVIII (1471), f. 151, 185 t. - 186, 187.

⁶ RASN., *Ced. di Tesor.*, LIV (1470), f. 399 t. e 432; LV (1470), f. 106, 137, 173,-173 t.

⁷ RASN., *Ced. di Tesor.*, LX (1472), f. 197 (17 febbraio) e 199. Trovo i nomi di 240 uomini reclutati in tutte le vicinanze di Napoli (Massa, Sorrento, Castellammare, Pozzuoli, Ischia, Procida) per condurre le galee da Pisa a Napoli: cfr. f. 219 e 242 t. Vedi anche f. 243, 247 t., 248, 295, 296 t., 374 t.-375, 398. Il 24 luglio 1472 venivano pagati 10 ducati a Pietro Bosch a compimento di 40 per spese fatte « anant, stant e tornant en Pisa per conduhir VI galeres que la comunitat de Florença ha donat al Senyor Rey en los mesos de janer, febrer, març, abril e maig propassats »: RASN., *Ced. di Tesor.*, LIV (1470), f. 244 t.-245.

chè possa far fronte agli attacchi del Turco. La generosità di Firenze non deve stupire, ove si pensi che il Turco costituiva una minaccia terribile per tutta la cristianità: il re Ferrante non lo dimenticava e di continuo le sue navi correvano i mari per opporsi ai corsari ¹. Onde, in seguito, ancora una volta si prepara l'armata contro il Turco ².

E il Re fa costruire nuove unità: una galeazza e una fusta ³.

Nel 1472 il Re, per dare maggiore impulso alla navigazione, concede l'esenzione da ogni diritto doganale su quanto è necessario alla costruzione o alla riparazione di navi di privati ⁴; due anni dopo, firmando dei capitoli « *De et super galeatijs de novo costruendis et faciendis* » con Giacomo della

¹ RASN., *Ced. di Tesor.*, LX (1472), f. 356, 374, 437 t.

² RASN., *Ced. di Tesor.* LX (1472), f. 431 - 431 t.

³ RASN., *Ced. di Tesor.* LX (1472), f. 388, 398, 462 t.

⁴ RASN., *Curiae Summariae*, IX (1472), f. 11 :
Immunitas super costruendis navibus.

Rex Sicilie etc.

Pere Bernardo: ad ciò che in Napoli se possano fare et conciare nave per che se done materia ad nostri subditi de navigare volimo che tucti quilli che in la città nostra de Napoli et suo descripto vorranno fare nave de novo o conciare quelle ce venessero facte siano franchi de tucti dericti et cabelle che devessero pagare per le cose necessarie per la fabbrica et conzo de dicte nave, pertanto per la presente ve decimo et commandamo che da quilli che dal presente di avante in la città de Napoli et suo dstricto vorranno fare o conzare nave per le cose necessarie in la fabbrica et aconzo de dicte nave non exigitur dericto alcuno perchè volimo ne siano exempti et la presente volimo ve sia cautela sufficiente. Datum in Castro novo Neapolis XIII Julij M° CCCCLXXII Rex Ferdinandus. Intendemo però che la dicta franchigia habiano de gaudere tanto per le gabelle et dericti che se pagano dintro la dohana como de fora.

Pascasius Garlon

A. Secretarius

Magnifico viro Petro Bernardo regenti nostram thesaureriam ac perceptori jurium dohane nostre Neapolis fideli nostro delecto.

Piccola e Nando Mercogliano, concede loro la stessa esenzione anche per la costruzione di galeazze ¹.

Nel 1473 per ordine del Re s'inizia la costruzione di una nuova nave, si costruiscono, sotto la sorveglianza di Andrea Vilagut, otto galere sottili nell'arsenale di Napoli e si stipulano capitoli con Anello Potzo per la fattura di due galeazze ².

Dopo di ciò, per lungo tempo nulla sappiamo dell'accrescimento della flotta aragonese: attraversò probabilmente un periodo di stasi: le energie sono impegnate nelle scorrerie sui mari: le navi si spingono lontano, e qualcuna se ne perde ³. Giungiamo così alla drammatica guerra d'Otranto, che impegnò tutte le energie del Regno in una lotta per la salvezza e per la vita ⁴. I privati concorsero col Re in questa difesa, nè deve far meraviglia: le stesse navi che servivano ai traffici dovevano esser atte alla guerra: la poca sicurezza dei mari richiedeva che ogni vascello fosse sempre pronto alla difesa. È di questo periodo l'incarico che il Re dette a Francesco Coppola, notissimo per i suoi commerci e la sua potenza navale e popolarissimo negli ambienti marinari,

¹ RASN., *Commune Summariae*, XVIII (1473-1474), f. 148-148 t.: 16 maggio 1474. Le galeazze erano probabilmente le stesse che nel 1474 venivano da essi costruite « en lo pla del Castell nou devant Sancto Nicola » (RASN., *Ced. di Tesor.*, LXVI, 1474, f. 466, 498-498 t.) e che venivano finite di pagare nel novembre del 1476 (RASN., *Ced. di Tesor.*, LXIX, f. 251 t.).

² RASN., *Ced. di Tesor.*, LXII (1473), f. 150 t., 151 t., 155, 194 t., 195 t., 241 t., 283 t., 339 t.; LXIII (1473), f. 190 t.-191, 237, 279, 291. La costruzione delle galere continua nel 1474: RASN., *Ced. di Tesor.*, LXVI, f. 575.

³ Nel gennaio del 1479 naufraga in Alessandria la nave del Re detta « S. Michele »: cfr. NOTAR GIACOMO, p. 143; PASSERO, p. 39; FUSCOLILLO, p. 52.

⁴ Cfr. RASN., *Ced. di Tesor.*, XC, XCI, XCIV, XCIX, volumi che riguardano tutti e quattro il periodo della guerra d'Otranto (1480-1481), e CIII (1482).

di far costruire ed attrezzare cinquanta nuove galee ¹. Ed è del seguente periodo, cioè della guerra di Ferrara (1482-1484), il notevolissimo apporto che lo stesso Coppola diede alla flotta regia, con l'offerta in un primo momento, nell'aprile del 1483, di venti galee, quindici navi grosse, dieci barche e una galeazza e in un secondo momento, nel giugno del 1484, di un'altra flotta egualmente costituita ².

Altre dodici galee regie furono invece costruite nel 1488 ³ e nel 1489 ⁴, di cui una pel principe di Altamura ⁵. Contemporaneamente si costruiscono nuove barche ⁶. E, non contento, il Re acquista nuove navi e galee ⁷, sebbene la sua flotta

¹ NOTAR GIACOMO, p. 147. Per quanto riguarda il Coppola cfr. I. SCHIAPPOLI, *Il Conte di Sarno (Contributo alla storia della Congiura dei Baroni)*, estratto dall' *Arch. Stor. Nap.*, LXI, 1936.

² NOTAR GIACOMO, pp. 150 e 151.

³ RASN., *Ced. di Tesor.*, CXXV (1488), *passim*. La Cedola CXXV è tutta dedicata ai pagamenti per il molo, per l'accomodo di galee vecchie e per la costruzione di galee nuove.

⁴ RASN., *Ced. di Tesor.*, CXXXII (1489), f. 37-39 t. È l'elenco dei boscaioli che hanno tagliato il legno per la costruzione delle dodici galee nuove dal 21 gennaio a tutto il 7 febbraio. Cfr. inoltre altre spese a f. 59 t., 61, 61 t., 62, 76-77 t., 79, 77 bis, 88 t., 89-90 t., 98 t., 102, 102 t., 104, 104 t., 105, 105 t. - 106, 116 t. - 118, 118 t. - 119, 119-119 t., 120 t., 122 t. - 123 t., 124, 124 t., 130, 131, 132, 132 t. - 133, 134, 134 t., 136-136 t., 138, 139, 139 t., 148 t., 154 t. - 156 t., 157-159 t., 160-168 t., 182 t. - 184 t., 186-186 t., 189, 190-192, 196, 197-198, 215, 229 t.-230 t., 233-233 t., 239, 239 t. - 240, 244, 245, 262-262 t., 264 t., 265 - 265 t., 271 t., 272, 275 t., 276-276 t., 295 t.-299 t., 290 bis-290 bis t., 311-311 t., 316-317 t., 318, 318 t., 319, 325-326 t., 344-345, 347-347 t., 348, 364 t., 365, 372-373 t., 374-375, 375-391 t., 403-425 t., 432 t. - 447, 447 t., 462 t.-464 t., 468 t., 470, 472-472 t., 473 t., 477-477 t., 483 t. - 485 t., 487, 494-505 t., 511 - 513 t.; CXXXIII (1489), f. 224 t., 225.

⁵ RASN. *Ced. di Tesor.*, CXXXII, f. 78, 79, 182 t.

⁶ RASN., *Ced. di Tesor.*, CXXXII, f. 60, 61 t., 66, 74, 78 t., 84 t.

⁷ RASN., *Ced. di Tesor.*, CXXXII, f. 239: il 23 giugno il catalano Luise Soler riceve 500 ducati, parte del prezzo di metà della sua nave comprata dal Re, il 27 altri 500 ducati, il 17 luglio altri 500 e il 6 ottobre altri 1500, chè 4000 ducati è valutata la metà della sua nave

si sia ormai accresciuta delle navi confiscate al ribelle conte di Sarno e di quelle appartenenti agli altri aderenti alla famosa Congiura ¹.

Altre dodici galee nuove furono costruite nel 1491, nel 1492, nel 1493, quando, di fronte ai pericoli che minacciavano il Regno, il Re provvedeva a rafforzarsi anche sul mare ². Vennero allora comprate altre unità e furono riatate e messe in condizioni di riprendere il mare le vecchie galee ³.

Emulando la politica marimara di suo padre, Ferrante aveva anche lui molto favorito chi si fosse lanciato sui mari a cercarvi fortuna, anzi aveva egli stesso cercato di ottenere, con l'incremento della flotta, non solo forza e prosperità per il Regno, ma anche guadagni suoi personali ⁴.

La scomparsa di questo Re, freddo e calcolatore, in-

con tutto il corredo. Questo contratto sembra fatto in gran fretta, se la metà della nave è comprata e pagata prima che la vedano periti nominati dalla Corte, i quali la vedranno invece dopo il suo arrivo nel porto di Napoli. Gli altri 1000 ducati vengono pagati anche nel 1489 (RASN., *Ced. di Tesor.*, CXXXIII, f. 224 t.). E il 22 ottobre si pagano al magnifico Bernardo Conte 200 ducati in acconto di 400 dovuti per la metà del prezzo della sua caravella di 300 botti, che si trova al molo di mezzo; l'altra metà la compra Giovanni Pevis per 700 ducati (RASN., *Ced. di Tesor.*, CXXXII, f. 447).

¹ Il trovare una delle navi che erano del Coppola, la « Cappella », in proprietà del Re autorizza a pensare che, anche se non ce n'è stato tramandato il ricordo, il Re sia riuscito a confiscare, almeno in parte, le navi e galee dei ribelli.

² RASN., *Ced. di Tesor.*, CXLII (1491), f. 225 t.; CXLVI (1492), f. 292 t.; CXLVII (1492), f. 490, 495, 497 t.; CLI (1493), f. 457. Nel 1491 presso Torre Annunziata si finì di costruire una nave per principe d'Altamura (RASN., *Privilegiarum Summariae*, VII, 1491 - 1495, f. 13 t.-15), probabilmente quella che fu chiamata « la Nonziata ».

³ RASN., *Ced. di Tesor.* CXLII (1491), f. 225 t.; CLVII (1492), f. 490.

⁴ Anche Alfonso I aveva a volte assunto « la veste del mercante e dell'armatore » (CERONE, *La politica orientale di Alfonso di Aragona*, cit., p. 243), ma in Ferrante questa fu un'abitudine.

flessibile e, all'occorrenza, crudele, ma capace di destreggiarsi nell'ambiguo svolgersi degli avvenimenti, segna un gran colpo per la prosperità della marina della dinastia aragonese di Napoli: con la calata di Carlo VIII buona parte di quella flotta, cui Ferrante aveva dedicato tante cure ¹, quale fonte di guadagno e mezzo di difesa, veniva bruciata per ordine del Re ². Nè della costruzione di altri navigli si trova traccia fino al 1500, quando re Federico ordina di tagliar legna in molti boschi per costruire nuove dodici galee ³. Nel 1501 si cerca di rimettere in efficienza la galea di Lipari ⁴. Ma invano: ormai la fine della Dinastia aragonese è prossima, nè potranno impedirle le providenze dell'infelice Federico.

2. — Molte cure gli Angioini avevano tributate al porto e al molo di Napoli ⁵. Carlo II d'Angiò, fra le varie providenze disposte per Napoli, aveva provveduto alla costruzione di un molo, che in seguito prese il nome di molo grande — per distinguersi dall'antico, che si chiamò molo piccolo o angioino. La costruzione, iniziata nel 1301, durava ancora nel 1306. Roberto, nel 1334, provvedeva ad ampliare la vecchia darsena e faceva costruire un arsenale — oltre quello già esistente dei Siciliani — al di sotto di Castelnuovo (Suppalazio), tale da poter contenere cinquanta galere, oltre quelle da armarsi e da costruirsi, e nel 1337 ordinava che fosse

¹ Anche nella *Cronaca* di LOISE DE ROSA (v. G. DE BLASIS, *Tre scrittori napoletani del secolo XV*, in *Arch. stor. Nap.*, IV, 1879, p. 431, son nominate le navi fatte costruire dal Re.

² Ciò avvenne il 20 febbraio 1495, secondo il PASSERO, pp. 67-68.

³ RASN., *Ced. di Tesor.*, CLXV (1500), f. 37.

⁴ RASN., *Ced. di Tesor.*, CLXVI (1499 - 1501), f. 20, 31 t., 32 t., 33, 33 t., 34: il Re manda a chiedere ai giurati di Lipari 1.500 ducati per armare questa galea « perchè importa tanto al servizio et statu nostro quanto se possa dire ». I vari documenti portano tutti la data del maggio o del giugno 1501.

⁵ Per quanto è qui detto sugli Angioini cfr. COLOMBO, op. cit., pp. 45-48; R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi* (Firenze, 1930), pp. 393 - 394.

edificato un arsenale, anche più ampio degli altri, sulla spiaggia *Muricino* presso la Chiesa del Carmine: si costruirono una trentina di tettoie capaci di una o due galee e munite di torrioni atti alla difesa. La costruzione degli arsenali intralcì l'opera del porto (l'antico *Vulpulum*), che, non ancora portata a compimento, il 25 novembre 1343 dovette subire gravissimi danni dal fortissimo maremoto che fece affondare le navi o le ridusse a pezzi, facendole terribilmente sbattere fra loro. Nel 1346 il molo non era terminato; sappiamo invece che l'arsenale era terminato nel 1383 e il molo nel 1384. Mancano notizie per gli anni intermedi.

Gli Aragonesi a loro volta provvidero ad ampliare il porto e i moli: si dice che Alfonso I abbia fortificato il molo grande con una scogliera di grossi macigni ⁴. Nel 1451 troviamo i primi pagamenti da lui fatti per accomodi al molo ². Nel 1455 furono necessari altri lavori al molo grande ³ e fu costruita la dogana del sale ⁴; anche di questo stesso anno sono le riparazioni al Molo di Castel dell'Ovo ⁵. Gli accomodi del molo grande sono affidati a Giovanni Gil e Ozieri de Vesach. L'arsenale si accresce anch'esso di una «sala nova» ⁶. I lavori continuarono nel 1456 ⁷, nel 1457,

⁴ COLOMBO, op. cit., pp. 72-73.

² RASN., *Ced. di Tesor.*, XIV (1451-1452), f. 215 t., 277 t.

³ RASN., *Ced. di Tesor.*, XXVIII (1455), f. 102, 102 t., 103 t., 106 t., 107 t., 109, 117, 123, 124 t., 137, 145 t., 147 t., 150, 154 t., 155 t., 161, 162, 175, 175 t., 178, 181 t., 191 t., 207, 237, 244, 253 t., 258 t., 280, 281, 293, 295 t., 299, 302, 304 t., 305 t., 307, 311 t.; XXIX (1455), f. 311 t., 419 t. In quest'ultimo documento, che è del settembre, è nominato per la prima volta il capomastro della fabbrica del molo grande, che fu maestro Anastasio Alessandrino di Catania.

⁴ RASN., *Ced. di Tesor.*, XXVIII (1455), f. 145, 154 t., 158, 175 t., 179 t., 184, 191 t., 203 t., 265, 283 t., 295 t., 305 t.; XXXIX (1455), f. 312, 384.

⁵ RASN., *Ced. di Tesor.*, XXVIII (1455), f. 146, 148, 157.

⁶ RASN., *Ced. di Tesor.*, XXVIII (1455), f. 265, 271; XXIX (1455), f. 384.

⁷ Vedi per i lavori per il molo grande RASN., *Ced. di Tesor.*, XXX (1456), f. 222 t.-223, 249 t., 288, 355-355 t., 395, 428, 492 t.-493,

in cui si iniziarono anche lavori al molo piccolo, dalla parte di S. Pietro Martire, e nel 1458 ¹.

Viene poi un periodo di lotte e di pericoli, che interrompe l'opera: i lavori del Molo grande vengono ripresi nel 1465 ² e continuati nel 1466 ³. Di altre opere abbiamo ricordo nel 1468 e 1469 ⁴, finchè si giunge all'anno 1470, in cui ai lavori del molo fu dedicata tutta l'attenzione del Re e furono per essi spese fortissime somme.

Notar Giacomo ci descrive i lavori dell'ampliamento del molo, che furono fatti seguendo il sistema dei cassoni ⁵.

La maggiore intensità di lavoro si raggiunse in quest'anno e nei seguenti 1471 e 1472, ma già dal 1468 si trovano accenni a casse costruite per i lavori del Molo ⁶. Il cronista si attarda a descrivere le casse, ben inchiate e impeciate e calafatate come navi, tali da costare mille ducati l'una: queste venivano scese in mare fino a raggiungere il fondo e in esse veniva fabbricato. Per le casse e la fabbrica

552 t.; XXXI, (1456), f. 163, 164 t.-165, 225 t. E per quelli della dogana del sale: RASN., *Ced. di Tesor.*, XXX, f. 222 t., 427 t., 492 t.; RASN., *Ced. di Tesor.*, XXXI, f. 164-165 t., 226 t. E per quelli della gran sala dell'arsenale: RASN., *Ced. di Tesor.*, XXX, f. 451 t., 452.

¹ Per il molo grande vedi RASN., *Ced. di Tesor.*, XXXVI (1457-1458), f. 194, 224 t. - 225, 399 t. - 401; per il molo piccolo RASN., *Ced. di Tesor.*, XXXVI, f. 224 t. - 225, 399 t. - 401, 409 t.; per la dogana del sale RASN., *Ced. di Tesor.*, XXXVI, f. 225, 349-349 t.

² RASN., *Ced. di Tesor.*, XLIII, f. 281 t.: in data 14 novembre 1465 c'è un pagamento di 165 ducati, 3 tari, 12 grana e 5 piccoli per «l'adop del moll».

³ RASN., *Ced. di Tesor.*, XLIV (1466), f. 388.

⁴ RASN., *Ced. di Tesor.*, XLVI (1468), f. 316 t., 381, 420; XLVII (1468-1469), f. 149, 159-159 t., 219 t., 276 t., 345, 373-373 t.; L (1469), f. 134 t. - 135, 190, 244, 382 t.; LI (1469), f. 132 t., 194 t., 255 t., 400.

⁵ NOTAR GIACOMO, p. 122. Nessun documento conferma la sua affermazione che a questi lavori sia stato preposto dal re «uno suo cappellano nomine Messere Imbrusca, quale poy fo episcopo dela città de Aversa».

⁶ RASN., *Ced. di Tesor.*, XLVI (1468), f. 381, 420.

vennero spesi 200.000 ducati: questa cifra non è esagerata, se si tengono presenti tutti i pagamenti di cui troviamo l'eco nelle Cedole ¹, i quali però certamente non rappresentano che una parte delle spese.

Oltre l'ampliamento del molo grande si ha in questo periodo notizia di spese di manutenzione pel molo di mezzo, per accomodi a Castel Nuovo ² e a Castel dell'Ovo ³, per la fabbricazione della Cavallerizza del ponte della Maddalena ⁴ e di quella di Capua ⁵, del ponte di S. Antonio ⁶ e di Anequino ⁷ presso Aversa, e per accomodi dei vari castelli ⁸.

Altri accomodi furono compiuti al molo negli anni 1488 ⁹ e 1489 ¹⁰: per la prima volta presiedette ad essi un rappre-

¹ RASN., *Ced. di Tesor.*, LIII (1470), f. 234 t. - 235, 388 t., 425 t.-426, 435, 442 t., 455 t.-456, 457 t., 458, 465, 465 t., 468; LIV (1470), f. 120 t., 332 t.-333 t., 393, 450, 203 bis t.; LV (1470), f. 336-336 t.; 416 t.-417, 465 t.-466, 497 t.; LVII (1471), f. 167-167 t., 324 t., 333 bis t., 340 bis t., 405; LVIII (1471), f. 188; LX (1472), f. 147 t., 182 t., 256 t., 308 t., 336 t., 373 t., 399 t., 462 t.

² RASN., *Ced. di Tesor.*, LI (1469), f. 72; LVII (1471), f. 165-165 t. (si parla di un nuovo magazzino che si costruisce al molo di mezzo).

³ RASN., *Ced. di Tesor.*, LX (1472), f. 147 t., 256.

⁴ RASN., *Ced. di Tesor.*, LIII (1470), f. 282 t.; LVIII (1471), f. 154 t.; LX (1472), f. 256.

⁵ RASN., *Ced. di Tesor.*, LX (1472), f. 256.

⁶ RASN., *Ced. di Tesor.*, XLVII (1468), f. 216, 331 t.; L (1469), f. 451; LI (1469), f. 328 t.-329; LVIII (1471), f. 114 t.

⁷ RASN., *Ced. di Tesor.*, XLVII (1468), f. 162 t., 276, 305, 372, L (1469), f. 383; LI (1469), f. 329; LIII (1470), f. 458; LV (1470), f. 480.

⁸ RASN., *Ced. di Tesor.*, XLVII (1468), f. 162 t.; L (1469), f. 134 t.-135; LX (1472), f. 256.

⁹ RASN., *Ced. di Tesor.*, CXXIV (1488), f. 287 t., 309 t.; CXXV (1488), f. 26, 26 t., 64-64 t., 164-166 t., 177 t.-185; CXXVI (1488), f. 356.

¹⁰ RASN., *Ced. di Tesor.*, CXXXII (1489), f. 2 t., 19 t., 25, 28 t., 30 t.-34 t., 40-46 t., 47-47 t., 47 t.-54, 54-59, 67-74, 77-84 t., 88-88 t., 91-98, 106 t.-114 t., 116 - 116 t., 120-120 t. 121 t.-122, 135, 135 t., 148-148 t., 154, 168 t.-177, 186 t.-189, 201-212, 217-226 t., 234-237 t., 250-259 t., 263 t., 265 t., 266 t.-270, 276 t.-290, 293 t.-295 t., 292 bis t.-307, 322 t.-325, 327-327 t., 348-364 t., 392-392 t., 403-425 t., 432 t.-447, 448-459 t., 470 t.-471 t., 474-477, 506-507, 511-513 t., 563 t.-565 t., 573 t.-575, 579 t.-581 t.

sentante della famiglia reale, Federico ¹, principe d'Altamura, che era allora anche Grande Ammiraglio del Regno: l'amministrazione delle spese passava però per le mani di Simonetto di Belprato ². È assolutamente impossibile fare il conto delle ingentissime spese sostenute dalla Corte: dovettero per lo meno eguagliare quelle del 1470, perchè un vero esercito di spaccapietre, mastri d'ascia, muratori era mobilitato per questi accomodi. Dal monte di S. Lucia e dalla *petrera* di Bagnoli venivano con barche trasportate pietre e pozzolana, si costruivano arcate, si ampliava anche, molto probabilmente, il molo, secondo il sistema del 1470, servendosi però di vecchie imbarcazioni e non di cassoni ³, si costruivano due ponti, uno grande e uno piccolo, pel varo delle navi ⁴. Il molo si arricchiva di una palizzata e di arcate ⁵. Il capomastro dell'arsenale di Napoli fu Cola Bello, del quale sappiamo che percepiva una paga di 10 ducati al mese ⁶.

È di questo periodo anche la costruzione del ponte di Arnone ⁷.

¹ RASN., *Ced. di Tesor.*, CXXV (1488), f. 202 t.

² RASN., *Ced. di Tesor.*, CXXIV (1488), f. 287 t., 309 t.

³ RASN., *Ced. di Tesor.*, CXXXII, (1489), f. 18, 20-20 t., 21, 23, 24-25, 29 t.-30 t., 35, 56 t., 67-74, 78 t., 103 t., 115 t. - 116. Alcune delle barche, di cui si parla in questi documenti, sono di nuova costruzione e può darsi quindi che servissero anche semplicemente al trasporto delle pietre, ma altre sono imbarcazioni vecchie e non più usate, come per esempio la barca lasciata dalla nave di Ungheria (f. 56 t., 67-74): ci pare quindi probabile che siano servite come cassoni per essere calate al fondo.

⁴ RASN., *Ced. di Tesor.*, CXXXII (1489), f. 77 bis, 98 t., 100-101 t., 105 t., 192, 237 t., 246 t.-250, 270-271 t., 273 t.-274, 291 bis t., 292 bis, 320-322 t., 430-432 t., 459 t.-462 t., 478-483, 507 t.-509 t.

⁵ RASN., *Ced. di Tesor.*, CXXXII (1489), f. 62-63 t., 74 t. - 75 t., 144 t.-148, 368-368 t., 401-402.

⁶ RASN., *Ced. di Tesor.*, CXXXII (1489), f. 78 t.

⁷ RASN., *Ced. di Tesor.*, CXXXII (1489), f. 514-526 t.: si spesero in tutto, dal 4 novembre al 31 dicembre, 127 ducati, 4 tari e 17 grana e mezzo «in lo fare del ponte d'Arnone, edificato sopra IIII palecarmi dela Corte».

Nessun' altra opera notevole troviamo nei riguardi del molo di Napoli negli anni seguenti, ma ciò che è stato finora detto basta a mettere in rilievo quanto gli Aragonesi abbiano avuto a cuore il porto e il molo di Napoli. Probabilmente la stessa cura adibirono per gli altri porti e per le altre spiagge del Regno, ma non possiamo dirlo con certezza: ulteriori ricerche forse lo riveleranno. Sappiamo solo che nel 1491 si costruivano ponti sull' Ofanto ¹, mentre già negli anni precedenti i sovrani Aragonesi avevano molto badato a fortificare le città marittime della Puglia per timore del Turco ².

3. — La flotta aragonese, come tutte le flotte, era composta di unità varie per forma e per grandezza, il cui numero non si può mai ben definire perchè variabilissimo da un anno all'altro, sia per la costruzione o l'acquisto di nuove unità, sia per la perdita di altre, dovuta a naufragi o a combattimenti con navi nemiche.

Le navi grosse sono sempre poche: in maggioranza sono le galee e le galeazze, varie di grossezza e di tonnello. Vi sono poi imbarcazioni minori, caravelle, sagittie, barche, che in genere appartengono a privati e vengono reclutate dal Re in caso di bisogno. Anche molte navi e galee al soldo e servizio del Re appartengono però a privati, cui il Re paga un corrispettivo. E, come abbiamo già visto, non è raro il caso in cui il Sovrano acquisti in parte una nave e diventi comproprietario di essa, avendo così rischi ed interessi comuni con i suoi sudditi ³. E abbiamo visto anche

¹ RASN., *Ced. di Tesor.*, CXLII (1491), f. 66 t.

² Cfr. G. BACILE DI CASTIGLIONE, *Il Castello di Barletta*, in *Napoli nobilissima*, Nuova Serie, vol. II (1921), p. 8; G. C. SPEZIALE, *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli* (Bari, 1930), pp. 30-39; G. M. MONTI, *Il « libro rosso » del comune di Taranto e le fortificazioni cittadine*, estratto da *Japigia*, I, 1930, fascicolo IV, p. 3; V. VITALE, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, in *Documenti Comm. prov. arch. e st. patria*, vol. XI (Bari, 1912), pp. 306-308.

³ Trovo esempio di questi contratti soltanto durante il regno di Ferrante.

quale grande potenza marittima avesse raggiunta sotto Ferrante il conte di Sarno, Francesco Coppola, di cui sappiamo che, oltre un grandissimo numero di navi, possedeva anche un proprio arsenale ¹.

Se con la venuta di Alfonso l'elemento catalano ebbe dapprima la prevalenza nelle faccende marinare a poco a poco quello napoletano prese però il sopravvento, sotto Ferrante, che in questo come in tutto il resto favorì l'elemento del paese ².

Il disaccordo fra gli elementi napoletani e gli elementi catalani della flotta si manifestò agli inizi del regno di Ferrante (luglio 1458) ³; l'anno seguente si ebbe una rivolta contro i capitani delle galere catalane, che avevano fatta una leva forzosa tra i pescatori napoletani ⁴.

Le navi potevano essere armate « de forza » o « de bona voglia » ⁵: nel primo caso la ciurma è composta di

¹ C. PORZIO, *La congiura de' Baroni nel Regno di Napoli contro il Re Ferdinando I*, a cura di S. D'Alce (Napoli, 1859), p. 17.

² E. GOTHEIN, *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*, trad. da T. Persico (Firenze, 1915), p. 72, sostiene che « Ferrante equipaggiò le sue navi mercantili di soli napoletani »: non trovo nei documenti nulla che convalidi quest'affermazione: anche il luogo di NOTAR GIACOMO da lui citato (p. 127) dice semplicemente che nel viaggio fatto in Fiandra da due galeazze del Re, partite da Napoli il 5 novembre 1473, di cui era capitano Anello Pirozo e patroni Anello de Preia e Gaspare de Scocio di Napoli « la più parte delli homini che nce andaro erano napolitani ». L'elemento napoletano prevale, ma non c'è la completa esclusione di quello spagnolo.

³ E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di G. d'Angiò* (Napoli, 1898), p. 117.

⁴ G. DORIA, *Storia di una capitale: Napoli dalle origini al 1860* (Napoli, 1936), p. 128.

⁵ Cfr. A. GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia nel Medio Evo dal 728 al 1499* (Firenze, 1871), vol. I, pp. 186-187: « Quivi l'alloggiamento della gente di remo, collettivamente chiamata ciurma: miscuglio di malfattori condannati dai tribunali, di musulmani prigionieri di guerra, di vagabondi tolti alle strade, e di disperati; i quali col nome di bonavoglia vendeansi all'opera del remo nelle galere. Raro

uomini cui la prigione o la pena di morte è stata commutata nel servizio di galera ¹, nel secondo è composta di uomini datisi per miseria a questo mestiere: a ogni componente della ciurma viene corrisposto un salario. Comandano a tutti il patrono e il sottopatrono.

In qualsiasi nave ci sono sempre mezzi di difesa, soprattutto bombarde, fra cui è famosa quella chiamata « la Napoletana » ², poichè le lotte sui mari non sono infrequenti e le navi dei pirati infestano il Mediterraneo,

Le navi, quando non navigavano, erano tenute nell'acqua del mare, perchè non si rovinassero ³. Secondo un pio costume, sulle imbarcazioni erano dipinte immagini di Madonne e di Santi, perchè proteggesse la navigazione, soprattutto per quelle unità che si preparavano a muovere contro i Turchi in difesa della fede cristiana ⁴; spesso poi portavano dipinto

la ciurma scapola, cioè di gente libera, che al tempo stesso si adoperasse ai remi e alle armi». La ciurma scapola non è mai nominata nei documenti da me studiati.

¹ Per esempio nell'agosto del 1482 Ferrante permetteva a Tommaso Barone, mastro portolano di Basilicata e Terra d'Otranto, « de armare una galea de delinquenti ad forza » e per questo gli concedeva quaranta dei Turchi che erano in Otranto e tutti i condannati a vita presenti e futuri delle province di Basilicata e Terra d'Otranto: RASN., *Commune Cancellariae*, VII, f. 162 e 162 t. In RASN., *Partium Cancellariae*, V (1489), trovo un elenco di condannati a servire nella galea del principe di Altamura per delitti vari (f. 174 t.-175) e una commutazione di pena: il servizio di galea cui era condannato Nicola Giovanni de Natale trasformato in un tributo d'orzo alla Cavallerizza di Carinola (f. 186).

² PASSERO, p. 37.

³ Spesso nelle *Cedole di Tesoreria* si trovano disposizioni impartite per « traure las galeras que se troban a fons ».

⁴ Così nel 1450 sulla galera reale il Re fa dipingere da messer Antonello delo Perrino sulla poppa l'immagine di Dio e della Madonna e la scena dell'Ascensione, mentre sulle tavole laterali fa dipingere gli stemmi d'Aragona, Barcellona, Valencia, Maiorca, Sardegna e quelli d'Aragona e del Reame col *siti perillos* (RASN., *Ced. di Tesor.* XII, f. 374 t.-375). Nel 1457 (RASN., *Ced. di Tesor.* XXIV, f. 18 t.)

sullo scafo lo stemma del Re o del signore cui apparteneva la nave ¹, stemma che veniva ripetuto su innumeri bandiere ².

Un aspetto gaio, festoso e fastoso davano alle imbarca-

vengono date alle navi del Conte di Adorno e del Conte di Galabelot, che al servizio del Re muovono contro Genova, imagini scolpite in legno della Madonna, di S. Nicola, di S. Geronimo e di S. Elmo, con le armi d'Aragona e di Sicilia e le divise del Re. Le armi d'Aragona in oro fino e le stesse divise (il miglio, il libro, il siti perillos) vennero anche dipinte a poppa e a prua della regia nave patronizzata da Giovanni Madrenys: cfr. RASN., *Ced. di Tesor.*, XXXVI (1458), f. 181-181 t.; invece in quella di Pietro de Nimbo furono dipinte le armi del Reame e della Sicilia, le divise del miglio e del libro e, oltre ciò, una testa di drago verde. Vecchie bandiere con l'immagine di S. Nicola e di S. Giorgio proteggevano la galera del principe di Squillace (RASN., *Ced. di Tesor.*, CVIII, 1484, f. 160 t.).

¹ RASN., *Ced. di Tesor.*, XXIX, (1455), f. 527 t.: sulla nave patronizzata da Giacomo Pipinelli furono dipinte le armi di Sicilia e del Reame con le divise del Re e del Duca di Calabria; XXXI (1456), f. 187 t.: sulle tavole del dragante della « S. Maria e il drago » furono dipinte le armi d'Aragona, di Sicilia e del Reame e le divise del Re.

² RASN., *Ced. di Tesor.*, XII (1450), f. 374-374 t.: si parla delle bandiere per la galera reale, trapunte d'oro e d'argento; a f. 375 t. si parla di una fattura di stendardi di tela con le armi d'Aragona e del Reame e con le armi di Tommaso Carafa, fra cui quelle di S. Giorgio ripetute sui pennoni dei trombettieri in bianco e vermiglio; a f. 376 si parla di bandiere con le armi di don Pietro di Cardona. Pennoni da trombettieri per la nave « S. Maria e il drago » furono fatti nel 1453 (RASN., *Ced. di Tesor.*, XXIII, f. 375) e di altri pennoni, stendardi e bandiere per le navi del Re si parla pure in RASN., *Ced. di Tesor.* XXV (1453), f. 191 t. e XXVIII (1455), f. 215 e 220 t., dove sono nominate bandiere fatte per le due navi patronizzate da Giovanni Madrenys e Pietro de Nimbo, e a f. 299 t., dove si parla di bandiere con le armi d'Aragona e del Reame consegnate a Nuyo Mexia, che deve andare alla Morea. Nel 1456 a Giacomo Pipinelli fu consegnato, per fare quattro pennoni di trombettieri e uno stendardo, taffetà bianco, verde e vermiglio (RASN., *Ced. di Tesor.*, XXX, f. 605) e pure a lui furono consegnate tre bandiere di tela con le armi d'Aragona e del Reame e un pezzo di tela bianca con la croce di S. Giorgio (RASN., *Ced. di Tesor.*, XXXI, 1456, f. 220). Nel 1457 trovo ben cento pavesi nuovi con le armi reali per la « galera nova real » del Re; nel 1458 si fanno bandiere nuove e variamente colorate per tre navi: la « S. Maria e il drago », la « S. Michele e l'aquila » e la « Scarçafiga » (RASN.,

zioni i tendali colorati ¹: sulla galera reale Alfonso ne fece mettere uno di color vermiglio ². Frate Giovanni Claver nel 1456 lo preferiva invece verde ³. E il magnifico signor di Requesens, capitano dell'armata contro Ischia, nel 1464 faceva fare alla sua un «tendale real» di drappo di Maiorca di diversi colori, foderato di tela di Napoli, di color vermiglio ⁴.

Alla galea di messer Bertoldo Carafa nel 1483 venne fatta una tenda rossa ⁵. Abbiamo anche ricordo del tendale della nave capitana nel 1484: era di cotonina gialla e rossa, simile a uno che il principe di Squillace aveva fatto fare per la sua galea; questa ne aveva altri: uno più elegante, con frange, uno d'*arbaxo*, foderato, un altro ancora per l'inverno, anch'esso giallo e rosso, foderato e guarnito: per maggior eleganza dei cordoni di lana rossa e bianca guarnivano i tendali e

Ced. di Tesor., XXXVI, 1458, f. 181-181 t.) e inoltre bandiere con le armi dorate di Pietro Pujades, patrono di una galea grossa del Re, che muove contro il Turco col patriarca d'Aquileia (*ibid.*, f. 193-193 t.). Pennoni rossi da trombettieri son dati sia alla nave sua che a quelle di Giovanni Madrenys e Pietro de Nimbo e molte altre bandiere (*ibid.*, f. 198 t., 235-235 t.). Bandiere con le armi di Pietro Cases, priore di Messina e loro capitano, vengono distribuite fra quattro navi che il Re manda contro i Genovesi, cioè quelle patronizzate da Gregorio Junquers, Giacomo Pipinelli, Giovanni d'Aragona e Giovanni Salvador, e la nave di Castellammare (*ibid.*, f. 360 t. - 360); bandiere si fanno anche per la galea di messer Matteo Giovanni, segretario del Re (*ibid.*, f. 361 t.-362). Al tempo dell'assedio d'Ischia, la bandiera del Capitano delle galere era di taffetà bianco e bleu (cfr. RASN., *Ced. di Tesor.* XII, 1464, f. 592 t.) e quella reale della sua galera aveva frange e fiocchi d'oro e seta cremisi ed era trapunta in oro e argento (*ibid.*, f. 613 t. - 614 e 629).

¹ Nel *Diarium Ferrariense*, cit., col. 187, si parla della benevolenza dimostrata ai vinti di Ponza dal Duca di Milano, che «li fece vestire tutti seconda la sua qualitate», e si accenna al fatto che allora «le galee del Re Alfonso aveano le vele et le coperte de carmesino et le soghe erano di seda».

² RASN., *Ced. di Tesor.*, XII (1450), f. 376.

³ RASN., *Ced. di Tesor.*, XXX (1456), f. 599.

⁴ RASN., *Ced. di Tesor.*, XLI (1464), f. 609, 629, 629 t.

⁵ RASN., *Ced. di Tesor.*, CVIII (1484), f. 110.

la rembata; sulla galea c'era anche un parasole e una *flamola* di frange di filo bianco, rosso e verde sventolava sull'alta antenna. In seguito fu fatto anche un altro tendale di seta verde, foderato di tela verde ¹.

Grandi accomodi vennero fatti nel 1484 alla nave capitana, che apparteneva al conte di Sarno, giacchè in essa dovevano andare il principe di Squillace e la sua famiglia: fu chiamato per dipingerla il pittore Matteo dello Abbate di Napoli, furono fatte venire tavole veneziane e d'abete calabrese per gli accomodi alle camere, sale, *retrette*, guardaroba, *intemplate*; vi furono issati moltissimi pavesi con le armi del principe e bandiere - di cui alcune rosse e bianche - gagliardetti, pennoni e furono fabbricate otto aste di lancia per inalzarvi la bandiera; vi fu messa una nuova e bellissima lanterna; sulla prua fu messo un intaglio in legno che rappresentava la testa di un serpente ². Sia la nave capitana che la nave Cappella del Coppola erano munitissime di artiglierie varie ³.

Dopo la congiura dei Baroni e la cattura dei ribelli, il Re confiscò tutti i loro beni: così nel 1488 troviamo che la nave del principe d'Altamura è la nave Cappella, la più bella di quelle che Francesco Coppola aveva posseduto. E non senza commozione si legge la lunga lista dei pavesi con le armi reali e la divisa del principe di Altamura ⁴ desti-

¹ RASN., *Ced. di Tesor.*, CVIII (1484), f. 77 t., 160-161.

² RASN., *Ced. di Tesor.*, CVIII (1484), f. 49 t., 50, 50 t., 51, 51 t., 55 t., 56 t., 57 t., 71, 76 t., 96 t., 97 t., -99, 104, 122 t.

³ RASN., *Ced. di Tesor.*, CVIII (1484), f. 57 t., 58, 71, 75, 75 t., 76, 77 t., 99 t. - 100, 101, 101 t., 102, 104, 104 t., 108, 108 t., 110, 110 t., 111.

⁴ RASN., *Ced. di Tesor.*, CXXXII (1488), f. 425 t. - 426. La nave Cappella come nave regia è nominata anche in F. TRINCHERA, *Codice Aragonese* (Napoli, 1868), vol. III, p. 37 (23 gennaio 1491) e vol. II, parte I, p. 175 (14 ottobre 1492). Anche il PASSERO, pp. 62-63, la ricorda nell'armata di Alfonso II (« la nave in capiello »). Non credo si possa porre in dubbio che si tratti della stessa nave Cappella o Cappello appartenuta al Coppola, perchè anteriormente alla congiura non si trova mai l'indicazione di una nave di tal nome di proprietà del Re.

nati a sventolare sulla stessa nave su cui il fiero nemico della Casa d'Aragona aveva sperato di sfuggire al suo crudele destino ¹.

4. — L'eleganza e l'imponenza delle navi aragonesi poteva essere ammirata soprattutto in occasione di feste e parate navali.

La prima festa la si faceva per varare una nave di nuova costruzione. Le Cedole di Tesoreria ci conservano l'eco del varo dell'«Aquila», nave regia varata nel 1452 ². Nella nave, tutta ben addobbata e con la prua dipinta a strisce arancione e vermiglie, fu innalzato un altare, parato di broccati azzurri, su cui venne fatto un cielo di tela e cotonina azzurra, trapunto di stelle. Su questo altare frate Domenico Esarch, cappellano maggiore del Re, impartì la sua benedizione alla nave che per la prima volta affrontava il mare, alla presenza del Re, dei suoi consiglieri e dei cortigiani, cui per ricordo furono distribuiti ramoscelli dalle foglie dorate. Il Re fece a frate Domenico offerta di un ducato e dieci grana a suo nome e di venti ducati e cinque grana a nome dei suoi consiglieri e cortigiani. L'Aquila è l'unica nave del cui varo ci sia stata tramandata notizia, ma possiamo immaginare che simili cerimonie si svolgessero anche pel varo delle altre, almeno di quelle che venivano terminate e varate in tempo di pace.

Non sappiamo come fossero parate e adornate le quattro galee che nel 1476 da Manfredonia accompagnarono nella prima parte del suo viaggio Beatrice d'Aragona, che raggiungeva il suo sposo Mattia Corvino ³. La nuova regina d'Ungheria si diresse dapprima a Corbola, sul Po, presso Chioggia, per visitare la sorella Eleonora, duchessa di Ferrara, e, dopo aver lietamente trascorso alcuni giorni tra i festeggiamenti di quella corte, la sposa riprese il suo viaggio

¹ PORZIO, pp. 49-50.

² RASN., *Ced. di Tesor.*, XV (1452), f. 31.

³ NOTAR GIACOMO, p. 132.

verso Chioggia, ove venti nobili cittadini veneti vennero a porgere il benvenuto alla regina a nome della Repubblica; una deputazione di quaranta membri la ricevette a Malamocco; il doge stesso, Andrea Vendramin, con un seguito di dame a San Clemente le mosse incontro sul bucintoro dorato. Poi la flotta napoletana lasciò la regina, che proseguì il viaggio per via di terra.¹

Maggiori particolari abbiamo, nella narrazione di Notar Giacomo, sul viaggio che nel 1477 il principe ereditario Alfonso compì a Barcellona per condurre a Napoli la regina Giovanna, la nuova sposa di re Ferrante². Il corteo era composto di due galeazze grosse, due navi, una baleniera, dieci galee e tre fuste: è impossibile distinguere quali fra queste appartenessero al Re e quali ai nobili che accompagnavano il duca di Calabria, che erano il duca d'Andria, il Principe di Bisignano, il principe di Salerno, il duca di Melfi, il Gran Siniscalco, il conte di Conza ed altri, di cui il cronista non fa il nome, ciascuno col proprio seguito di gentiluomini. Le navi erano allestite con molta ricchezza: basta considerare che tutto il vasellame da tavola era d'argento³. La prima tappa fu Roma, dove Sisto IV fece al duca grandi onori e lo alloggiò nel palazzo del Vaticano. Il 18 le navi giungevano a Piombino, dove era stato costruito apposta un ponte che si stendeva in mare per una lunghezza di venti canne, coperto di fiori e foglie. Il primo luglio le navi napoletane giungevano a Pisa, dove Lorenzo dei Medici andò loro incontro sull'Arno con due fuste e le trattenne tre giorni con grandi onori. L'8 il duca giunse a Monaco «doue hebbe honore

¹ A. BERZEVICZY, *Beatrice d'Aragona*, trad. it. di R. Mosca (Milano, 1931), pp. 71-73.

² NOTAR GIACOMO, pp. 134-136.

³ Secondo NOTAR GIACOMO, le navi partirono l'11 giugno, ma c'è contraddizione nelle date, perchè il 1° giugno sarebbero giunte a Roma; secondo il PASSERO, p. 32, la partenza avvenne il 13 giugno. Al viaggio partecipò anche il *ballonero* di Giacomo Calatayu, che nel febbraio 1481 ancora doveva essere pagato: cfr. RASN., *Curiae Summariae*, XIII (1480-1481), f. 152 t.-153 t.

assay» e il 9 a Nizza, dove molte nobildonne si recarono a visitarlo nella sua galera. Il 16 una gran tempesta si scatenò contro le navi napoletane nel golfo di Narbona, ma non fece loro alcun danno. Il 25 finalmente il duca giungeva a Barcellona, dove le feste fatte per accoglierlo durarono tre settimane, ed egli si fece onore dimostrando la sua bravura in giostre e gare varie. Intanto nel Regno, che per lunghi anni era stato privo di regina - chè la vedovanza di Ferrante risaliva al 1463 - si facevano preparativi per degnamente accogliere la nuova sovrana e per festeggiarla al suo sbarco: venne costruito « uno dignissimo ponte in mare tanto bello et adornato de panni et broccati » presso la fontana del molo grande. Li l' 11 settembre sbarcò l'attesa novella regina ¹.

Anche la duchessa di Ferrara, giunta a Napoli con le galee il 1° giugno e ricevuta dallo stesso Re, ripartì, dopo aver assistito alle feste, il 17 ottobre con lo stesso mezzo, e i Napoletani ebbero un altro corteo navale da ammirare ².

Abbiamo notizia di un altro corteo imponente, composto di venti galere: fu quello che accompagnò Federico, quando partì da Taranto per recarsi ad assumere la corona regia ³.

¹ Secondo il PASSERO, p. 33, la regina giunse il 9 settembre a Castel dell'Ovo e l' 11 sbarcò al molo grande. Formavano il suo corteo 11 galee, 3 fuste e 2 galeazze, oltre due galee catalane che portavano il Gran Mastro de Montela e il Conte di Prades.

² PASSERO, pp. 32 e 36.

³ RASN., *Commune Cancellariae*, VIII, f. 4 t.: «...creato adonqua Re et chiamato per ambasciatori deli antenominati baroni, gentilhomini et populo, venemo ad dismantare con XX galee al porto de Napoli dove ce exspectavano lo Reverendissimo Legato Apostolico, li Magnifici ambasciatori del Serenissimo Imperatore, deli Serenissimi Signori Re et Regina de Inspagnia, dela Illustrissima Signoria de Venetia, del Illustrissimo Signor Duca de Milano, et del Reverendissimo et Illustrissimo Signor vicecancellario. Exspectavanoce anco li illustri principi de Salerno et de Bisignano, el Signor Prospero Colonna, lo Duca de Melfi, lo Duca de Trayecta et lo spectabile Conte de Lauria et Conte de Milito et altri baroni del Regno con tucti gentili homini et citatini napolitani, che fo innumerabile multitudine, et con li ambasciatori de Capua et de Aversa ... ». È un messaggio di Federico ai Tarantini, datato da Castelcapuano il 15 ottobre 1496.

5. — I viaggi che le navi della flotta aragonese compivano avevano sempre scopo politico o commerciale, quando non uscivano « in corsa » per i mari, soprattutto per rappresentarla contro le navi delle potenze nemiche: non c'è traccia di viaggi di esplorazione compiuti da sudditi dei Re Aragonesi. Il campo delle loro navigazioni era soprattutto il Mediterraneo e di frequente si dirigevano verso il Levante.

La flotta napoletana di quell'epoca non può essere paragonata con quella veneziana o con quella genovese: la sua importanza è grande rispetto alla difesa del Regno, ma non lo è per quanto riguarda i viaggi: percorre quasi sempre le stesse rotte per andare là dove la guida un interesse economico o politico.

Le condizioni del Regno e la necessità di una continua difesa impedivano che si disperdessero le energie e che si affrontasse sul mare il rischio di spedizioni per rotte ignote.

Sarebbe molto faticoso ricostruire i viaggi delle navi aragonesi sulla scorta dei pochi documenti che ne abbiamo: i rapporti più frequenti si avevano, naturalmente, con la Sicilia, con l'Albania, con Tunisi, con Alessandria d'Egitto. Esaminiamo particolarmente qualcuno dei viaggi di cui troviamo menzione.

Agli inizi del regno di Alfonso erano frequentissimi i viaggi che avevano per meta le coste della Catalogna e di essi troviamo infiniti ricordi ¹: i rapporti con la Catalogna

¹ Cfr. RASN., *Ced. di Tesor.*, IV (1441), f. 182 t.; V (1442), f. 280; VIII (1444), f. 42 t. Abbiamo inoltre ricordo di una importante andata dal 7 ottobre del 1455 al 23 febbraio del 1456 di due navi regie, l'una patronizzata da Giovanni Madrenys e l'altra da Pietro de Nimbo, ai Re di Catalogna, di Navarra, di Castiglia e di Portogallo: RASN., *Ced. di Tesor.*, XXVIII, f. 164 t., 166 t., 175, 177, 205, 211, 213 t., 220; XXIX, f. 370-370 t.; XXX, f. 293-293 t., 252 t., 284 t.-285. Queste navi ripartirono il 13 maggio 1456 da Napoli: RASN., *Ced. di Tesor.*, XXX, f. 432 t.-433 t. E un altro viaggio importante nella stessa direzione fecero nel 1456 le due navi patronizzate da Mattia Vinyes e Gregorio Junquers: RASN., *Ced. di Tesor.*, XXX, f. 423 t., 425 t. Un altro viaggio, nel luglio del 1456, fu stabilito per le navi patronizzate da Guglielmo Torello e Giovanni Madrenys (RASN., *Ced.*

non furono mai spezzati e navi della flotta regia e navi private navigavano continuamente verso quelle sponde, così come navi catalane, soprattutto mercantili, approdavano continuamente ai porti del Regno.

Frequentissimi erano i viaggi nel Tirreno e nell'Adriatico, ai porti delle altre potenze della penisola, ma dipendevano dalle condizioni politiche del momento.

La politica orientale di Alfonso tenne in continuo movimento le unità della sua flotta: ambascerie vennero inviate a Tunisi ¹ e in Etiopia: i rapporti con la Grecia ² erano frequentissimi e conosciamo l'itinerario delle navi che egli mandò in aiuto all'imperatore Costantino Paleologo nel 1453 ³: esse erano quattro, al comando di Giovanni di Nava, e dovevano toccare Corfù, Modone, Candia, Rodi e fermarsi a Tino, che doveva divenire la loro base d'operazioni.

Abbiamo inoltre il ricordo del viaggio fatto nel 1469 da due navi di Ferrante di cui erano patroni messer Gaspare de Grimaldo ed Antonio Fent, che andarono a prestar servizio presso il Re d'Aragona, e nel viaggio toccarono Porto Ferraiò, Madera, Maiorca, Tortosa, Tarragona ⁴.

Due anni dopo, nel 1471, altre due navi, la «S. Angelo» regia, al comando di messer Francesco Cicarella, e una venuta apposta da Rodi al comando di messer Tommaso Taqui, con cui il Re aveva firmati speciali capitoli ⁵, si recavano

di Tesor., XXXI, f. 204 t.-205) e in questa epoca era tornata da Barcellona anche la nave regia patronizzata da Giacomo Pipinelli, se il 3 agosto gli vien pagato il trasporto del Tesoriere della Sommaria e dei suoi registri da quella città (*ibid.*, f. 219). Nel 1458 tornarono in Catalogna le navi di Giovanni Madrenys e Pietro de Nimbo: RASN., *Ced. di Tesor.*, XXXVI, f. 198 t.

¹ RASN., *Ced. di Tesor.*, VI (1442), f. 218, 233 t., 377. Cfr. CERONE, *La politica orientale di Alfonso di Aragona*, cit., pp. 67-78 e 130-131.

² RASN., *Ced. di Tesor.*, XXVIII (1455), f. 285 t.

³ CERONE, *La politica orientale di Alfonso di Aragona*, cit., pp. 261-262.

⁴ RASN., *Ced. di Tesor.*, XLVII, f. 469 t.-470; LII (1469), f. 10-80.

⁵ RASN., *Ced. di Tesor.*, LVI (1471), f. 481 t.-481.

anch'esse in Catalogna per un identico scopo ¹: con esse era la nave di Martino de Pierrecastey, biscaglino e altre unità ². Nel 1473 ci va anche la nave patronizzata da Filippo Infante ³.

Non parleremo qui dei viaggi in Levante, frequentissimi, che avevano spesso scopo commerciale, nè delle relazioni con Rodi e con Cipro; abbiamo anche numerosi ricordi di viaggi in Egitto. Altrove dovremo parlare delle lotte contro i Turchi e delle navi che uscivano «in corsa» autorizzate a rispondere con atti di pirateria ad altri atti di pirateria.

Qui basterà ricordare che, se le acque del Mediterraneo erano soprattutto solcate dalle navi aragonesi, forse non fece difetto l'audacia per navigazioni più lunghe e pericolose. Ma non sappiamo se le navi di Alfonso che si trovavano in Catalogna nel 1453 seguirono quelle catalane dalla «part de ponent» ⁴.

6. — Quale fu l'atteggiamento dei gran signori del Regno di fronte alla navigazione? A Napoli una certa passione marinara esisteva e le provvidenze dei Re Aragonesi le infusero vita e vigore.

Alfonso era giunto con una schiera di forti navigatori: era facile infondere gli stessi entusiasmi ai Napoletani, cui doveva, oltre tutto, riuscir incresciosa la superiorità navale dei Catalani. Anche i privati ripresero ad armare, incoraggiati in tutti i modi dai Sovrani.

La più importante figura nella flotta di Alfonso è quella dell'ammiraglio Bernardo di Villamarina, la cui spedizione contro Genova è spesso ricordata nei documenti ⁵,

¹ RASN., *Ced. di Tesor.*, LX (1472), f. 337 t., 338; LXI (1472), f. 130, 131 t., 336 t., 412 t; LXII (1473), f. 200 t., 233, 310, 400, 458; LXIII (1473), f. 199.

² RASN. *Ced. di Tesor.*, LXI, f. 165, 166 t., 423, 433, 453; LXII, f. 216 t.-217.

³ RASN., *Ced. di Tesor.*, LXIII (1473), f. 218 t.

⁴ RASN., *Ced. di Tesor.*, XXIV (1453), f. 302.

⁵ RASN., *Ced. di Tesor.*, XXX (1456), f. 227 t. - 228, 228-228 t., 228 t. - 229, 233, 282 t., 299, 310-310 t., 423 t., 455, 589 t.-590; XXXVI (1458), f. 319 t. - 320.

in cui ha il titolo di «capitano delle galere» del Re. A lui Alfonso nel 1453 aveva pensato di affidare la spedizione, che invece affidò poi a Giovanni de Nava, in aiuto del Paleologo ¹.

I Villamarina erano bravi navigatori: Alfonso ebbe nella sua flotta anche un Giovanni di Villamarina; Ferrante ebbe ai suoi servigi un altro Bernardo di Villamarina conte di Bosa, valoroso e audace, che iniziò la sua attività di grande capitano navale nel 1480, nella guerra d'Otranto, quando aveva solo sedici anni, la continuò nella guerra del 1484 e nelle seguenti guerre, combattendo anche per il Re Ferdinando II contro i Francesi e mantenendosi sempre fedele alla causa spagnola quando il Regno ebbe perduta l'indipendenza ².

Altra figura di grande rilievo nella flotta di Ferrante è quella di messer Galzerano de Requesens, conte di Trivento, d'Avellino e di Ruvo, governatore di Catalogna e capitano generale delle galere d'Aragona, che militò nei mari d'Italia sotto Alfonso, col quale era venuto in Italia nel 1432, e poi fu dal re Giovanni II inviato in aiuto di Ferrante che voleva togliere l'isola d'Ischia al ribelle Giovanni Torella. La battaglia d'Ischia fu il suo trionfo (1464). Nel 1480 fu a capo della flotta contro i Turchi e li battè presso Saseno (1481), e nel 1495 combattè per gli Spagnoli contro i Francesi di Carlo VIII ³. Quando era al soldo di Ferrante, gli aveva portato il rinforzo di quattro galere ⁴.

¹ CERONE, *La politica*, ecc, cit., p. 229.

² Cfr. le *Note biografiche* in appendice al *Regis Ferdinandi Primi Instructionum liber* di L. VOLPICELLA, (Napoli, 1916), pp. 457-459.

³ Cfr. la sua biografia nelle *Note biografiche ecc.*, cit., del VOLPICELLA, pp. 408-409. Il Volpicella dice che nel 1484 abbandonò il servizio di Ferrante e si mise al soldo della repubblica fiorentina, ma in data 15 settembre 1485 lo trovo ancora nominato nelle *Cedole* come «capitano»: RASN., *Ced. di Tesor.*, CXIV, f. 157). Cfr. anche SAINZ DE BARANDÀ, op. cit., p. 486.

⁴ RASN., *Ced. di Tesor.*, XLVI (1468), f. 206, 350, 417; LI (1469), f. 358 t. - 359; LIII (1470), f. 211, 279, 466; LIV (1470), f. 136-136 t., 173-173 t.

L'armatore e il commerciante più importante, già altrove ricordato, fu Francesco Coppola, conte di Sarno, discendente da una famiglia di mercanti possessori di navi. Troviamo nei documenti tracce delle navi del padre Loise e del fratello Matteo ¹. Egli poi ebbe numerosissime navi di tutte le specie, di cui spesso offrì i servigi al Re.

La più importante era la nave «Cappella», che poi divenne proprietà del Re, perchè fu confiscata dopo la ribellione del Coppola.

Altri personaggi che occuparono un posto preminente nell'armata di mare furono i Sanseverino: Roberto e Antonello, che furono entrambi grandi ammiragli.

Tra i figli di Ferrante, quello che più si occupò di cose marinare fu Federico, che fu anche grande ammiraglio. Questi nel 1483, quando aveva il titolo di principe di Squillace, aveva già condotta la flotta contro i Veneziani, arrecando loro notevoli danni, ed era tornato contro di loro nel 1484. Mosse ancora contro i Turchi (1492), combattè poi con la flotta contro Carlo VIII (1494) a Napoli e a Messina ². Aveva un'indubitata competenza in cose marinare ed una vivissima passione pel mare.

7. — Le spese per la marina sostenute dagli Aragonesi furono ingentissime. Abbiamo visto in quali misere condizioni essi trovassero la flotta e come anche la rafforzassero con la costruzione di un nuovo arsenale in Napoli. In certi periodi un vero esercito di mastri d'ascia, taglialegna, carrettieri, pittori, lavorava a tagliar legna nei boschi vicino Napoli o nei boschi calabresi, a trasportarle in Napoli, a squadrare le tavole, a connetterle, ad adornare le belle navi.

¹ RASN., *Summariae Partium*, XIV (1478-1479), f. 196 t. 197: 26 agosto 1478: Loise Coppola, che ha armato una galeazza patrimonizzata da suo figlio Matteo, deve essere trattato come cittadino in tutte le terre del Regno e godere le conseguenti franchigie. Cfr. VOLPICELLA, *Note biografiche*, cit., p. 325 e SCHIAPPOLI, op. cit., pp. 3-6.

² Cfr. la sua biografia in VOLPICELLA, *Note biografiche* ecc., pp. 234-240.

Ed infinite sono le spese per il sego, la sarcia, le funi, le bandiere, le tele delle vele, infine per quanto era necessario alla perfezione ed alla manutenzione delle imbarcazioni.

Il Re pagava ai padroni di nave distintamente il «soldo» e « la despesa de mangiare e bereve »: il pagamento variava quindi secondo il numero dei componenti l'equipaggio. Il patrono, il sottopatrono e chiunque altro rivestisse una carica superiore veniva pagato più di un comune membro dell'equipaggio. Quando le navi venivano inviate in qualche impresa più rischiosa, il Re aveva l'usanza di offrire al patrono una certa somma, a titolo di grazioso dono.

Le spese per la flotta dovettero raggiungere la cifra più alta nel terribile periodo della guerra d'Otranto, quando tutte le navi e galere private, tutte le fuste e i balenieri e le sagittie furono riunite in un unico sforzo contro il Turco. Ma neppure nei periodi più calmi le spese dovevano essere indifferenti.

Noi non abbiamo un prospetto chiaro di queste spese: alcuni volumi delle Cedole sono interamente dedicati ad esse, ma farne la somma totale sarebbe una fatica improba, che non ci condurrebbe d'altra parte a nessun risultato pratico, perchè, se anche un volume è tutto dedicato alle spese per la marina in un dato periodo, non siamo affatto sicuri che tutte le spese marinare di quel periodo vi si trovino. La parziale conservazione delle scritture aragonesi ci permette solo affermazioni molto relative.

Per alcuni anni non troviamo traccia di spese per la marina, non certo perchè non ve ne siano state, ma perchè, evidentemente, le scritture di quegli anni riguardanti tale argomento sono andate perdute.

A volte, invece, possiamo affermare di aver cifre abbastanza esatte per quanto si riferisce a queste spese: sappiamo per esempio che dal febbraio al maggio del 1491 furono spesi in tutto per la marina 23.063 ducati, 3 tari, 9 grana e mezzo ¹; dal luglio al settembre del 1492, 26.729

¹ RASN., *Ced. di Tesor.*, CXLII (1491), f. 228.

ducato, 1 tari, 11 grana e mezzo ⁴; dal gennaio al giugno del 1493, 22.704 ducati, 3 tari, 13 grana e mezzo ².

Il Grande Ammiraglio, oltre gli immensi privilegi di cui tratteremo nel capitolo seguente, aveva uno stipendio abbastanza elevato: il principe Federico di Aragona, quando ricoprì questa carica, percepiva 2.190 ducati l'anno ³.

Bisognava che il Sovrano pagasse i proprietari delle navi, i patroni e gli equipaggi: tutto ciò veniva a gravare enormemente sul bilancio.

I dazi e le tasse d'ogni genere imposte sul commercio marittimo tendevano a risarcire in parte le spese, ma spesso i mercanti ottenevano privilegi ed esenzioni e questo diminuiva le entrate.

Ferrante non ebbe alcuno scrupolo ad esercitare egli stesso il commercio con le sue navi, pur di guadagnare. Ma i suoi guadagni - di cui, d'altra parte, non sappiamo nulla - non avrebbero mai potuto rimediare al perenne dissesto delle sue finanze.

Federico, divenuto re, per incoraggiare la costruzione da parte dei privati di nuove navi, che egli non avrebbe mai potuto costruire, stabilì il premio di un ducato per botte per la costruzione di nuove navi (26 ottobre 1496) ⁴. Queste erano più che mai necessarie dopo che Ferdinando II aveva fatto bruciare nell'arsenale una parte della sua marina da guerra per sottrarla ai Francesi (20 febbraio 1495) ⁵.

Di molti dei provvedimenti e delle spese fatte per la marina non possiamo trovar traccia, perchè l'obbligo di erogarle spettava al Grande Ammiraglio e ai suoi sostituti, non alla Regia Tesoreria.

(continua)

IRMA SCHIAPPOLI

² RASN., *Ced. di Tesor.*, CXLVII (1492), f. 500.

² RASN., *Ced. di Tesor.*, CLI (1493), f. 462.

³ RASN., *Ced. di Tesor.*, CXLII (1491), f. 51 t.

⁴ RASN., *Summariae Partium*, XLV, f. 147.

⁵ PASSERO, pp. 67-68. Le navi bruciate furono la Forbina, la Ferandina, la Cappello, l'Annunziata.

IL SACCO TURCHESCO DI MANFREDONIA NEL 1620

Il 16 agosto 1620, sul far dell'alba, una flotta turca, forte di 56 galere, comparve nel golfo di Manfredonia e accostando a terra, sbarcò nelle località di *Chiancamasiello* e alla *Fontana del fico*, « senza dubitanza o timore veruno della fortezza »¹, un nerbo di armati che si diresse verso la città. Il governatore di questa « non avendo forze bastanti a resistere », al grido di *si salvi chi può*, con buona parte della popolazione scampò nella vicina montagna garganica o altrove, dando agio ai nemici di penetrare, per le porte aperte, nell'abitato e saccheggiarlo orrendamente. Una parte dei fuggiaschi², fra cui « ottanta vergini monache, altre di S. Benedetto, altre di S. Chiara », ripararono nel castello. Gli infedeli tentarono di sorprendere anche questo luogo forte, « dandogli fiere e ostinate scalate, ma riuscì vano lo sforzo, vomitando sotto le mura di quello il sangue e la vita ». Il Sarnelli con esuberanza secentesca continua col dire che i « Sipontini »³ quantunque la cortina superiore de' torrioni e l'intero recinto non desse loro riparo al petto,

¹ Traggo le notizie di queste prime pagine dal SARNELLI, *Cronologia dei Vescovi Sipontini*, Manfredonia, 1680, pagg. 319 e segg.; le parole virgoleggiate nell'esposizione del fatto, sono di questo autore.

² Il SARNELLI, opera e pagine citate, li fa ammontare a 1500; ritengo tale numero parecchio esagerato, non potendo comprenderne il luogo, che poche centinaia, ed anche queste con stento e certo non con vantaggio di una eventuale resistenza efficace.

³ Così erano chiamati gli abitanti di Manfredonia, avendola edificata Manfredi, nella seconda metà del sec. XIII, per ospitarvi gli abitanti dell'antica Siponto, città fiorente nell'antichità, a mano a mano poi decaduta per l'insabbiamento del porto ed i miasmi malarici delle vicine paludi.

purtuttavia fra 'l diluvio degli acuti alati ferri e la grandine del piombo combattevano invitti e se la moltitudine de' nemici non avesse loro pregiudicato, forse forse la Luna, ancorchè scema, patito haverebbe un insolito eclissi ».

Dopo tale pretesa aspra pugna del primo giorno, la sera i Turchi si ritirarono sulle galere, « temendo del soccorso e precisamente de' cavalli, delli quali hanno estremo timore », ma il giorno seguente, ritornarono nella città, « dove l'ingresso era facile, l'impadronirsi senza ostacolo, lo scorrere senza proibitione », e continuarono il sacco, « dando al fuoco ciò che menar non poteano », con predilezione, s'intende, per i luoghi di culto e le case dei religiosi.

Frattanto continuava il blocco del castello, che gl'infedeli colpivano non solo dal mare e dalle mura della città occupata, quanto dal « palagio de' Vischi » che lo sovrastava; per ciò, « vedendo gli assediati Sipontini il pericolo evidente e la certezza di essere fatti schiavi o morire, cominciarono a disperare della salute, non vedendosi altro per la fortezza che pianti d'afflitte madri, gemiti di fanciulli, singhiozzi d'ottanta monache ivi racchiuse, urli della plebe, fremiti e bisbigli di varie persone che rendevano il tutto disordinato ». Il castellano, un don Ferdinando de Velasco, spinto da tale spettacolo di disperazione, « vedendo la mancanza delle vettovglie, la dilazione del soccorso, la morte di tutta la gente di guerra, li turchi superiori di sito, di numero, di forze », dopo essersi inteso con « que' pochi cittadini di consiglio ehe v'erano, ... innalzò bianco pannolino in segno di pacifico rendimento ».

Il *bassà Ali*, comandante dell'armata, che aveva preteso la resa immediata, accordando a tutti la vita salva e di poter uscire, nel termine di due ore, dal Castello « con quelle robe solamente che tenevano addosso, esclusone le spade », vi entrò e « sedutosi sotto d'un padiglione, coll'Interprete vicino, voltò l'orologio a polvere, e comandò che cominciasse a uscir la gente ». Il panico che invadendo tutti gli assediati, aveva indotto le donne a bruttarsi il viso per parer deformi e così non suscitare le basse voglie del nemico, risultò infondato, poichè « non fu niuno che recasse loro disturbo, anzi

vi furono Turchi li quali diedero la mano a' timorosi, deboli, infermi e vecchi, reiterando il loro giuramento, con innalzare il primo dito della destra mano, dicendo *Alà* ». In tal maniera, il terzo giorno, i Turchi divennero padroni anche della fortezza; saccheggiata anche questa, la mattina seguente si allontanarono.

Sempre a detta del Sarnelli, dei Manfredoniani, 500 furono gli uccisi, altrettanti quelli menati in schiavitù; dei Turchi, ne perirono 700. « Il sacco della città e del castello fu ricchissimo. La rovina irreparabile; oltre le due parti della città adeguate al suolo, e la terza male stante ». I superstiti ripararono nel Gargano, nel resto della Capitanata o in provincia di Bari, « ciascuno là dove haveva qualche parentela o conoscenza ».

Esaurita in rapida sintesi l'esposizione dell'episodio fatta dal Sarnelli, prima di considerare quanto di verità essa contenga, il che scaturirà dal corso di questa narrazione, cerchiamo di inquadrarlo nelle vicende dell'epoca, perchè possa essere meglio lumeggiato e valutato nella sua importanza.

Incominciamo col premettere che il funesto episodio, se pure può ascrivarsi al novero delle solite scorrerie commesse da Turchi e Barbareschi, sulle coste del Vicereame a scopo di ritorsione delle razzie spagnuole, si distingue da esse per l'entità delle forze usate nell'impresa, per la durata di questa, la vastità del danno prodotto, la risonanza che essa ebbe nel Vicereame e fuori.

Il sacco di Manfredonia trova la sua prima giustificazione nella lotta che da secoli combattevasi tra Cristiani e Infedeli, per motivi religiosi ed economici, in tutto il bacino del Mediterraneo. La conquista della penisola balcanica da parte dei Turchi, aveva fatto peggiorare le condizioni di sicurezza delle cittadine costiere di Puglia, di continuo insidiate dal naviglio musulmano, che commessa con la consueta rapidità l'impresa piratesca, trovava comodo rifugio nelle anfrattuosità della costa albanese. In tal maniera si era svolta la scorreria con cui, nel 1564, il corsaro Draguth aveva de-

solato Viesti, in ugual modo allorchè nel medesimo secolo, altri luoghi avevano sofferto per la rapacità ed irruenza dei fanatici seguaci della Mezzaluna; se Lepanto ne attutì per un poco la baldanza, ben presto l'acuirsi delle rivalità fra i principali stati cristiani, specie fra Spagna e Venezia, aveva rimesso le cose nello stato di prima, se non peggio.

In questa rivalità s'innesta la politica di don Pedro Giron, duca di Ossuna, Vicerè prima di Sicilia e poi di Napoli, dal 1611 al 1620. Essa, nel vicereame di Napoli, mirò ad un consolidamento della dominazione Spagnuola con una male intesa politica di favoreggiamento delle classi popolari, specie nella capitale, per osteggiare l'indisciplinata nobiltà¹; intese poi, creare alla sua patria un predominio nel Mediterraneo, giustificato, secondo il suo non certo errato modo di vedere, dalla preponderanza che essa aveva acquistato e godeva ormai da decenni nella nostra penisola.

Disegno siffatto veniva contrastato dall'Impero Ottomano, che praticamente già esercitava tale predominio, infestando, anche dopo lo scacco dell'ottobre 1571, ogni angolo del bacino con le sue flotte regolari e col naviglio corsaro degli stati vassalli e barbareschi. Nell'Adriatico, si aggiungeva al Turco Venezia, che valendosi della superiorità strategica permessale dal possesso della tormentata costa dalmata, della forza e della tradizione gloriosa della sua marina, univa ai fastidi arrecati alle coste del Mezzogiorno d'Italia dagli Infedeli, le molestie delle sue galere. Le non mai sopite aspirazioni della Serenissima al possesso degli empori marinari di Puglia, avevano indotto l'Ossuna ad entrare in confitto con essa, per rovesciare almeno in quel mare, la situazione a vantaggio della Spagna².

¹ Su ciò, cfr. lo SCHIPA, *La pretesa fellonia del Duca d'Ossuna*, in *Arch. Stor. Nap.* degli anni 1910-1912.

² In un memoriale al suo re, l'Ossuna si vanta di «haber hecho un acto tan solemne contra la posesion que los venecianos alegan del golfo (intendendosi con tal nome il Mare Adriatico), en prejuicio de las marinas y puertos de V. M. y otros principes». DURO, *El Gran Duque de Osuna y su Marina*, Madrid, 1885, p. 157.



Alla realizzazione del disegno di grandezza per la madre patria vagheggiato dal Giron, si opponevano più che le forze avversarie, le condizioni economiche, morali e militari del Vicereame. Erano queste già da tempo logorate per il fiscalismo e l'immoralità di un governo che, premuto dalle necessità della propria politica di preponderanza nel continente europeo, era impotente a soddisfare i bisogni più urgenti del nostro Mezzogiorno: eppure, nel '500, si era constatata la possibilità di una resurrezione economica del paese, qualora però esso fosse stato curato tempestivamente in qualcuna delle sue numerose ed inveterate piaghe. L'Ossuna invece, con l'irruenza e l'intempestività del suo carattere, accrescendo i nemici della Spagna, specie quelli d'Italia, si era cacciato in una situazione intricata che ben presto lo aveva reso governante più esoso dei suoi predecessori, dai quali lo distinguevano i capricci e l'instabilità di temperamento. La voce delle università del Regno, quella delle piazze di Napoli avevano già da tempo fatto capire al supremo moderatore delle loro sorti come per « un esercito ozioso e che alcanza molto pondo » ¹, dovessero temersi disordini gravissimi, anche perchè alle truppe solite di stanza nelle provincie e nella capitale, erano state aggiunte altre straordinarie esatte dalla politica del Vicerè, sicchè nel marzo del 1619, il residente a Napoli del Granduca di Toscana, Vincenzo Vettori, argutamente aveva notato al suo Signore, parlando dell'operato dell'Ossuna, « S. Eccellenza..... si esercita molto nelle opere pie: come maggiore però è quella di alleggerire un poco di coscienza questi scellerati di capitani e soldati, che in questi alloggiamenti hanno fatto barbarie enormi, massime nel dare il sacco (che con altro nome non si può giustamente chiamare) alle povere terre » ².

Nè queste notizie potevano dirsi esagerate, perchè esse trovano piena conferma nelle testimonianze contemporanee

¹ F. PALERMO, *Narrazioni e Documenti sulla storia del Regno di Napoli dal 1522 al 1667*, Firenze, 1846, pag. 546.

² Id. id., pag. 578.

locali. Proprio in Capitanata, a Lucera, che ne è il capoluogo, da anni, è cosa normale che alle compagnie di fanti e cavalli italiani si avvicendino quelle degli spagnuoli: transitano, pernottano, vi risiedono per alcun tempo, in ogni caso ne fanno di tutti i colori; ma quasi esse non bastassero, a volte compaiono quelle francesi i cui componenti superano tutti i commilitoni in quanto ad arroganza e strafottenza soldatesca, rivelandosi oltre che galanti insidiatori del gentil sesso, prepotenti e ladri in maniera eccessiva¹. L'amministrazione comunale vedeva esaurire le risorse economiche dei cittadini non solo per queste contribuzioni militari straordinarie, quanto dall'obbligo di tenere in armi,

¹ Il 20 gennaio 1619, giunge in Lucera una compagnia di 205 soldati francesi comandata dal sergente maggiore Fra Onorato de Gras Monteron. Questi per prima cosa, non volle esibire la patente con i nomi dei suoi soldati, ma strappò di mano agli Eletti della città le cartelle degli alloggiamenti e le distribuì egli stesso ai suoi, i quali dal contegno del loro comandante non solo si sentirono autorizzati a non alloggiare conformemente a ciò che era stabilito nella patente (2 carlini giornalieri e stanza gratis), quanto depredarono e quasi posero a sacco la città pretendendo più stanze, un vitto abbondante e 3 o 4 ducati d'anticipo per ognuno. Il de Gras volle che gli si sborsasse subito una somma di 200 ducati, pretese per sè 10 ducati al giorno, dal 20 gennaio al 18 febbrajo, inoltre « 5 letti nella sua casa con due salme di legna, una libbra di candele ogni sera e tante suppellettili, utensili, ed altre comodità di tavola e di cucina che sarebbero bastate per quattro case. Di tali robbe alla sua partenza ne mancò buona parte ».

Il contegno della truppa si adegua a quello del comandante: già la seconda sera « per tema di scandali », i soldati furono trasferiti in « case herme » preparate appositamente per essi, ma in seguito, la loro tracotanza giunse a tal punto, che un milite ai primi d'aprile, fu ammazzato. Per il soggiorno di tale compagnia, l'università dovè ricorrere ad un prestito di 4000 ducati e imporre, in data 28 febbrajo, che si esigessero subito le tasse già stabilite per gli alloggiamenti e se ne creassero altre per lo stesso scopo. Cfr. al riguardo, nell'ARCHIVIO COMUNALE DI LUCERA, il *Registro delle deliberazioni universitarie del 1619*. (Avverto che ogni qual volta citerò notizie concernenti l'allora capoluogo di Capitanata, senza citare la fonte, intendo riferirmi ai documenti contenuti in tale Archivio; la data del fatto indicherà il registro, che di solito contiene le deliberazioni di più anni).

pronto per ogni evenienza, il nucleo di milizia locale, i *soldati di battaglione* ed i *cavalieri della sacchetta*¹, i quali spesso dovevano accorrere nelle cittadine costiere della provincia² e specialmente a Manfredonia, obiettivo delle incursioni venete e maomettane³.

Un tanto gravoso complesso di obblighi di natura militare era proporzionato al numero degli abitanti ed ancora più alle possibilità economiche dei comuni del vicereame; ora Lucera aveva fama di città ricca e popolosa, era capo-

¹ I primi erano 75 — 5 per ogni cento fuochi —, gli altri 15; questi ultimi dovevano avere pronto il loro cavallo, perchè costituivano con gli altri delle università vicine, reparti celeri.

² Ricordo che la costa della Capitanata comprendeva il tratto Termoli-foce dell'Ofanto, non avendo allora il Molise sbocco al mare.

³ Il 13 ottobre 1614, due reparti della *nuova milizia* muovono da Lucera: l'uno, sotto la condotta di Francescantonio Scassa, «alfiero Leonardo di Pietro», va a Manfredonia, l'altro, comandato dal capitano A. Maria Ungaro, a Viesti, «per sospetto dei Turchi». Il 27-5-1617, si riconosce dal Reggimento universitario al banco esattoriale, la spesa fatta «per mandare molta gente armata in Manfredonia per sospetto di armata apparsa in quella marina, ed ancora la spesa per il vitto degli stessi, per munizioni, polveri e miccia». Il 1 ottobre, ancora, il Marchese di Santagata, Vicario generale del Vicerè, ed il capitano Pansa ordinano che si mandino in Manfredonia «quindici altri soldati della nova militia». La città che aveva poco prima, contribuito cospicuamente per il trasporto delle artiglierie da Bari a Manfredonia, deve spendere ora giornalmente, 9 ducati e 6 carlini per il presidio di suoi militi che sono a Viesti, formato di 80 lucerini, pagati ognuno con 12 grana giornalieri. Eppure, il 13 luglio 1617, il Reggimento già aveva mandato a supplicare il Santagata «che faccia rientrare i soldati del battaglione di questa città, i quali sono stati di presidio dal maggio scorso prima a Viesti e poi a Manfredonia, e costano molto».

Quasi ciò non fosse bastato, il 1° dicembre dello stesso anno, Lucera paga 30 ducati per la confezione del biscotto da servire alle galere, ospita marinai e fanti da sbarco ammalati, «mandati in questa città a governarsi per ordine di don Francesco Rivera, ammirante delli galiuni di sua Eccellenza» (intendi l'Ossuna), quando essi sono dimessi dal locale ospedale delle Camarelle, deve dare ancora cavalcature per ricondurre a Brindisi i convalescenti coi rispettivi bagagli.

luogo della provincia di Capitanata, e giudiziariamente la sua Udienza amministrava il Contado del Molise ¹.

Pure dal punto di vista strategico, essa godeva una buona posizione: posta a sufficiente distanza dal mare, per poter temere offese piratesche, offriva il vantaggio di permettere in luogo sicuro l'ammassamento della truppa affluente in Puglia per le due strade che lungo le valli del Fortore e del Cervaro, dalla Capitale portavano al Tavoliere; tale forza militare, in tempo approssimativamente breve, la si sarebbe potuta far convergere sulla costa, sia a nord che a sud del promontorio garganico.

Gli altri centri abitati della provincia, sia pure in misura minore, erano assillati dagli stessi obblighi, malgrado che già alla fine del '500, parecchi di essi fossero affidati a redentori, per i debiti e il conseguente dissesto nel bilancio universitario ². E' da inferirne che le condizioni di Manfredonia non fossero migliori.

Versando la provincia, e potremmo dire tutto il Vice-reamo, in questi frangenti tutt'altro che lieti, subentra all'Ossuna, come supremo moderatore del Mezzogiorno continentale, il cardinale Gaspare Borgia, il 4 giugno 1620. Una delle prime sue cure fu quella di correggere i rapporti del viceregno con quegli stati italiani verso cui il suo predecessore aveva mostrato decisa ostilità, specialmente con Venezia. Questa sua volontà di procurare subito una distensione con la Serenissima in Adriatico, risulta dagli ordini

¹ Circa l'importanza di Lucera alla fine del Cinquecento, cfr. A. LA CAVA, *La demografia di un comune pugliese nell'età moderna*, in *Arch. St. Nap.*, N. S., Anno XXV, pag. 25.

² Nel vol. 34 del *Collaterale partium* dell'ARCH. DI STATO DI NAPOLI, figurano, nel biennio 1598-'99, poste sotto tutela amministrativa: *Lucera*, affidata a Pompeo Salernitano ed in seguito, all'uditore Alvaro Uzeda; *Illicito*, a G. Giacomo Monaco; *Foggia*, gravata di debiti per 50.000 ducati, «causati per l'alloggiamenti della guardia della regia Dohana, reparatione delle muraglie et altri dispendi», a Mantrija de Cardona; *Cirignola*, «ridotta in estrema impotenza et ruina per li grossi debiti che tiene», a Ferrante Fornari.

che immediatamente emana; per quanto riguarda la Capitanata, in occasione di uno dei soliti incidenti verificatosi a Viesti ¹ fa intendere al castellano di questa, « que con aquela Republica y con sus subditos se tenga toda buena correspondencia », e ancora qualche giorno dopo, precisa in una nuova comunicazione alle autorità provinciali, « que aportando a essas marinas galeras o galeças de Venecianos, que se tenga con ellos toda buena correspondencia y que se guarde lo que antes de mi veniva a este Reyno y ha sido solito en semejantes ocasiones ». Ed un tale ordine venne prontamente eseguito, specie in Manfredonia, dove pochi giorni prima del sacco, « due galere venetiane... ebbero molti donativi, cortesie e prattica, menandoli Cesare Capuano loro console con molta comitiva per la città ².

Ma mentre il Vicerè interinale ³ si preoccupa di creare migliori relazioni con la grande potenza adriatica, gli vien segnalato, il 17 agosto, l'imminente pericolo « que la armada del Turco, aya intrado por el Adriatico siendo tan fuerte de su ordinario ». Nel darne comunicazione a Francesco Carafa, governatore di Capitanata, egli con la sua preoccupa-

¹ Si trattava che « havendo llegado a essa Ciudad una fragata de Venecianos... despues de haver tomado algunos gastamientos do victo, quando quiso partir se ha disparo de esse Castillo una pieza con bala para echarla a fondo ». La prima comunicazione circa la necessità di cambiar sistema nelle relazioni coi Veneziani, è del 18 luglio 1620.

Ho attinto queste notizie e molte altre sullo stesso argomento, dai voll. 830, 832, 837, dei *Viglietti vicereali* dell'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI. Nel riportare le citazioni in lingua spagnuola, conserverò il più che possibile la grafia originale, sebbene non sempre idiomaticamente corretta, presentando essa, a volte, errori ortografici ed intrusioni del dialetto locale; non è infrequente in tale scrittura, la grafia diversa di una stessa parola pure nello stesso periodo.

² *Manoscritto XXIX, A, 3* della biblioteca della DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA. Tale episodio è riferito nella relazione del saccheggio fatta da un *Capitolare* della Cattedrale di Manfredonia al suo Arcivescovo. L'esposto occupa poco più di quattro facciate del volume.

³ In tale qualità governò il Borgia nei pochi mesi che fu a Napoli.

zione mostra di conoscere la gravità della minaccia e le deficienze della difesa; per il momento però, oltre a dare l'allarme e le inevitabili raccomandazioni di aumentare la vigilanza, non può che inviare pochi ufficiali, quattro capitani italiani e due spagnuoli, probabilmente per meglio inquadrare e dirigere la milizia di battaglione, suggerendo di valersene «repartendoles en los puntos de essa provincia mas importantes», affinché servano «segun la necesidad presente y para todo lo que puede suceder».

Purtroppo, il colpo che il Borgia intendeva parare in una maniera così semplicista ed insufficiente, già era stato vibrato con inaudita violenza. La flotta turca, comandata da Capudan Pascià, secondo un testimone ¹ rinnegato maltese, non solo non impedita, quanto complimentata a Durazzo dal Provveditore d'Armata veneto Antonio Civran ², già da un giorno operava infaustamente nella disgraziata cittadina pugliese.

Il Carafa, preso alla sprovvista, senza neanche avvertire tempestivamente il governo centrale - cosa che fece solo il giorno seguente - ammassa tutta la gente che può, inviandola nei luoghi più minacciati della costa o concentrandola nei pressi della città occupata, più per osservare le mosse del nemico, che per tentare con la forza di ributtarlo a mare o impedirgli la continuazione del saccheggio.

Egli sa che gli aiuti di Napoli sono lontani ed aleatori, come quelli delle altre provincie dell'interno, mentre nessuna speranza può nutrire sulla collaborazione militare della limitrofa Terra di Bari, parimenti sotto l'incubo di incursioni piratesche nelle sue numerose e fiorenti città marinare ³.

¹ È la stessa persona di cui nella nota 2, a pag. 74.

² Cfr. M. NANI MOCENIGO, *Storia della marina veneziana da Lepanto alla caduta della Repubblica*, Ministero della Marina, 1935, pag. 121.

³ Tale preoccupazione del resto non era vana. Alcuni turchi sbandati, fatti prigionieri dopo l'allontanamento della flotta nemica, confessarono che era nell'intenzione dell'armata turchesca di fare incur-

La città più sollecitata è naturalmente quella in cui il governatore provinciale risiede, laddove ha luogo addirittura una mobilitazione in massa della gente abile ¹; ma bisogna riconoscere che gli altri centri importanti di Capitanata, specie Foggia, ed alcuni dei signori feudali vicini ², un poco perchè mossi dal timore di un eventuale dilagare della scorreria, un poco per sentimento di solidarietà cristiana e regionale, fanno a gara per inviare aiuti. Le città demaniali in modo speciale, sebbene tartassate e depauperate dalla

sioni anche in Barletta, Bari e Monopoli. Tanto si afferma nella relazione contemporanea del sacco conservata nella *Biblioteca della Dep. di Stor. Patr. Napoletana*, Ms. XXVI, B., 20.

¹ In una tornata reggimentale del settembre, si « fanno buoni » al banco dell'esattore le forti somme di danaro da questo anticipate per acquistare « pane, vino, caso et orgio et altre robbe con monitioni di palle, miccia e polvere, per vitto e sostentamento del popolo di Lucera che Francesco Carafa, Governatore e Capitano di guerra in questa provincia, ordinò s'accodasse appresso la sua persona per il soccorso della città di Manfredonia ».

Il 30 agosto 1620, gli Eletti avevano approvato già l'altra spesa di due barili di polvere e 50 mazzi di miccia mandati nei giorni precedenti a Viesti, e di quindici giorni di paga, in ragione di tre carlini al giorno, « ai cavalleggieri della nova militia di Lucera », di presidio in Termoli e Campomarino col capitano Geronimo Siliceo.

² In un ricorso dell'università di Viesti si apprende che « quando succedio la pressa de Manfredonia gastaron ciento y cinquenta ducatos con soldados del Batallon de Luchera, Alberona, Hulturino y Prechena que fueron a la dicha Ciudad de Vesti y estuvieron sin socorro algunos dias ». Ai foggiani, il 19 agosto, il Vicerè invia calorosi ringraziamenti, per « la diligencia », scrive, « con que me aveis anunziado el suceso de Manfredonia e la que haveis puesto en acudir al socorro assi de gente como de zotecallas que de vasallos tan fieles a su Majestad ». Il giorno seguente, ringraziamenti vicereali del pari fervidi sono per il Guevara, « Duque de Vovino », la cui opera è elogiata perchè « en todas ocasiones corrisponde como quienes a lo que deben al servicio de Su Majestad y en esta principalmente se ha veido el celo... acudiendo tan a tiempo al socorro de Manfredonia, de que me prometo muy buenos successos si el nemigo se detiene y llegan ajuntarse esas fuerças con las de aqui ».

politica dissanguatrice della nazione dominante ¹, mostrano che le energie morali in esse sono sopite, ma non spente: elementi essenziali di ogni progresso, se fossero state con opportunità sollecitate ed usate, oh quanti vantaggi non avrebbero arrecato anche allora al nostro Mezzogiorno!

Frattanto il Borgia, avvertito del disastro dal governatore di Foggia, cerca di correre ai ripari: invia i pochi reparti organici che ha sottomano e contemporaneamente fa affluire in Capitanata la milizia di battaglione delle provincie non minacciate; mette a capo di tutta la forza armata un Maestro di campo, Annibale Macedonio, da lui nominato per l'occasione, suo luogotenente generale in Capitanata e nel Contado del Molise; non manca d'altro canto, di riprendere la lentezza e la dappocaggine del Governatore ². Il 20

¹ Per citare un caso fra i tanti, l'amministrazione comunale di Lucera, nel secondo semestre del 1619, accerta per le sole quattro compagnie spagnuole dimoranti negli ultimi mesi di quell'anno nella città, una spesa di 7700 ducati, cresciuti, a causa del trasporto dei bagagli del principe di Conca e del passaggio degli Uscocchi, a ducati 8194. A causa della grande povertà, se ne sono ricavati dai privati solo 1754, per cui gli Eletti, in data 6 settembre, sono costretti a deliberare un altro prestito di 7000 ducati. Malgrado tale nuovo obbligo, viene rilevato, il 16 ottobre, un nuovo *deficit* nel bilancio di altri mille ducati, a cui si cerca di far fronte mediante l'imposizione di nuove gabelle. Sarà inutile ricordare che le altre imposizioni fiscali vigevano tutte, e come! Per la Capitanata, cito di preferenza Lucera, porgendome l'opportunità di farlo, la larga messe dei documenti contemporanei esistenti in quell'Archivio Comunale.

² Nel Capoluogo si ammassano: la compagnia di fanti italiani del principe di Conca, 80 soldati del contado di Molise e una compagnia della nuova milizia di tale regione. Per gli altri provvedimenti vice-reali, credo opportuno riportare per intero il biglietto inviato al governatore Carafa, che li enumera: He recevido vuestra carta de 17 de este y de la perdida de Manfredonia... con el sentimiento que podreis considerar; y espero que haviendo os deforcado demas gentes puedeis o habeis acudido de todas partes, havreis acudido a las obligaciones que teneis a vuestro nacimiento y alas del servitio de Su Majestad con el valor que deveis y procurando gañar la reputacion perdida echando el enemigo del puesto que tiene; así os encargo que os seais en esto de la diligencia y cuidado que de vos; confio ha secorrido con la gente que

agosto, racimola e spedisce qualche pezzo d'artiglieria leggera - quattro petardes - antiquata e di discutibile efficacia per la sua limitata efficienza, non potendone inviare di pesanti per la pessima condizione della strada, nelle arterie di comunicazione interna ¹, e vietando l'uso della via di mare oltre la grande distanza, la crisi che attraversava la flotta militare del Vicereame dopo la caduta dell'Ossuna ²; ancora, poichè teme che si debbano compiere opere di assedio, spedisce al Macedonio l'ingegnere Joan Vinaldial.

Mentre egli è così indaffarato per contenere l'occupazione al solo abitato della città, sempre sollecito mittente « el governor de Foja », viene a sapere « que el Castillo de Manfredonia se ha dado ».

ha sido posible y mando que marche luego a esa buelta la compania de Infanteria española del capitan Valencuela, la de arcabuceros a cavallo de don Antonio de Mendoca y la mia de gente de armas y asi mismo el governor de la provincia de Principato Ultra os socorrera del batallon de a piè e a cavallo de a quella provincia e demas de la gente de armas de malvesi (?) que pasa luego de Ariano donde stava alozada con que habreis gente bastantissima y a hazer retirar el enemigo quando quisiese hazer piè en esto puesto y porque confio en vuestra diligencia y lo demas en vuestra prudencia ». (18 agosto 1620).

¹ La strada Napoli-Lucera, tracciata nel suo secondo tratto, lungo la valle superiore del Fortore, sin dal 1603 si rivela difficoltosa financo al *carruggio*, arrecando col suo cattivo stato infiniti strazi ai carcerati che devono percorrerla, a volta, in doppio senso. Da molti luoghi si chiede che venga modificata nel tratto Benevento-Lucera, facendole toccare le località di Pietra Pulcina, Torre di Pago, S. Marco dei Cavoti, Baselice, Castel Manno, Volturara, Motta, Taverna di Volturino, Lucera di Puglia. La nuova via avrebbe ridotta la distanza, tra la Capitale ed il Capoluogo di Provincia, di 26 miglia, ma, al solito, dell'attuazione di questo progetto, l'amministrazione centrale non ne fece niente. PALERMO, o. c., pag. 460.

² Già nel gennaio del 1620, il re aveva intimato all' Ossuna « la cesion a la Corona de seis galeones, que habian de quedar armados, y el desbarate, o sea venta a particulares, de los otros, quedando por lo tanto decidido la desaparicion de la marina de Osuna ». DURO, o. c., pag. 161.

In effetti, con la partenza di costui, la disorganizzazione della flotta di guerra del Vicereame poteva dirsi già in pieno svolgimento.

In effetti, secondo le due relazioni sincrone, l'una semi-ufficiale, l'altra privata, cui innanzi abbiamo fatto cenno ¹, nella città offesa dalla rabbia turca, e specie nel castello, le cose si erano svolte alquanto diversamente dalla versione del Sarnelli, colorita e svisata col preteso comportamento eroico dei difensori.

Apprendiamo da esse che la mattina del fatale 16 agosto, allo spuntar dell'alba, fu avvistato il formidabile stuolo delle navi turche, ma che si rimase lungamente in dubbio, da parte dei cittadini mattinieri che osservavano l'insolito spettacolo, se si trattasse di naviglio turco o veneziano ², dubbio che si dileguò solo quando dalla guardia locale fu accertato lo sbarco di infedeli armati a Pietra Masella, «luogo dalla città distante due miglia sotto la montagna di Sant'Angelo». Le 54 galere - tanto ne riporta la relazione - sbarcarono, dalle 12 alle 14 ore, 5000 soldati, «la maggior parte de' quali erano Giannizzeri, molto pratici della guerra».

I poveri cittadini, all'allarme dato dalla guardia, «come che non avevano munizione nè di polvere nè di palle, ne chiesero al Castellano istantissimamente per difendersi, ma havendo ricusato il Castellano dargliene», molti se ne fuggirono, «lasciando la porta della città aperta», e tra questi primo il Governatore che sin allora aveva saporitamente dormito ³. Diversi della popolazione furono accolti nel Ca-

¹ Dei due manoscritti già citati nelle note 2, a pag. 74, e 3, a pag. 75, il secondo, redatto in duplice copia, contiene uno dei tanti esposti inviati al re di Spagna per svelargli le conseguenze del malgoverno del Duca d'Ossuna, onde va usato in diversi punti con cautela per la sua tendenziosità; l'altro riferisce la relazione del *Capitolare*. In questa ultima, gli elementi veridici sono annegati in una larga messe di particolari secondari, poco utili per lo storico, ma interessanti dal punto di vista psicologico, perchè rivelano il tipo di un prete pettegolo e pauroso, dai tratti comici, che lo accostano parecchio al don Abbondio del Manzoni.

² BIB. DEP. STOR. PAT. NAP., Ms. XXIX, A, 3. Tale incertezza fu davvero esiziale a coloro che per l'età o per le condizioni fisiche, avrebbero avuto bisogno di un tempo maggiore per salvarsi.

³ Il fatto è confermato nella relazione del Canonico, il quale, nell'imminenza dello sbarco, apprende dal Sindaco della città e da

stello « tra quali tutte le monache, fuorchè quattro vecchie ed inferme, che si rimasero nel Monastero, come anche nella città si rimasero da 50 femine, ed alcuni vecchi con buon numero di figliuoli » ¹.

I Turchi assalitori, divisi in due schiere, uccisi cavalli, buoi e quanti animali domestici trovarono lungo il tragitto, mandata a riconoscere la città, trovandola aperta e indifesa, vi penetrarono verso le ore 15. « Attesero prima d' ogni altra cosa a fortificarvisi, terrapienando le porte (fuorchè quella della parte della Montagna, ove fecero bensì uno steccato di travi) ed attrincerandosi incontro alla fortezza ». Della gente rinvenuta nell'abitato, fatti schiavi coloro che loro parvero adatti a una qualche funzione redditizia ², uccisero i vecchi e gl'infermi, « sbattendo di testa al muro i più piccoli bambini ed appiccando dopo morte negli architravi e pennate delle Botteghe, le donne vecchie con far lor mostrare le parti impudiche », saccheggiarono alcune case dei più ricchi, indi « uscirono la sera verso la prima Guardia, secretamente acciò quei della Fortezza non se ne avvedessero ³, e s'imbarcarono su le galere dell'armata, per il che quella notte si stette con molta quiete ».

Il giorno seguente, 17 agosto, gl'infedeli cercarono di

F. Antonio Borsa, provenienti dalla casa del Governatore, che costui ancora dormiva.

¹ Particolare tristissimo, quest'abbandono di infanti, da parte dei genitori snaturati, ad una fine crudele e spietata. Esso può essere spiegato, non giustificato, s'intende, dal collasso morale dell'epoca.

² Altri ne fecero razziano subito nei dintorni della città, fra cui « quattro signore principali, le quali fuggendo dentro un cocchio, furono da' turchi sopraggiunte e prese ed ancorchè elleno havessero offerto ventimila scudi, tuttavia questi cani dissero che questo era regalo del Gran Signore (intendi il Sultano) e perciò non potevano vendere ». *Ms. XXVI*, già citato.

³ La relazione manoscritta n. XXVI, nota, in parentesi, « però si tiene che da coloro fossero con tutto ciò veduti »; più che insinuazione, tale supposizione doveva venire immediata in mente a chiunque conoscesse che tra la fortezza e la città intercorreva allora brevissimo spazio.

far cadere o per lo meno di neutralizzare ogni azione della così detta fortezza, per continuare indisturbati il loro lavoro di razzia e distruzione. Quattro maone incominciarono a bombardarla accostandosi ad essa tanto che « ancorchè dal castello si tirassero loro alcune cannonate, non ricevevano perciò nocumento alcuno »⁴. Contemporaneamente, schiere turche, « 1500 circa de' migliori di quella soldatesca », dalle mura della città prospicienti il fortilizio, iniziarono un fuoco di moschetteria contro di questo; constatata però la scarsa efficacia di questa azione, che mirava a sconcertare ed impedire un'eventuale reazione dei difensori alla offesa proveniente dal mare, i Turchi occuparono le case di G. Battista Cessi e Melchiorre Visco e dalle finestre dominanti il baluardo di terra della fortezza, con 50 valenti moschettieri, non solo non lasciavano affacciar nessuno al detto baluardo, ma facevano che neanche ardissero quei del Castello a' pezzi d'artiglieria». Così, l'azione nemica che tendeva a neutralizzare ogni funzione perturbatrice del fortilizio, veniva coronata da pieno successo.

I manfredoniani Melchiorre Visco e Giovan Carlo Nicastro, per aver tentato di creare dei ripari contro questa offesa inaspettata e vicinissima, rimasero uccisi dal nutrito tiro ficcante di moschetteria, alcuni feriti; gli altri atterriti, non ardivano neanche accostarsi alla muraglia del fortilizio, per cui « non avendo chi loro guidasse o desse animo... venutosi fra loro ad un confuso parlamento », furono mandati Antonio De Nicastro e Antonio Stellatello dal capo dell'Armata nemica per trattare la resa.

Sulla *galera reale* i due parlamentari furono dal Comandante supremo « ricevuti ed accarezzati con molta allegrezza e banchettati molto lautamente ». I patti stipulati - se si può parlare di patti in una resa a discrezione siffatta - furono semplicissimi: la fortezza doveva essere consegnata con quanto ci era dentro di armi, munizioni, vettovaglie; l'ammi-

⁴ Ciò fa intendere che le artiglierie delle navi avevano una maggiore gittata di quelle del Castello.

raglio turco garentiva salva la vita a tutti coloro che erano nel castello, a patto, però, che uscissero entro un'ora « e portassero seco tanto delle loro robbe quanto potessero sopra, ma al castellano fusse lecito cacciarne tutte le sue particolari ¹.

Così il martedì, 18 agosto, alle 15 ore, « conforme al pattuito termine, uscirono tutti dal castello accompagnati dal nipote del Bassà, avendo le monache inalberato un Christo in croce e processionalmente seguitolo tutti; passando per mezzo della città a vista del Generale e de' turchi, che s'erano in due ale divisi di quà e di là per farle e vederle passare. Giungendo dinanzi al Generale tutte le monache sudette ed altri gli s'inclinavano con profonda riverenza ed il cortese Bassà lor rendeva il saluto con inchinar la testa piacevolissimamente, anzi diceva a quelle serve di Dio passando, nel nostro idioma, di cui egli era espertissimo, queste proprie parole: *Pregate Dio per me, pregate Dio per me* »

Consegnata dal Castellano la fortezza, ivi « si fecero forti li turchi, inalberando la bandiera del Gran Signore e stracciando quella del nostro Re Cattolico », e mentre davansi ad una matta baldoria, in cui esternavansi « sentimenti di turchesca allegrezza », gridando *Viva Maometto - Per la vita del duca d'Ossuna si è fatto questo* ², procedettero al suo svuotamento. Vi rinvennero: 600 cantari di polvere, una stanza piena di palle, 40 carri di fave, 15 di grano, oglio ed altre munizioni, undici pezzi d'artiglieria, la maggior parte

¹ Eccezione strana, che lascia adito a gravi sospetti circa la fedeltà di questo ufficiale al suo governo.

² Questa esclamazione sarebbe giustificata dai rapporti a volte molto stretti, interceduti tra l'Ossuna, durante le vicende della sua tortuosa politica nel quadriennio 1617-1620, e i Turchi, specie allorchè disegnando di distruggere il predominio veneziano in Adriatico a vantaggio della Spagna, cercò appoggio nell'Impero Ottomano, che tendeva allo stesso scopo, sia pure per ricavarne un beneficio proprio. Considerando però, che la relazione è dovuta agli avversari dell'Ossuna, non bisogna dare soverchio peso a tali parole, le quali ben potrebbero essere un'artata invenzione.

grossi. «Ne cacciarono quei turchi il tutto e l'imbarcarono con isquisitissima diligenza e sollecitudine, una insieme con 8 pezzi d'artiglieria e campane della città».

Nel bottino furono preferiti i metalli preziosi ed il materiale leggero, fra l'altro, «i mobili sottili che monsignor Arcivescovo per la sua assenza faceva custodire nel monastero delle monache». Esso, secondo la relazione, sarebbe ammontato a 2.500.000 scudi, «senza la monizione della polvere, artiglieria et altro trovato nel castello, e 200 carri di grano tolto dalle fosse»¹.

Il mercoledì «tre hore innanzi giorno», i Turchi partirono. Dal mezzogiorno del lunedì, trovavasi in vista della città il Carafa, «con circa 1000 persone fra cavalli e fanti»; accorso con la speranza di «soccorrere la fortezza, però non trovò modo di farlo». Dopo due giorni, il funzionante vicereè apprendeva anche lui - questa volta dal Carafa - «que la armada del Turco se havia retirada». Il sollievo che ne riceve il Borgia risulta evidente dal contrasto del nuovo tenore delle sue lettere al governatore di Capitanata, con quello aspro usato in precedenza; l'umore gli è ritornato sereno, tanto da indurlo a scrivere a colui che fino al giorno precedente era stato oggetto dei suoi continui rabbuffi, non sappiamo, è vero, con quanta sincerità, «os doi las gracias que os deben».

*
**

Vediamo ora quali rilievi possono ricavarsi dai fatti esposti.

Quello che di primo acchito risulta lampante, è che non ostante i tanti preparativi e le spese militari con cui erano state assillate le popolazioni meridionali specie nel-

¹ Non ci è possibile controllare la maggior parte di queste cifre, non avendo trovato nulla nei documenti al riguardo. In un biglietto della segreteria vicereale, in data 26 agosto 1620, si chiede a certo don Inigo Luiz Corchon, di sapere «la quantidad de Trigo que falta de las dos fossas que descubrieron los Turcos luego que lo avays medido»; ma nel fascicolo non è registrata alcuna risposta a tale richiesta.

l'ultimo quadriennio del governo dell'Ossuna, tanto la città, quanto il castello di Manfredonia non erano attrezzati per svolgere una efficace difesa, sia pure dovendo parare un'incursione piratesca meno formidabile di quella attuata dai Turchi. La prima mancava delle possibilità di una difesa attiva, essendo scarse le armi e per giunta le poche che vi erano, anche senza corredo di munizioni ¹. Il castello, con l'ordinamento a mura e torri della sua parte centrale, sebbene all'inizio del sec. XVI fosse stato ampliato e rafforzato con altri torrioni e cortine terrapienate nonchè con un robusto puntone pentagonale dal lato prospiciente la città ², a distanza di un secolo, di fronte ai progressi compiuti dalle artiglierie in gittata ed in potenza, e dall'arte ossidionale, si presentava angusto e privo di ogni opera addizionale esterna; eppure questa sarebbe stata necessaria per neutralizzare l'aumento notevole della gittata delle armi da fuoco dell'assediante. Inoltre, aveva pezzi di artiglieria scarsi e inadatti, quanto mancava dei parapetti sufficienti per ripa-

¹ Il *Capitolare*, a tal proposito, dice: «Viddi il male recapito della città sprovvista di monitioni e combattenti»; più oltre parla ancora del «puoco preparamento e mal governo di essa». Anche nella relazione antiossuniana, il segretario del pascià, salito con le funi nel Castello per apprestare la resa della guarnigione, «parlando all'italiana riprese ad alta voce tutti quei gentilhuomini che seco erano, dicendo che Manfredonia era una città buona, ma che per il mal governo e per la superbia delli suoi cittadini era ridotta a quel termine». Invero, non si può negare che all'ignavia delle autorità militari e politiche rappresentanti nel luogo il governo centrale, si unisse l'infingardaggine dei maggiorenti del paese. Varrà a dimostrarlo questo esempio. Nel 1595, i numeratori dei fuochi di Manfredonia segnano accanto al fuoco n. 51, «Un magazzino grande havemo trovato pieno de monitioni, legnami, tre pezzi di artiglierie et alcuni barili di polvere, dicono di essere della città» (ARCH. STATO NAP. *Numerazione fuochi di Manfredonia, anno 1595*). Non è improbabile che una parte di tali armi e munizioni destinate alla difesa della città e così... accuratamente conservate, venissero in seguito distratte ad altri usi».

² Cfr. G. ABATINO, *Il Castello di Manfredonia*, in *Napoli Nobilissima*, vol. XI, pagg. 44 e 45.

rare i tiratori fucilieri e gli artiglieri addetti alla manovra dei pezzi: trascuranza davvero deplorabile, dato che il castello dalla parte di terra, era dominato da alcuni edifici della città molto prossimi ad esso ¹.

Ma se queste deficienze caratterizzano l'imperizia castrametatoria e l'imprevidenza dei funzionari dell'epoca, bisogna riconoscere ancora, che risulta stridente e vivo il contrasto tra capi e gregari delle forze contrapposte. È d'uopo premettere che notevolmente diversa è l'entità di queste ultime, l'elemento numero risultando favorevolissimo all'attaccante, sia per la truppa ², che per la strabocchevole prevalenza di artiglieria ³; ma pure ammettendo questo, non

¹ Nel mese di settembre, a distanza di qualche settimana dal sacco, il Borgia in una lettera al capitano Gonzalo Ribero, insiste affinché faccia costruire subito « los parapetos del Castillo siendo tan necesarios como saveis ». Anche l'inconveniente delle case che dominavano con la loro altitudine la fortezza, fu presto eliminato. Nella numerazione del 1645, ai fuochi 209 e 212, le case *palatiate* dei Cessi e dei Vischi risultano « abbruggiate da' Turchi e... dirute dal maestro di campo Annibale Macedonio, perchè sovrastavano al Castello ».

² Nella numerazione del 1595, sono residenti nel Castello e addetti alla sua difesa 26 soldati spagnuoli, con un capitano, un luogotenente, uno scriba (quello che oggi chiamiamo furiere); altri quattro militi ed un tamburino facenti parte di tale guarnigione, risiedono in città. Nel Castello trovansi ad abitare parimenti le famiglie di alcuni di essi, in tutto altre 41 persone. Senonchè, anche questo esiguo presidio, insufficiente alla difesa contro un attacco in forze, pare non fosse a posto col suo organico nell'imminenza del sacco, perchè il 9 agosto, il Borgia fa sapere al castellano che « haviendo entendido el numero de plaças que faltavan en eso castillo paracumplir el desudeto (presidio), he mandado señalar los soldados contenidos en la orden de la escrivania de racion y vicdoria ». Non sappiamo se il 16 agosto una tale deficienza fosse stata colmata, ma quand'anche ciò fosse avvenuto, i militi del presidio non sarebbero bastati neanche alla manovra dei pezzi, quasi tutti di grosso calibro e quindi bisognosi di molti serventi.

³ L'entità numerica e l'efficienza dei pochi pezzi esistenti nella fortezza risultano irrisorie di fronte alle diverse centinaia di che devesi supporre fossero armate le navi turche. Non è improbabile che l'Ossuua abbia ritenuto il castello e la città di Manfredonia come uno dei « lochi inutili », da cui furono prese le artiglierie « per armare i galeoni » vice-

si può non notare la maggior perizia e decisione manovriera dell'alto comando, la notevole capacità tattica e l'alto spirito aggressivo della milizia turchesca.

Chi può negare, d'altro canto, l'ignavia e la sonnolenta pigrizia del Castellano e del Governatore, i quali col contegno torpido, non riescono a sventare - come ben l'avrebbero potuto - neanche la sorpresa? Un poco più di alacrità avrebbe permesso una tempestiva evacuazione della città, e per il castello, l'apprestamento di parapetti di fortuna per rendere efficienti nella difesa, il baluardo e le mura dalla parte di terra, nonchè evitato l'ingorgo di borghesi e religiosi che ulteriormente indebolì le già scarse possibilità difensive di questo sedicente luogo forte. Ancora, mentre il Governatore della città scompare, dopo aver aumentato il panico con la sua condotta vile, poca molestia risulta data dal Comandante del presidio castrense, almeno all'inizio del sacco, quando ancora la si poteva procurare, ai rapinatori; eppure, malgrado la scarsa visibilità dell'interno dell'abitato creata dall'ostacolo delle mura perimetrali, ben avrebbero potuto dare disturbo alcuni dei pezzi, quelli almeno che non essendo grossi, risultavano adatti alla bisogna!

Che dire poi del governatore Carafa? Quando giunge

reali, come dicesi in una *Relatione del stato di Napoli al tempo del Duca d'Ossuna* (Ms. della Soc. STOR. NAP., n. XXIII, B, 8, p. 511). Nello stesso memoriale che il vicerè presentò al re in sua discolpa (DURO, o. c., p. 168), egli non respinge l'accusa di « haber tomado para las naos la artilleria de las fortalezas del Rey... ». E pensare che quasi certamente, proprio i galeoni di proprietà di quel vicerè, « inviati al corso in onta ai regi divieti », delle cui pingui prede sottratte ai turchi artatamente dal proprietario non si volle far mai conoscere la sorte (cfr. SCHIPA, *La pretesa fellonia* etc., pag. 747, ARCH. STOR. NAP., 1912), avevano contribuito a segnare l'amaro destino di Manfredonia! La squadra dell'Ossuna per cui, a detta del DURO (pag. 170, o. c.), « algun tiempo ftofo respetada la bandera española » e la cui scomparsa fece sì che « las galeras turcas... asolaron las costas de Pulla, entréron á saco en Manfredonia, perdiendose la plaza, y pusieron en todas partes el espanto, como otras veces », sarebbe stata invece proprio essa, causa indiretta della nefasta impresa.

con le truppe di soccorso - fossero pure esse di qualità molto scadente - mantiene un contegno supinamente passivo. Nessun vantaggio egli apporta al castello, di cui non riesce ad impedire la resa vergognosa, pure solo agendo come spauracchio degli assediati, quanto non arreca il benchè minimo disturbo ai saccheggiatori, i quali appunto in tale loro qualità, non dovevano trovarsi in una condizione strategicamente favorevole. Difatti costoro, come oltre al Sarnelli, dice un agente del Granduca di Toscana ¹, « ogni sera si ritiravano in galere: e la mattina sbarcavano, come a casa loro, trovando le porte della città aperte ». Eppure - anche lui nota - i Turchi saccheggiarono manifestando gran timore !

A considerar bene i fatti, risulta che l'attaccante durante l'impresa, mostrò prodezza ed abilità manovriera; il Pascià tenne sempre il grosso della flotta riunito ed in osservazione, per parare possibili sorprese e proteggere un'eventuale ritirata degli assalitori, nè impegnò la truppa da sbarco, conservandone una grossa aliquota sottomano per poterla all'occorrenza lanciare là dove ve ne fosse stato bisogno. Questa necessità non si mostrò mai, perchè di giorno, la città veniva saccheggiata e bruciata senza ostacoli di sorta, essendo stata subito dopo l'occupazione, imbastita in essa un'organizzazione difensiva; di notte, fu salvaguardata agli infedeli dalla pusillanimità dei capi e della gente d'arme italiani e spagnuoli, che gareggiarono nello sfoggiare paura e insipienza, aborrendo dalla minima iniziativa, che pure avrebbe potuto produrre conseguenze fruttuose.

Che il *Bassà* ammiraglio ed i suoi fossero gradevolmente sorpresi dalla piega degli avvenimenti così favorevoli per loro, lo dimostra l'arrendevolezza nel concedere salva la vita e dare la possibilità di portar via un'aliquota sia pure modesta degl'indumenti personali ai residenti ed ai rifugiati nel castello, ed ancora il contegno cerimonioso ed umano che tennero verso costoro, così diverso dall'altro

¹ PALERMO, *Narrazioni* già citate, p. 283.

spietatamente crudele usato verso i cittadini deboli e indifesi rimasti nell'abitato, quando gl' infedeli vi entrarono la prima volta.

Occorre fare qualche altra osservazione circa l'entità delle conseguenze del saccheggio. Il Sarnelli, come abbiamo visto innanzi, parla di 500 cristiani uccisi, 500 menati schiavi. Tali cifre tonde si rivelano a prima vista sospette ed alquanto iperboliche e trovano la loro ragion d'essere nel tentativo che il religioso compie agendo in tale guisa, di giustificare l'alone di leggenda eroica con cui la fertile fantasia popolare del luogo venne nobilitando l'episodio, che invero, non testimoniava poi nella sua realtà, a favore del valore e dello spirito di sacrificio dei cristiani. Spinto da un tale motivo apologetico, l'autore della *Cronologia* poté parlare di ben settecento morti da parte degli infedeli. Più vicino alla realtà è il Bulifon ¹, il quale, nel suo giornale, pubblicato quasi contemporaneamente all'opera del Sarnelli, nota: « Il 16 agosto 1620, saccheggio di Manfredonia da parte dei Turchi: 200 mila scudi di bottino, 100 cristiani morti ».

Il bottino, ridotto a meno di un decimo ², gli uccisi cristiani scemati di quattro quinti, concordano meglio col numero della popolazione e la ricchezza della città, di parecchio ridotti da circa un secolo. Manfredonia, se pure continuava ad avere il nome di « caricatore molto ricco di grano » ³, in realtà non lo era più, specie dopo l'aspra lotta svoltasi tra francesi e spagnuoli per il possesso del Vice-reame, che aveva danneggiato proprio questa città in maniera notevole.

Alquanto esagerate ci sembrano anche le cifre dei cristiani condotti schiavi e dei turchi uccisi, riportate nella

¹ *Giornale di Napoli dal 1547 al 1706*, edito a cura di Nino Cortese, Napoli, 1932, pag. 120.

² ¹ 2 Nei riguardi di quello riferito nella relazione manoscritta, già innanzi citata.

³ PALERMO, o. c., pag. 282.

relazione. Nell'abitato rimasero solo 50 femmine ed alcuni vecchi, oltre un buon numero di figliuoli; ma se parecchi di costoro furono sacrificati, come la relazione stessa dice, se quei del castello andarono via tutti liberi, la cifra di 300 non regge e va scemata ¹, come pure l'altra dei 100 morti, che gl'infedeli avrebbero avuto durante la fazione, sembra elevata in rapporto alla scarsa ed insufficiente difesa del castello.

Quello che invece, costituisce un elemento di indubbia realtà, è la distruzione sistematica operata nelle costruzioni più cospicue della città. In ciò concordano tutte le fonti, e se anche esse lo avessero taciuto, avrebbe indotto a crederlo il carattere di spietata rappresaglia che ebbe la spedizione. Con tale esempio, infatti, s'intese vendicare a dovere il tentativo di saccheggiare Susa d'Africa, compiuto da una flotta spagnuola l'anno innanzi ², e le diverse imprese piratesche delle navi dell'Ossuna.

In un biglietto del Borgia, lo stato della città è definito «lacrimoso» (*sic*); a distanza di mesi, il 30 gennaio 1621, il nuovo vicerè, cardinale Zapata, parla di Manfredonia, come di «destruyda y arruinada Ciudad» ³; una petizione al medesimo, di suore benedettine e clarisse del luogo, nel maggio dello stesso anno, dice i propri monasteri «di-strutti et abrugati», esponendo che esse non sono in grado di «essere soccorse neanche da lloro parenti li quali hanno perso quanto havevano et chi è morto, et chi è in mano de' Turchi, quelli che ne sono rimasti se ritrovano in tanta povertà che non ponno agiutare se stessi» ⁴.

Ma, se Manfredonia è in tale stato deplorabilissimo, le altre città di Capitanata, già compromesse da tempo nella

¹ L' informatore del Granduca di Toscana, G. Dolisti, parla di duecento persone circa, «quasi tutte femine e figliuoli». PALERMO, o. c., p. 283.

² NANI MOCENIGO, o. c., p. 121.

³ ARCH. STATO NAPOLI, *Collaterale comune*, reg. 39, p. 37.

⁴ ID., ID., *id.* *id.*, reg. 39, p. 57.

loro consistenza economica, ricevono anch'esse un nuovo grave colpo. In testa alle indirettamente danneggiate è Lucera, la quale è costretta a ricorrere ancora una volta alle autorità centrali, perchè negli ultimi tempi, dopo «haver sostenido diversos transitos y alozamientos... particularmente de la compañía del Principe de Conca, que alojó cinquanta dios», ha dovuto affrontare «muyos otros gastos... sustentando Infanteria y Cavalleria en la marina»¹; molti privati lucerini nel trambusto provocato dall'occupazione della città sipontina, hanno perduto «materasse, lenzuole e lettere», prese... in prestito dalla truppa di passaggio e poi andate perdute; la città ha offerto ancora parte della provvista di polvere conservata per un'eventuale propria difesa². Foggia, Troia, Montesantangelo, S. Giovanni Rotondo hanno accolto, alloggiandoli e nutrendoli, per diverso tempo, molti fuggiaschi della città saccheggiata, ma poi oppresse dal grave onere, sono costrette a farli sloggiare³.

Con questi gesti di solidarietà umana e cristiana delle città consorelle, che ben possono assomigliarsi al soldo della vedova, fa stridente contrasto il contegno degli organi centrali di governo. La preoccupazione di costoro è duplice: evitare in qualunque maniera diminuzioni di proventi al fisco, accrescere i mezzi di difesa per parare eventuali nuove aggressioni⁴. Delle condizioni miserrime della massima parte

¹ ARCH. STATO NAPOLI, *Viglietti Vicereali*, vol 832, p. 2 t.

² A.C.L., *Registro delle deliberazioni dell'anno 1620*.

³ Nel reg. 33 del *Collaterale comune*, dalle monache postulanti viene esposto al vicerè che nel tempo della distruzione di Manfredonia, esse «se ne fugirono con uno straccio d'habito adosso et si ritrovano divise et recostate et spesate elemosinaliter sino al presente in dui monasterij, uno de Foggia et l'altro de Troja, quali dui monasteri non ponno più soffrire detti pesi et vengono rebottate senza speranza ritrovandosi in gravissimo pericolo per la strettura et penuria de tutte le necessità del vitto, vestito et habitatione ».

⁴ Il 12 settembre 1620, il Borgia ordina al percettore di Capitanata «que por termine de seys messes que contaran des la data de la presente en adelante, sobresea en la esacion de todo lo que deviere la

del popolo nessuna cura; forse che esso non era ancora «satisfecho, aficionadissimo y respetuoso à S. M. por la suavidad de las gabelas y la recta administracion de la justicia, gozan-

Ciudad da Manfredonia a essa Regia caja y a la Camara... assi de fiscales como por qualquier otra Caussa y que por esto no se le dia molestia ni a sus vecinos ». Intanto non manca di confortare i Manfredoniani con molte buone parole, assicurando loro che non mancherà di accudire alle loro cose « con el amor y aficion que devo a Vasallos de su Majestad ». In quanto al rifornimento di armi ai luoghi minacciati, con nave apposita, il 21 aprile 1621, « don Alonço de Acuña, teniente del general de la Artilleria, va a entragaros octo Pieças con sus carros matos y los demas Pertrechos », al Castello de Viesti, « y dos para la torre de Santa Cruz », sita presso la medesima città, « de la calidad siguiente: tres medios cannones de 25 libras de bala, dos tercios de colubrina de 12 libras y un pedrero para servicio de esse Castillo y una media colubrina y un medio cannon de cada 20 libras para dicha torre ».

A Manfredonia vengono dati « dos medios cannones... con sus carros matos y demas pertrechos necesarios ».

Circa le qualità di questa artiglierie, confrontare: R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Le artiglierie di Castel Nuovo nei secc. XVI e XVII*, in *Arch. Stor. per le province napoletane*, N. S., Anno XIX, p. 374 e seg.

A distanza di pochi giorni, Zapata comunica al castellano di questa città di aver dato ordine « para que se os lleven ducientos Arcabuzes, cien Chuzos, diez quintales de cuerda y cinco de plomo y los yerros que faltavan a los picas y llegara todo con mucha brevedad ». Inviare queste armi con altro materiale bellico, il Vicerè, il 14 maggio, comunica agli abitanti che ciò vien fatto « para assegurar el temor que os caussa qualquier rumor que corre », e che a tal proposito, egli ha ancora « mandado que vaya una compañia de Infanteria española que legara muy presto y que se lleven armas y se provea de todo lo demas que fuere menester, con que podreis animaros y estar ciertos que no se faltara en nada a Vostra defensa ». Uguale cura frettolosa viene spiegata per riparare ai guasti ed alle deficienze del Castello di Manfredonia, specie per « los parapetos tan nezesarios », ed ovviare alla mancanza di un quartiere per alloggiar truppa; per « las casas de Artilleria » del Castello, essendovi « en esa montaña de Santangel tanta cantidad de lername » (*sic*), si facciano di legno!

Le notizie sopra citate sono contenute nei registri de' *Biglietti Vicerèali*, nei voll. 830 e 832, ognuna alla data che a volta a volta, si indica.

do el reino de quietud como nunca»? ¹. Ai Manfredoniani, pure ridotti in sì squallida miseria, vengono accordati solamente sei mesi di proroga per i pagamenti fiscali; preti e monaci se vogliono rifare chiese e conventi, possono sperare nell'aiuto del prossimo cattolico ², mai in quello dei pubblici poteri; le altre città, che vorrebbero essere rimborsate almeno per una modesta aliquota delle spese affrontate nell'infausta occasione, debbono contentarsi di vane promesse o di fastidiose inchieste ³. Pure valutando opportunamente la situazione intricata in cui versava la Spagna in questo periodo ⁴, il cui governo non poteva in maniera assoluta operare nè permettere che si operasse un mutamento in meglio nel proprio sistema di amministrazione - inveterato ormai nelle sue deficienze e storture, anche per le qualità negative dei funzionari di ogni grado e qualità - non si può

¹ In tal maniera fornicava con la sua immaginazione l' Ossuna, nel memoriale di discolpa presentato al suo Re. DURO, o. c., p. 156.

² In data 30 gennaio 1621, si concede licenza al padre fra Yacinto dell'Ordine dei Predicatori, « para que vaya por el Reyno richiedendo limosina », per rifare il convento di S. Maria Maddalena in Manfredonia, appartenente al detto ordine monastico. Nell'aprile dello stesso anno, le monache benedettine e clarisse chiedono al Vicerè di « fare una cerca per tutto il regno » e che si dia autorizzazione ad università e terre di poter dare elemosina fino a 25 ducati; che possano tenere una cassetta nelle dogane di Napoli e di Foggia per raccogliere l'obolo, e ciò fino a quando Manfredonia « lloro posto et patria con codesti monasterij brugiatì se rehaverando » (*sic*). Si concede tale licenza limitandola ad un anno e restringendo la possibilità di erogazione, per i centri abitati, a ducati tre, « purchè detta erogazione sia volontaria ». *Collaterale Comune*, reg. 34.

³ Lucera, ad es., nel giugno del 1621, attende ancora la restituzione dei letti prestati alla fanteria di presidio in Manfredonia, nell'agosto precedente, e che il castellano di colà aveva creduto comodo ritenere per i soldati della fortezza. Gli organi centrali, che non intendono darne rivalsa alla città, intimano al castellano che « siendo yusto que a cadauno se le restituya lo que es suyo... estas camas se vueltan a dicha universidad para que cese la queja ».

⁴ Già da due anni essa erasi impegnata nella guerra dei 30 anni; contemporaneamente combatteva in Valtellina ed in altri punti d'Europa.

non riconoscere il profondo danno che produceva un tale cinico modo di procedere al nostro paese.

Dato tale comportamento sì poco morale, il tragico episodio non fece che peggiorare la situazione in provincia. Ivi continuano, a volte intensificati, i deplorabili attriti fra autorità doganali di Foggia e quelle dell'Udienza provinciale risiedenti in Lucera ¹; sono sempre più vivi i risentimenti delle classi diseredate contro la nobiltà e la borghesia terriera economicamente stremenzita. Questa che si era venuta con stento abbozzando nei primi tempi dell'età moderna, era inceppata nel suo sviluppo da tanti ostacoli, in modo speciale dal continuo tormentoso tartassamento fiscale divenuto a mano a mano insopportabile, e dalla grave crisi agricola che impediva di soddisfare un tale gravoso onere ². Si mantengono altresì accanite le aspre lotte tra

¹ Il 16 aprile 1621, il Vicerè ammonisce il governatore di Capitanata, Carafa, con la seguente lettera: « Uno de los cuerpos mas principales que tiene el patrimonio de su Majestad en esto Reino es la Aduana de Foja, cuja buena administracion y aumento consiste en los privilegios que se guardan a los de sa Jurisdiccion no siendo reconocido de otro Tribunal y por que de lo contrario resulta desservicio y dano a la hazienda real, os encargo y mando precisamente que no os entrometais con los fidatos de dicha Aduana si no que diceis caussas que occurrieren a su Audientia que assi conviene ».

Dieci giorni dopo, avverte il reggente la Dogana, don Juan Enriquez, che ha inviato all'Udienza provinciale il richiamo sopra citato, ma che non può fare a meno di riprendere anche lui, ammonendolo « pero tambien convendra que no os embaraceri vos con lo que toca a la Audiencia ».

² Per dare un'idea del crescendo della pressione tributaria dopo il sacco in Capitanata, sia pure solamente di quella locale, citerò il caso del Capoluogo, sintomatico ed evidentissimo.

Nel 1625, il 24 agosto, l'Amministrazione universitaria lucerina inasprisce la gabella del pesce, portandola a 7 carlini la salma, il 15 novembre applica la tassa *per aes et libram*. Nel 1632, ricorrendo a nuovi espedienti tributari, obbliga i cittadini a pagare all'amministrazione comunale un tari a fuoco oltre la tassa che essi già corrispondono annualmente al fisco; nel 1638, in data 3 settembre, viene inasprita paurosamente la tassa sul bestiame: per ogni capo di bovi s'impongono 6 carlini, 4 per ogni vacca o giovinco, 5 per un cavallo o mulo, giu-

feudo arrogante, disutile, sfruttatore, e gli organi ecclesiastici conservatori gelosi delle loro prerogative e dei loro beni ⁴; essi d'altroude, erano consapevoli che con l'usufrutto di questi ultimi, in fin dei conti, venivano conseguiti fini assistenziali

menta domita o indomita, bufalo; 2 per ogni asino; i maiali pagano 30 carlini al centinaio, riducendosi la tassa della metà per i suini inferiori ad un anno. Poichè il provento di tale tributo risulta insufficiente a coprire i crescenti bisogni, si colpiscono anche i terreni seminati con una tassa di due carlini a versura, mentre con 4 ducati per cento si grava il reddito di « ogni sorta d'industria, commercio o negozio »; viene posto un testatico di 10 carlini, « servata la forma dell'ordine della Regia Camera », una tassa di 2 carlini per ogni salma (circa 3 ettari) di terra fittata, una gabella di 5 carlini su ogni salma di vino che si beve restando in piedi, oltre quella che si paga usualmente, e quasi tutto questo ben di Dio non bastasse, il 3 dicembre, viene applicato un dazio di 25 carlini su ogni soma di olio che si introdurrà per mercanzia », 5 carlini su ogni barile di pesce salato (sarde e alici), 12 carlini a cantaro sul pesce in salamoia confezionato « in botti o bottazzi da 60 rotoli », un altro grano per ogni rotolo di caciovacchio, ricotta, formaggio e qualsiasi specie di latticini. Nel 1637, il 7 aprile, si era aggiunto un altro carlino a salma a quanto veniva corrisposto di tassa sui terreni di proprietà dati in fitto, da pagarsi metà dal proprietario e metà dal fittuario. E dico poco!

⁴ L'arcivescovo di Manfredonia, nel 1621, ricorrendo con un suo memoriale al Vicerè, gli denuncia che Filippo Grimaldo, barone di M. Sant'Angelo « oltre l'eccessive ferite fatte dare a religiosi et sacerdoti et altre ignominie,... andando un corriero che l'arcivescovo aveva mandato in Manfredonia, lo fe ritenere un miglio distante da M. S. Angelo, da doi homini armati che con percosse e minacce gli tolsero le lettere che questi doveva consegnare al procaccio, ferendolo con le storte in testa et per la vita, che l'hanno lasciato poco vivo ». Il truculento signore è solito prendersela « con li clerici et beni ecclesiastici » ed ha assediato il vescovo più volte « senza timore d'Iddio nè della giustizia, et tutto per voler occupare li beni ecclesiastici, et per non haverlo voluto esso (vescovo) soffrire et anco per avere con man violenta fatto per forza scavalcare un sacerdote per darli molte battiture, è stato forzato scomunicarlo ». Ma il Grimaldi per nulla intimorito della grave sanzione spirituale « malamente animo diabolico insticato, manda uno suo servitore armato di pistola et altre armi prohibiti (*sic*) da Regij Banni », alla residenza del vescovo, davanti alla quale « senza alcuna occasione, avendo ritrovato don Lorenzo Ciccopieri, sacerdote et avvocato fiscale della Corte Arcivescovile Sipontina, venne con un foglio di carta pieno

di notevole importanza sociale, in un ambiente dove gli organi di governo, pur quando ne avessero avuta l'intenzione, non potevano svolgere alcuna opera di bene. Gli amministratori pubblici di ogni genere già angustiati del «aprieto en que se halla esto pueblo tan lleno de gente la mayor parte poco considerada», assillati da «la esterilidad y falta de dinero», che indeboliva in maniera impressionante «el estado de la hazienda de Su Majestad», non possono guardare con maggior cura alle cose di Capitanata. Ivi, quasi i mali esposti innanzi, non fossero stati sufficienti, impervervano i banditi, specie nel Gargano, onde «estan las Tierras mas trabazadas», circola la moneta falsa, prodotta da qualche mala pianta del baronaggio locale, e per essa proprio nella disgraziata Manfredonia, si vede «zesar el comercio»⁴. Ci sarebbero i proventi della Dogana, ancora in certo modo notevoli e sicuri, ma essi devono servire per

di sterco et dalla banda di dietro, dopo d'havere dato un boffettone al detto sacerdote avvocato fiscale, li strigò per il mostaccio quello sterco che portava dentro la carta et subito dopo pose mano alla pistola con il cane alzato contro l'istesso, con dire: Così meritano li pari tuoi». Violenze ben più gravi altri sgherri, per lo stesso scopo, arrecano al sacrestano della basilica, che lasciano moribondo; essi « se non fossero stati impediti, volevano entrare nel palazzo arcivescovale (*sic*) con fare altri eccessi, et pubblicamente dicevano che erano mandati dal detto don Filippo Grimaldi ». (*Collaterale Comune*, reg. 34). Purtroppo, dopo una lotta di anni, benchè l'apologista Sarnelli parli di un trionfo ottenuto dalle ragioni arcivescovili, il Collaterale, carpando l'occasione che l'arcivescovo sipontino trovavasi a Napoli, scrisse al Vicerè aver tale ufficio risolto « que se haya ortatoria al dicho Arcobispo y se le embie embassada que pues se han entendido los rayones que hay para la absolucion del dicho Grimaldo, que... antes de partir para su Arcobispado vea de ajustar este negocio de habsolucion, advertiendosele que partiendo sin dejarlo ajustado se dara orden en la Provincia que no se reciban (forse i *cedoloni* di scomunica). (SOC. NAP. DI STORIA PATRIA, *Manoscritto XXIII, B, 2*, p. 173. La lettera è del dicembre 1628; l'arcivescovo che ha reiterato la scomunica è Annibale Andrea II, che muore in Napoli, poco tempo dopo.

⁴ Il biglietto che contiene questa rivelazione è del dicembre 1626.

troppi bisogni, specie per le faccende di ordine militare¹, che all'occorrenza sappiamo in qual modo si concludessero. Purtroppo, la paura di nuove incursioni turche rimane², nè mancano vivi sospetti circa i propositi della poco chiara politica veneziana nei riguardi del Vicereame³.

¹ Nell'aprile del 1622, il Vicerè, con suo biglietto, comunica al presidente Battaglinò della Dogana che, non avendo potuto ricavare dalle università e dagli *avendadores* quel minimo indispensabile di denaro occorrente per soddisfare i bisogni più urgenti del Vicereame, « es forcosso que nos valgamos de essa hazienda (la Dogana) paro los forcosso. Perdonen los interesados pues en primer lugar sia de poner el servicio de su Majestad y defensa deste Reyno y no tenemos con que acudir si no es de essa hazienda y si se pagason los particulares ni se pueden sustentar galeras y ynfanteria y todo lo demas », onde conclude « y assi se cierre la puerta a toda paga y se remita a la Caja militar Todo quanto se cobra y se ponga gran cuidado en no perder tiempo ». Nè trattavasi solo di parole o di provvedimento occasionale perchè nei *Catasti Antichi Lucerini*, dal 1627 al 1646, (ARCH. DI STATO, NAPOLI) risulta che Giulio Fiadone, avvocato dei poveri con provvisione annua di 20 ducati, in molti anni da che esercita tale funzione, ha percepito solo 10 ducati, « per non haver danari il Maestro di Camera di Capitana... e non esservi proventi, atteso quelli pochi che succedono se spenneno in cose più urgenti ». Lutio Scassa, che per la medesima carica percepisce 12 ducati l'anno, può dirsi più fortunato, avendone esatti in cinque anni, 23, sui sessanta che gli sarebbero dovuti toccare. Nel 1646, viene fatta una ritenuta di un carlino per ogni undici di salario a tutti i « ministri ufficiali », dandole anche un effetto retroattivo per il biennio 1643 - '44. In tal maniera l'Amministrazione centrale rappezzava è vero, alla men peggio, le falle del suo bilancio, ma certo non contribuendo a rendere onesti i suoi funzionari !

² Il 28 giugno del 1621, giunge notizia « de los Turcos que havian quedado en terra de la Galeota »; il 16 settembre 1622 « han llegado avisos diciendo que la Armada del Turco tiene intencion de pasar a estas mares ». Tali allarmi continuano ad esser frequenti nell'estate di ogni anno.

³ Con biglietto in data 26 luglio 1623, loda il capitano Minico Antonio De Santis per aver avvertito il Governo « como el dia de Santiago parezieron quatro galeras de Venezianos en esas mares (di Manfredonia) y la nueba que un marinero dellas os dio que en Lesina quedavan 34 galeros y 20 varcas armadas ».

È ben vero che i Vicerè i quali si succedono sul trono di Napoli dal 1620 al 1630, hanno temperamento diverso da quello balzano, così ricco di capricci e stranezze, quale aveva mostrato di essere l'Ossuna, tipo d' *hidalgo* davvero *sui generis*. Essi, in qualche maniera, mostrano, almeno a parole, di preoccuparsi della sorte delle regioni su cui governano, riconoscendone la « *necesidad de ser sollevadas y aliviadas* » e per qualcuna, si specifica che è « *tan consumida que si no la aliviarnos acabara con lo poco o nada que le quedo* »; lo Zapata arriverà a dire che « *en ninguna cosa puede obligarme tanto como en tener quenta particular con el alivio y descanso de los pueblos* », (*biglietto* del 18 giugno 1621); saranno perfino riconosciute le deficienze dei funzionari, onde l'ammonimento rivolto loro « *que los ministros han excusar todas las ocasiones de que se les pierde el respecto* »; ma le condizioni della politica interna ed estera della Spagna sono così disastrose ed esigenti, le conseguenze della condotta di alcuni predecessori, specialmente dell'Ossuna, tanto rovinose, che non solo impediscono di tradurre in atto le loro buone intenzioni, quanto a volte, li costringono a dover intristire quel rovinoso regime amministrativo.

Tale insufficienza funzionale del potere centrale e degli organi periferici, che produce così gravi conseguenze nei riguardi del problema della sicurezza, urta ed esaspera il sentimento d'amore dei sudditi per il proprio paese. Dopo il caso di Manfredonia, non potevano certo le chiacchiere delle autorità eliminare lo stato di eccitazione in cui trovavansi gli abitanti della Capitanata, i quali avevano constatato a proprie spese il risultato catastrofico in cui era andata a sboccare la politica così cervellotica, vessatoria e dispendiosa dell'Ossuna. Così, nell'aprile del 1621, è Foggia, la ricca città del Tavoliere, che, preoccupata della sicurezza sua e della provincia, « *toma la resolucion en alistar ducientos Infantes y cincuenta cavallos para su defensa y socorro de las partes donde huviere necesidad* ». Lo Zapata deve gradire poco tale offerta, perchè incomincia a tergiversare; dapprima, pure mostrando di apprezzare la proposta come « *acertada y conveniente* », ne rimanda l'attuazione con la

scusa di voler fare di tale forza volontaria una milizia modello, onde pretende molte cautele « en la elecion de los caves que la han de deciplinar y gobernar », e per capi e gregari, che siano « de mayor calidad servicios y experiencia.... pues es cierto que no teniendo estas qualidades vendra a ser de poco y ninguna utilidad esta prevencion ». Si ha l'impressione che le autorità centrali vedano poco chiaro negli scopi di tale milizia volontaria, donde gli ostacoli frapposti alla sua pronta realizzazione; ma poichè stringe la necessità col sovrastare del pericolo di nuove incursioni piratesche, anche per dare una sodisfazione allo stato d'animo preoccupato della popolazione, ne viene alla fine approvata la formazione; anzi si giunge quasi a chiedere scusa all'università del ritardo, attribuendolo ad « algunas diligencias que se han ydo haziendo ».

Sembrebbe una cosa già fatta, eppure a distanza di un anno, alla fine di agosto del 1621, quella gente ancora « se ava de armar », anzi per queste benedette armi « se va haziendo diligencia de donde se le podran dar, de manera que con mas comodidad y menos gastos las pueden haver »; e quando i foggiani vista la impossibilità di potersele procurare dal governo centrale, sono riusciti a trovarsele loro per 800 ducati, onde chiedono almeno la rivalsa della somma che devono sborsare, mediante congruo escomputo sui pagamenti fiscali, il Vicerè fa conoscere che non può rivalere alla città il danaro, ma dà disposizione al precettore che solo per un poco di tempo, « se le suspende la dicha paga para que tenga comodidad para comprar estas armas »¹.

Non sappiamo se questo nucleo armato ebbe efficienza e modo di funzionare, se quello simile, ancora più grosso, ordinato, forse per lo zelo del Preside, a Lucera², nello

¹ I particolari di questo episodio li ho ricavati dai *biglietti* dell'ARCH. DI STATO DI NAPOLI, *voll. 830 e 832*.

² Si trattava di un nuovo contingente di 200 fanti e 100 cavalli, da allestire per ordine del Governatore. A. C. L., *reg. dell'anno 1621*.

stesso tempo, ebbe anch'esso vita; ciò invece, che abbiamo potuto conoscere dallo spoglio dei documenti è che forze di cavalleria vennero concentrate e tenute acquarterate per diverso tempo a Lucera ed a Troia, mentre altre erano sempre pronte nelle provincie limitrofe ¹.

Quanto fossero di fastidio alle popolazioni questi provvedimenti preventivi, in fin dei conti necessari, non è difficile immaginare, dato che esse erano in preda ad un profondo avvilitamento morale creato in gran parte dallo sfacelo economico. Fra le cittadine di Capitanata più mal ridotte, in primo posto è Manfredonia. A distanza di anni dalla sua sciagura, essa conserva ancora vive le tracce delle sue piaghe sanguinanti.

Se nel 1595, coi suoi 700 fuochi ², ha 2400 abitanti, nel 1633, non ne conta che 1387; in quest'ultima numerazione, di 387 fuochi, 82 sono poverissimi, e molti sono qualificati pezzenti. Ad un anno di distanza, si parla della « muy pobreza de los naturales de essa Ciudad », i quali non riescono a racimolare pochi soldi per contribuire al riattamento di un convento; dopo un quarto di secolo, nel 1645, ancora case, palazzi e comprensori di fabbricati in

¹ Il 6 febbraio 1628, trecento cittadini di Monte S. Angelo, riuniti in assemblea straordinaria, deliberano di far conoscere al Tappia, revisore degli stati discussi del Vicereame, che essi non pagheranno più i 350 ducati annui al loro signore, il barone Grimaldi, per avere la Camera riservata, perchè pure sborsando tale danaro, hanno « indeferentemente alloggiate Infanterie Spagnuole, del battaglione et di altra Nazione »; per non poter sopportare tante gravetze, « li poveri cittadini se ne sono buona parte fuggiti et li altri fatti impotenti et se ne vanno fuggendo non potendo più resistere »; si fa conoscere ancora, che tra le altre spese di natura militare, devono annoverarsi 1500 ducati che annualmente si pagano alle città di Lucera e di Troia « per subsidio di Cavalleria ». ARCH. STATO NAPOLI, *Stati discussi antichi del 1627-'28*, università di Montesantangelo.

Con biglietto del 7 ottobre 1623, si revoca l'ordine di spostare da Montefusco in Capitanata, due compagnie di cavalli, per essersi allontanato il pericolo di uno sbarco turco.

² Trattasi di fuochi presenti, quali risultano nelle numerazioni esistenti nell'Arch. di Stato di Napoli, per gli anni citati.

numero di 28, risultano diruti perchè «abbruggiati da turchi», e con essi altri 31 abbandonati volontariamente dai nuovi abitanti della città. Gli è che questa ormai, non costituiva più un luogo di attrazione demografica, per le sue condizioni igieniche ¹, per la crisi cronica della economia locale ², per le quanto mai precarie condizioni di sicurezza. Sotto l'impressione del disastro dell'agosto, l'anonimo Canonico estensore del rapporto al suo Vescovo, aveva scritto: «Io per me, se la città non sarà ben munita, non intendo starci e so quanti pericoli ho passato». Orbene, della sua opinione dovettero essere molti altri, i quali preferirono menare vita più grama altrove, anzichè vivere nella città natale, sotto la intollerabile spada di Damocle di probabili nuove incursioni.

Lo stato della sicurezza della costa dauna non pare fosse molto mutata dopo il sacco di Manfredonia, che anzi il rafforzamento di questa risulta scarso ³, inferiore a quello della stessa Viesti. Si ha l'impressione che prevalga il concetto della impossibilità di difendere la città anche con buon presidio locale, per la scarsa efficienza del castello. Come a suo luogo dicemmo; se i capi avevano mostrato scarso spirito

¹ Le paludi che circondavano la città, della cui bonifica parziale specie nelle vicinanze dell'abitato, si preoccuparono i vescovi sipontini (SARNELLI, o. c., p. 376), creavano frequenti crisi di infezione malarica; a febbri di tal genere imperversanti in Manfredonia alla vigilia del sacco, accenna anche il canonico del Memoriale.

² Essa derivava anche dalle condizioni del porto che insabbiato, offriva sempre più insufficiente asilo alle navi. A risolvere un inconveniente così grave, non si pensò che dopo il 1860; durante il regime borbonico, spesso fu oggetto di discussioni e proposte in seno alla Società Economica di Capitanata, ma per esso non fu fatto mai nulla.

³ Nel 1623, vi è una sola compagnia a presidio della città, quella spagnuola del capitano don Lucas de Carvajal, ma essa più che un sostegno, rappresenta un pericolo per i cittadini, mancando da tempo della paga, onde si teme «que la necesidad no oblegue a los soldados a hazer algun exceso»; il 4 maggio di quell'anno, si nota che «el castillo de Manfredonia esta con mucha necesidad di reparos y municiones respecto de aver sido saqueado y quemado». Ed erano passati quasi due anni!

d'iniziativa, deficienza di coraggio e di esperienza, e per ciò fu giusto che venissero puniti ¹, la loro responsabilità però era da considerare attenuata dalle condizioni inefficienti della difesa, attribuibili alle autorità superiori. Sembra che dopo lo scacco, peggiorando le condizioni del paese, si fosse d'opinione di soccorrere la città facendovi tempestivamente affluire le truppe celeri già predisposte, e le milizie locali aumentate di numero. Non fu possibile sperimentare la bontà di questa nuova concezione di difesa manovrata, e perchè incursioni turchesche in forze non se ne verificarono più, e per le lunghe ed estenuanti lotte svoltesi tra la Spagna ed i suoi potenti avversari, le quali sebbene combattute fuori del vicereame, non lasciavano speranza ai popoli di questo, di poter creare con i sacrifici, cui spinte o sponte si sobbarcavano, una difesa efficace della propria terra.

In Capitanata, a causa di questo abbandono della provincia da parte delle autorità di ogni specie, le condizioni materiali e morali peggiorano sempre più ², rendendo insopportabile la vita alla maggior parte della popolazione, la quale a mano a mano si viene persuadendo, più che della scarsa utilità, del danno che le arreca quella dominazione

¹ Il Borgia avverte l'Udienza di Lucera, in data 28 agosto, dell'arrivo in Napoli del Castellano e del Governatore di Manfredonia. Il Sarnelli (o. c., p. 371), dice che essi furono arrestati, e che il castellano morì poco dopo in Barletta, quando giustificate le sue ragioni, era stato escarcerato e stava per ritornare in Manfredonia a riprendere la sua carica.

² Le cause della carestia divenuta quasi male endemico in questa regione negli anni seguenti, sono: irregolarità metereologiche, morie di bestiame e di uomini, onde scarsezza dei mezzi di produzione, difficoltà di far affluire vettovaglie da altre provincie del regno, che non ne avevano neanche per sé; in maniera speciale malgoverno. Notevole, nel 1621, «la mortalidad de animales per cuya causa los massaros no han podido hazer mayeses para sembrar lano que viene». Ai massari che in proposito ricorrono, lo Zapata musulmanamente risponde: «espero en Dios que esto se mejorara y que nos dara su favor como es minister y entretanto se quedan platicando algunos expedientes». Non essendosi verificato questo favore divino nè praticati gli espedienti,

spagnuola che pure in un primo tempo, nel secolo precedente, qualche vantaggio le aveva apportato. Il malumore e la l'insofferenza per un regime siffatto esplose in modo violento durante l'effimero movimento rivoluzionario del 1648, quando nella provincia il popolo, specialmente quello infimo, parteggiò apertamente per i novatori, di qualunque genere essi fossero ¹. In tale frangente, l'assoluta mancanza di un programma e di capi, la carestia, la fiacchezza morale della plebe, diedero possibilità alla reazione nobiliare di stroncare l'anarchia ², restaurando l'ordine e con esso la servitù allo straniero. Ancora una volta si era rivelata la nessuna utilità della milizia locale, buona al saccheggio ed a menare vita oziosa, ma priva delle qualità che le potessero far avere una certa efficienza, anche come fattore di sicurezza interna nel caso di disordini. La dominazione spagnuola, apatica, egoista e sovente immorale, aveva rafforzato l'avvilente concetto che nel Medio Evo erasi avuto del coraggio delle popolazioni nostre, vale a dire dell'elemento essenziale di ogni virtù militare ³. Nel '700, questa incapacità così esiziale per le

a fin d'anno, egli è costretto a constatare con doloroso stupore che « la simentera havia sido moderada ».

¹ Quando i moti dilagarono nella piana del Tavoliere, molti eccessi si verificarono in più cittadine, specialmente nel Capoluogo, da cui, secondo il costume, il Preside era subito fuggito. In Lucera, come scrive il Corrado nelle sue *Memorie Storiche* (conservate manoscritte nella *Biblioteca Comunale di Lucera*), siccome le fazioni erano diverse a seconda degl'interessi, molti furono gli uccisi e furono anche « forzate le donne a fare operazioni lontano dalla volontà loro... Si mangiò anche più giorni pane di orzo che era una compassione a vederlo non che a masticarlo. Tanto che toglieva le forze a coloro che se ne servivano un giorno solo, in maniera che non poteva la gente mantenersi su le piante ».

² In Capitanata, la reazione fu capitanata dal d'Avalos, duca di Montesarchio.

³ Il MALASPINA, nel cap. 5 del lib. I della sua *Rerum Sicularum historia*, afferma esplicitamente che « Apulorum cordia imbecillia sunt ».

Nella seconda metà del '400, lo storico umanista Giovanni Albino, a pag. 20 del suo *De Bello Hetrusco* (in *Raccolta dei più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, curata dal Gravier,

sorti di un paese, incominciò a dare fastidio, ed è proprio un monaco garganico, il Manicone, tanto diverso nel temperamento dal pusillanimo Canonico secentesco di Manfredonia, a bollare a sangue l'ignavia dei comprovinciali ¹.

Napoli, 1769, t. V) dice la Puglia « imbellem », il popolo di essa « bello desuetum ».

Naturalmente anche questa regola aveva le sue lodevoli eccezioni.

Proprio nel '600, troviamo casi di nobili e borghesi di Capitanata, in servizio nelle armate del Re di Spagna, per certuni dei quali è esplicita la testimonianza della capacità e del valore militare. — Ad esempio, per un nobile lucerino, Autitio Buongiovanni, lo stesso don Giovanni d'Austria, nel dicembre del 1651, certifica che « have servido a Su Majestad particularmente en las ocasiones que se han ofrecido durante el sitio desta plaza (trattasi dell'assedio di Barcellona) y procedido en ellas con toda aprovacion », onde si guadagna la patente « de capitan de Infanteria Italiana en el tercio del marchese del Campo, Baron de Amato, y licencia por tres meses por yr a curarse en esta consideracion... los muchos achaques. Sono borghesi parimente lucerini, Carlo d'Arcangelo, distintosi « nelle guerre nello stato di Milano, per cui ne è stato premiato d'essere stato Tenente di cavalli », ed il capitano Corrado che onorevolmente serve per decenni nelle milizie della Serenissima, sulle coste balcaniche dell'Adriatico. — (I due primi casi sono menzionati in A. C. L., rispettivamente nei registri degli anni 1653 e 1656; il terzo negli scritti del fratello, il canonico redattore delle *Memorie Storiche*).

Ma queste rare eccezioni non distruggono la regola che purtroppo permane quella denunciata dagli scrittori innanzi citati.

¹ L'energico frate esce in questa rovente espressione: « Ora..., i giovani riguardano la guerra con orrore e della guerra e dello spavento ne fabbricano una sola idea. Quali guerrieri sono da sperarsi da simili pecoroni? » M. MANICONE, *La fisica appula*, Napoli, 1807, tomo IV, pag. 60.

Questa insofferenza spirituale rimonta ai principi del secolo. Per essa già allora un altro religioso, il Corrado, riprende l'apatia e l'inconstanza politica dei compatrioti, « che applicano il loro genio alle Nazioni straniere senza ricavarne frutto alcuno e senza veruna speranza d'esserne graditi da Principe alcuno. Infirmità che si alligna solo negl'Italiani e precisamente nei Napoletani che non hanno più regnanti propri e naturali che li signoreggi e per non avere a chi obbedire di genio, si voltano bene spesso come le banderuole de' campanili ad ogni vento... e si facciano a destra e a sinistra, si trovano sempre sottoposti a straniero che li predomina e li rivolge ove meglio a lui piace. E ciò succede

Nel rimbrotto è chiaro il monito alla gente nostra perchè affretti la sua rigenerazione morale, creando in sè l'insieme di doti spirituali che fanno dell'uomo un buon cittadino, un prode soldato. Solo col Risorgimento però, quando l'Italia divenuta politicamente una, acquistò libertà ed indipendenza, questa rigenerazione si svolse gradatamente, sino a diventare in mezzo secolo, un fatto compiuto. Fu proprio Manfredonia, che, sostenendo impavida all'alba del 24 maggio 1915, la prima offesa del nemico, ebbe agio di mostrare le rinate virtù di nostra gente, riaffermate luminosamente durante i lunghi, tormentati anni dell'immane conflitto. Il sangue dei Visco e dei De Nicastro aveva fruttificato e i Mani frementi di Padre Manicone certo furono placati!

ALFONSO LA CAVA

ancora per una affezione di spirito che non fa conoscere a medesimi lo stato proprio, dov'essi vivendo infingardi e senza conoscenza, si pascono solo di aria come li camaleonti e per non sapere far altro che servire altrui, si muoiono finalmente idropici di molte voglie senza levarsene una mai al mondo». (*Memorie storiche* già citate, libro V, pag. 422).

ANNONA E CALMIERI A NAPOLI DURANTE LA DOMINAZIONE SPAGNUOLA

OSSERVAZIONI E RILIEVI

I.

1. Condizioni di Napoli alla venuta degli Spagnuoli - 2. Amministrazione dell'annona: il tribunale di S. Lorenzo - 3. Contribuzioni indirette: le gabelle - 4. Commercio - 5. Variazioni dell'unità monetaria *carlino* durante il Viceregno - 6. Crisi monetaria e politica finanziaria dei vicerè.

1. Sono note le vicende storiche per cui Napoli passò sotto il dominio della Spagna e le caratteristiche del governo dei vicerè nei sec. XVI e XVII. Venendo nel Napolitano, gli Spagnuoli non trovarono un paese in floride condizioni economiche, dove ad una naturale fertilità del suolo corrispondevano industrie fiorenti e prospero commercio. Il Regno era afflitto da quei mali che diverranno sempre più acuti: le campagne, infestate da banditi, erano in gran parte desolate; scarsa la produzione industriale e destinata a contrarsi sempre più per le tasse; contribuzioni e restrizioni d'ogni sorta impediranno il naturale sviluppo delle attività e delle iniziative private; le imprese commerciali di qualche importanza, infine, si trovavano da secoli in mano ai forestieri.

L'amministrazione della giustizia era inadeguata ai bisogni, specie per deficienza di polizia, nonostante l'azione energica, talvolta anche spietata, di qualche vicerè. Azione poco efficace, perchè non condotta in maniera organica e razionale, se non negli ultimi del sec. XVII dal marchese del Carpio. Malgrado la promulgazione di numerose leggi, una serie di tribunali e l'emanazione di numerose prammatiche, ordinanze e bandi, la sicurezza personale non era sufficientemente garantita neppure nella città di Napoli, capitale e sede del governo. Innumerevoli erano i disordini, i furti e i

delitti; ed il succedersi di disposizioni, spesso integralmente rinnovate a distanza di pochi mesi, sta a dimostrare soltanto lo scarso effetto che esse avevano ed in quale concetto era tenuta l'autorità del governo.

2. L'amministrazione dell'annona era affidata ai rappresentanti dei sei seggi o piazze che costituivano l'*universitas neapolitana*. Questi rappresentanti, chiamati eletti, formavano il tribunale di S. Lorenzo, che era presieduto da un funzionario regio, il grassiere, ossia il prefetto della pubblica annona, che di regola era anche membro del Consiglio Colaterale.

Questo tribunale si occupava di tutti gli affari riguardanti l'approvvigionamento della città: vi erano trattati gli acquisti dei grani e degli oli, vi si stabiliva il prezzo ed il peso del pane, si emanavano i calmieri o *assise* delle vettovalie. Era compito di alcuni dipendenti del tribunale sorvegliare se venivano commesse frodi o abusi dai panettieri o nel mercato.

Il vicerè faceva sentire il peso della sua autorità per mezzo del grassiere, e spesso anzi interveniva direttamente negli acquisti delle derrate, specie in alcuni periodi, in cui i contratti o erano stipulati da lui o dovevano avere il suo consenso ¹. La remissività degli Eletti nel redigere le conclusioni, dall'ultimo ventennio del '500 a tutto il primo ventennio del '600, dimostra che enorme era l'ingerenza dei vicerè in questo periodo nell'amministrazione comunale: difatti gli Eletti dovevano prendere ordini non solo per provvedere alle più semplici pratiche, ma anche per potersi riunire ².

¹ V. ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI NAPOLI, *Conclusioni*, vol. 1404: 28 agosto 1590, f. 66; 18 settembre 1590, f. 67 t.; 2 dicembre 1593, f. 137; vol. 1405: 28 settembre 1606, f. 62; 5 ottobre 1606, f. 63 t.; 10 ottobre 1606, f. 64. L'Archivio Storico Comunale di Napoli sarà da ora in poi indicato con la sigla A.S.C.N.

² A.S.C.N., *Conclusioni*, vol. 1404: 11 febbraio 1588, f. 6 t.-7; 14 agosto 1590, f. 64; 20 ottobre 1590, f. 72 t.; 10 novembre 1590,

3. La città di Napoli, esente, in virtù dei suoi privilegi, dall'imposta diretta che pagava il resto del Regno, ossia dal fuocatico, doveva però sottostare alle imposte indirette. Le più odiose, tra queste ultime, erano costituite dalle gabelle o dazi sui commestibili, erroneamente applicate e con la concessione di numerosi privilegi o esenzioni.

Grazie alle numerosissime eccezioni, in modo particolare per i religiosi, questi dazi venivano a gravare maggiormente sulle famiglie delle classi più popolari. Era poi finanziariamente e politicamente errato l'uso degli *arrendamenti* o appalti di riscossione, perchè si affidava l'esazione delle gabelle a privati, con gli inconvenienti che è facile immaginare, poichè il guadagno era il precipuo interesse degli arrendatori, che avevano anticipato al governo le somme per cui veniva loro concessa la gabella. Il Galiani ed il Broggia ¹ fanno di questi inconvenienti una delle cause dei disagi del paese, di cui rovinavano le industrie, arrestandone il progresso.

Le modalità della riscossione rendevano odiosi i suddetti dazi ², ma esaminando la situazione del governo, apparirà chiaro che ben poco si poteva fare per ovviare a

f. 73; 22 novembre 1590, f. 76; 19 gennaio 1591, f. 84; 16 febbraio 1591, f. 86; 11 marzo 1591, f. 86 t.-87; 8 aprile 1591, f. 88 t.-89; 30 agosto 1603, f. 254; vol. 1405: 21 aprile 1604, f. 15; 20 novembre 1606, f. 69; 9 aprile 1607, f. 76 t.-77; 15 luglio 1607, f. 86-88; 13 marzo 1612, f. 173 t.-174; 5 giugno 1613, f. 186 t.; 27 giugno 1613, f. 188; 26 agosto 1613, f. 190 e 190 t.; vol. 1406; 16 ottobre 1619, f. 33 t.; 26 agosto 1624, f. 138 t.; 18 settembre 1624, f. 140. Il vicerè, inoltre, controllava le spese degli eletti, che gli inviavano copia di tutte le loro conclusioni riguardanti i pagamenti: v. conclusione del 22 marzo 1612 (vol. 1405), f. 175.

¹ F. GALIANI, *Della moneta*, ed. F. Nicolini, Bari, 1915, p. 103-104.

A. BROGGIA, *Trattato dei tributi, delle monete e del governo politico della sanità*, Napoli, 1743, p. 2-3.

² G. B. MUCCI, *La sicurtà del trono*, Napoli, 1679, p. 14, «quando i pesi si pongono a tutti i sudditi con proportione, nessuno si ne duole, non così quando altri li portano, et altri ne sono esenti».

questi inconvenienti, che erano soprattutto causati dall'e-norme limitazione del potere centrale, per i diritti ed abusi dei feudatari e degli ecclesiastici. Sarebbe stato necessario, prima d'ogni altra cosa, pensare a riacquistare quella auto-torità, senza la quale nessuna legge poteva avere sufficiente applicazione. Ciò non era facile, perchè la nobiltà cittadina resisteva con ogni mezzo, ed i feudatari di provincia, rinchiusi nelle loro rocche e possedimenti, sprezzando ogni ordine e disposizione, si ridevano del lontano vicerè, mentre con i loro innumerevoli diritti e monopoli, che essi stessi regolavano arbitrariamente, rendevano molto problematico un libero e proficuo esercizio dell'agricoltura, delle industrie, del commercio ¹.

I nobili dei seggi, d'altro canto, cercavano d'intralcicare ogni tentativo del vicerè in cui si poteva scorgere una qualsiasi menomazione dei loro diritti e privilegi. La loro azione si esplicava maggiormente col contrabbando ai provvedimenti annonari e con l'ostruzionismo al governo nelle decisioni che prendevano in qualità di rappresentanti delle piazze. La loro opposizione, però, non era molto efficace, sia perchè il vicerè esercitava sempre una certa autorità per mezzo del suo rappresentante, sia perchè spesso cercava di ostacolarli, contrapponendoli alla piazza del popolo, il cui eletto in generale era un uomo devoto al vicerè, o come lo definisce un manoscritto del tempo, ne era la spia ².

Il potere del clero uguagliava, se non superava, quello della nobiltà: esenti dalle gabelle, i religiosi cercavano di far esentare anche le persone da loro dipendenti. Una famiglia, cui appartenesse anche un semplice chierico, sfuggiva tranquillamente ad imposte e dazi d'ogni sorta; vi sfuggivano anche quei cosiddetti chierici selvaggi, che avevano

¹ BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, *Storia anonima del Regno di Napoli*, MS. XV-C-19, f. 48 t.

² BIBLIOTECA DELLA DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, MS. XXI-A-7, f. 50 t.

il privilegio di vestire l'abito ecclesiastico, nonostante avessero mogli e figli ¹.

Come se ciò non bastasse, tutti gli enti ecclesiastici del Regno — e in Napoli i conventi e i monasteri erano innumerevoli — godevano il privilegio dell'immunità, che consentiva loro qualsiasi contrabbando annonario con non lieve danno per le finanze del comune.

4. Fin dal tempo degli Angioini, gli stranieri erano padroni del commercio delle province napoletane, dove convenivano mercanti italiani e forestieri.

Durante il vicereame spagnolo la situazione non cambia. Numerosi genovesi vi svolgono la loro attività, uniti ad un'importante colonia tedesca ² e ad un buon nucleo di Inglesi e di Fiamminghi. E se gli Inglesi dovettero venirvi in maggior numero nella seconda metà del sec. XVII, dopo il trattato commerciale tra la Spagna e l'Inghilterra, i Fiamminghi invece ed i Tedeschi probabilmente vennero nel paese ai tempi di Carlo V, favoriti nella loro venuta da quel monarca del quale anche loro erano sudditi. Nel 1527, infatti, la città d'Aquila, condannata a pagare 600.000 ducati per aver accolto i Francesi, oltre a vendere gli argenti delle chiese, pignorò a due mercanti tedeschi, al seguito dell'esercito imperiale ³, la futura raccolta dello zafferano. Si può

¹ L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, vol. II, Napoli, 1834, p. 17.

B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, serie 1^a, Bari, 1927, p. 101.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, *Breve notizia delle cose più importanti del Reame di Napoli*, MS. XV-C-19, f. 69: ... «pretende dono che i chierici volgarmente chiamati selvaggi in questo Regno, «i quali non hanno carattere, nè hanno nessun ordine Chiericale godano, ed il Privilegio del Foro nel Criminale, e l'esenzione delle gabelle».

² A.S.C.N., *Conclusioni*, vol. 1403, 12 maggio 1563, f. 6: conclusione relativa a venti panettieri, di cui molti tedeschi, che lavoravano nel quartiere dei tedeschi.

³ D. A. PARRINO, *Teatro eroico e politico dei governi dei Vicerè*, Napoli, 1875, vol. I^o, p. 85.

quindi affermare che, quasi certamente, la loro comparsa sul mercato di Napoli insieme ai Fiamminghi, non deve essere precedente al regno di Carlo V.

L'assenza di mercanti francesi, poi, può essere spiegata sia con i cattivi rapporti intercorsi tra i due paesi, sia col fatto che ad importare i prodotti francesi, a parte qualche nave che veniva direttamente con carico di pesci salati, pensavano i Livornesi, per il cui tramite, gli eletti, in caso di bisogno, facevano incetta di grano francese ¹.

Uno scrittore del sec. XVII ci dice che in questo periodo i popoli, che hanno maggior commercio nel paese, sono gli Spagnuoli, i Genovesi, i Fiorentini, i Lombardi ed i Fiamminghi ². Non fa alcun cenno degli Inglesi. Pure si rileva da altre fonti che prodotti inglesi erano sul mercato di Napoli, in prevalenza pesce lavorato (sardoni affumicati, qualche partita di baccalà) e grano, prodotti che venivano con mezzi di trasporto inglesi, con comandanti ed equipaggi inglesi ³. Si tratta, evidentemente, di rapporti commerciali importanti, ma saltuari: cioè, se è facile provare la presenza nel porto di Napoli di navi provenienti dalle isole britanniche, non si può in alcun modo provare che a Napoli vi fossero rappresentanti di ditte inglesi che avessero affari nel paese. Sono prevalentemente partite di derrate alimentari, grano, pesci lavorati, che ogni anno sono portate a Napoli da persone diverse, e non dietro commissione, ma spontaneamente.

¹ A.S.C.N., *Conclusioni*, vol. 1413: 23 aprile 1672, f. 63; 24 maggio 1672, f. 70; 30 settembre 1672, f. 102.

² V. LUNETTI, *Politica mercantile*, Napoli, 1630, p. 88.

³ A.S.C.N., *Volumi delle Assise*, vol. 1571: 25 febbraio 1581, f. 130; 16 gennaio 1582, f. 141 t; 7 gennaio 1583, f. 157 t; 1 dicembre 1590, f. 309; 5 dicembre 1590, f. 310; 30 gennaio 1595, f. 386; vol. 1572: 27 gennaio 1596, f. 15; 9 febbraio 1598, f. 51; vol. 1574: 30 gennaio 1635, f. 233; 23 gennaio 1638, f. 284 t; vol. 1575: 23 gennaio 1641, f. 22; vol. 1576: 26 febbraio 1655, f. 69; 3 marzo 1655, f. 69 t.

A.S.C.N., *Conclusioni*, vol. 1405: 6 giugno 1607, f. 81; 13 giugno 1607, f. 81 t.-82.

Le manifatture britanniche conquisteranno il mercato nella seconda metà del sec. XVII, certamente dopo il 1630, anno di pubblicazione del lavoro di Vittorio Lunetti; e cioè dopo il trattato tra Spagna e Inghilterra del 1667 e più precisamente tra il 1671, anno in cui il Fuidoro ¹ accenna al loro commercio nel paese, senza parlare affatto di prodotti manifatturati, ed il 1685-86, in cui l'inglese Burnet, nella relazione di un suo viaggio in Italia, ci da qualche preziosa indicazione ².

Il commercio napoletano è prevalentemente d'importazione. Tutto veniva importato: metalli, libri, tessuti, armi, ed il passivo della bilancia commerciale era aumentato anche dagli approvvigionamenti annonari. Non poteva mancare il grano a Napoli, altrimenti il popolo tumultuava e spesso non si limitava soltanto a ciò, ma passava ad atti di vera e propria rivolta, nè il prezzo del pane poteva essere aumentato; e per evitare ogni eventuale rialzo si facevano spesso compre svantaggiosissime, o in periodi di prezzi alti si distribuiva il grano ad un prezzo inferiore a quello di acquisto.

Tale stato di cose arrecava grandissimi danni all'economia napoletana: il Serra, — nel quale già il Galiani vedeva uno dei più acuti economisti del Mezzogiorno ³, —

¹ I. FUIDORO, *Giornali di Napoli dal MDCLX al MDCLXXX*, ed. Padula, Napoli, 1938, vol. II, p. 238: nov. 1671.

² F. NICOLINI, *Aspetti della vita italo-spagnuola nel '500 e '600*, Napoli, 1934, p. 250, . . . « il solo commercio lucrativo (a Napoli), ossia l'esportazione del grano e soprattutto dell'olio, acquistato in grosse partite dalle manifatture inglesi di lana e sapone, era ormai monopolio del naviglio britannico » (anni 1685-86).

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, *MS. XI-D-18* (del 1689), f. 43: « . . . gli oli, che si trasmettono in Inghilterra, ma quelli sottilissimi «negotianti han saputo ben lambiccarsi il cervello, che più non lo «comprano con danaro, ma lo permutano a baratto di pannine e pesce «salato».

³ F. GALIANI, *Della moneta*, p. 344, nota XXIX, . . . « io non dubiterò di collocarlo (Serra) nel grado di primo e più antico scrittore

esaminando il disagio economico che produceva un'importazione di gran lunga superiore all'esportazione, osservava che mentre questa era principalissima fonte di ricchezza nazionale ¹, l'eccessiva importazione riusciva solo a provocare l'esodo della moneta che si coniaava ².

Il trattato del 1667 tra Gran Bretagna e Spagna, che fu esteso a tutti i paesi della Monarchia spagnuola, più che inutile, fu dannoso, perchè non favoriva che le navi inglesi, permettendo ai sudditi britannici di esportare tutto ciò che volevano, franco di dazi, purchè con navi battenti bandiera inglese. L'Inghilterra si creava così una posizione privilegiata non solo di fronte ai navigatori degli altri paesi, ma anche di fronte agli stessi indigeni, dei quali restava pregiudicata la stessa loro scarsa attività produttrice ³. I marinai napoletani, ch'erano già da molti secoli valenti navigatori, venivano a trovarsi nell'umiliante condizione che quello scarsissimo movimento marittimo che rimaneva, era esercitato da navi straniere o battenti bandiera straniera ⁴.

5. La scarsissima esportazione dei prodotti locali, non era di alcuna utilità anche per l'alto corso dei cambi, stabilito artificiosamente dai vicerè, nella speranza di far abbondare in paese la moneta estera: infatti quella coniaata dal governo, essendo di valore reale superiore al nominale, era immediatamente esportata.

A ciò cercarono di ovviare alcuni vicerè praticando delle svalutazioni monetarie, per cui il carlino di gr. 3,6308250

della scienza politico-economica, e di concedere alla Calabria anche questo finora ignoto vanto d'esserne stata la produttrice ».

¹ SERRA, *Breve trattato delle cause, che possono far abbondare li Regni d'oro, et argento dove non sono miniere, con applicatione al Regno di Napoli*, Napoli, 1613, p. 21.

² A. SERRA, op. cit., p. 22.

³ R. CAGGESE, *Storia del commercio*, Napoli, 1922, p. 181.

⁴ L. BIANCHINI, op. cit., p. 620.

(gr. arg. 3,327885) del 1442, che gli Spagnuoli trovarono nel Regno, attraverso i peggioramenti di lega del 1620 e le variazioni del 1683, 1686, 1688, 1690, finì col ridursi a gr. 2,194 di cui gr. 1,966 d'argento.

Tuttavia, a parte il fatto che queste svalutazioni non avvennero unicamente nel Napoletano — anche il soldo di Toscana, che fino al 1503 conteneva gr. 0,383 d'argento, si ridusse, per successive svalutazioni, nel 1544 a gr. 0,224 ¹ — la moneta napoletana, nelle condizioni in cui venne a trovarsi rispetto al suo primo valore, valeva molto di più di quella di altri Stati ². Una testimonianza indiretta di ciò ce la dà il maestro di zecca G. D. Turbolo, affermando che « anche le zecche di Spagna si sono governate come questa nostra di Napoli » ³, e poichè la circolazione monetaria della Spagna era ritenuta eccellente ⁴, è chiaro che, se si esaminano le monete napoletane non in sè, ma nel quadro della circolazione del tempo, si trovano non solo in nulla inferiori alle altre, ma spesso superiori.

Possono così essere spiegate sia la svalutazione operata dai vicerè che la tosatura e la scarsezza di moneta circolante nel Regno: causa di questi inconvenienti era la buona qualità delle monete napoletane e, con maggior precisione, il loro valore nominale inferiore al reale.

6. Moneta base del commercio internazionale del Seicento era il cosiddetto *scudo di marchi*, un tipo di scudo co-

¹ I suddetti dati in A. FANFANI, *Un effetto economico della scoperta dell'America*, in *Rivista internazionale di scienze sociali*, XLV, fasc. II, marzo 1937, che li ricava da ORSINI, *Delle monete della Repubblica fiorentina*, e da GALEOTTI, *Le monete del Granducato di Toscana*.

² L. CAGNAZZI DE SAMUELE, *Notizie dei prezzi di alcune derrate di alimento per più di due secoli*, in *Atti della Società Pontaniana*, vol. I, 1810, p. 148.

³ G. D. TURBOLO, *Discorso sopra le monete del Regno di Napoli*, Napoli, 1619, p. 39.

⁴ L. L. PRICE, *La moneta e i suoi rapporti coi prezzi*, Torino, p. 628.

niato con egual peso e bontà in Spagna, a Napoli, a Genova, a Firenze. Ma, mentre il rapporto tra lo scudo e il carlino era stato fissato da uno a quindici, in effetti era da uno a tredici, per cui, esportando all'estero dei carlini, e riducendoli in scudi, 100 scudi costavano 137 ducati, ma, tornando nel Regno, essi valevano ducati 150. L'esportazione, causata dal fatto che si assegnava alla moneta del paese un valore inferiore al reale, nella vana illusione che ciò avrebbe fatto abbondare la moneta forestiera, produsse la scarsezza di moneta nel Viceregno ¹. E, mentre la sete di speculazione faceva abbondantemente tosare sia all'estero che in patria la valuta napoletana, sino a ridurla molto al disotto del suo valore nominale, la moneta estera invece emigrava soprattutto per i pagamenti all'estero: donde le crisi monetarie.

Queste, come riferisce il Santamaria, furono tre, e precisamente nel 1609, nel 1620 e nel 1683 ². Furono provocate principalmente dal fatto che, essendo per l'imprevidenza dei governanti, la moneta napoletana commercialmente in svantaggio, o andava all'estero per i pagamenti o vi era attratta per le operazioni sul cambio. Non trovando il governo rimedi adatti a questo stato di cose, veniva a determinarsi il terreno atto a produrre le crisi monetarie.

Esaminando le suddette svalutazioni, il Diodati le giustifica attribuendole ad un aumento di prezzo dei metalli preziosi ³, e poichè quest'aumento incominciò a verificarsi soltanto nella seconda metà del sec. XVII per l'argento, metallo base delle monete napoletane ⁴, rimarrebbero o in-

¹ G. D. TURBOLO, *Discorso sulla rinnovazione della lega delle monete del Regno di Napoli*, Napoli, 1626, p. 18.

² N. SANTAMARIA, *La società napoletana dei tempi viceregnali*, Napoli, 1861, vol. I, p. 118.

³ L. DIODATI, *Dello stato presente della moneta nel Regno di Napoli e della necessità di un alzamento*, Napoli, 1790, p. 21.

⁴ A. SMITH, *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, Edimburg, 1853, p. 89: « Between 1630 and 1640... the effect of the discovery of the mines of America in reducing the value

giustificate o inspiegabili le svalutazioni operate tra il 1508 e il 1640, periodo in cui, secondo lo Smith, non si ebbe alcun aumento di prezzo dell'argento, ma invece una diminuzione. Molto probabilmente la vera ragione fu che i vicerè, rendendosi conto del fatto che le monete avevano un valore intrinseco superiore al nominale, cercavano di diminuire la quantità d'argento in esse contenuta. Alle loro svalutazioni, però, tenevano dietro quelle degli altri Stati, per cui l'equilibrio si ristabiliva, sempre a danno del governo di Napoli, che ci rimetteva anche le spese per le nuove coniazioni.

Varie prove si possono addurre per dimostrare che le nostre monete erano di valore nominale inferiore al reale. Ricercatissime dagli stranieri, che le esportavano per fonderle e ritagliarle, questi si contentavano di pagare un aggio per averle¹. Nel 1622 fu vietato ripetutamente di fonderle, prova questa più che convincente, perchè in caso contrario non ci sarebbe stato alcun guadagno a liquefarle: il Turboli dice che il governo, per coniare monete di valore nominale inferiore al reale, giunse a perdere circa 400.000 ducati². Ed infine l'autore di un trattato inedito, Pietro la Sena, ci mostra come i Genovesi ne facessero oggetto di speculazione, esportandole sotto forma di monete e riimportandole come argento in verghe³; evidentemente il guadagno era molto forte e tale da coprire completamente le spese di fusione e di trasporto. Per ovviarvi, i vicerè non seppero trovare altro rimedio che quello di stabi-

of silver, appears to have been completed; and the value of that metal seems never to have sunk lower in proportion of that of corn that it was about that time. It seems to have risen somewhat in the course of the present centuries, and, it had probably begun to do so, even some time before the end of the last ».

¹ F. GALIANI, op. cit., p. 89.

² TURBOLO, *Discorso sopra le monete del Regno di Napoli*, Napoli, 1619, p. 23.

³ BIBLIOTECA DELLA DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, *Trattato delle monete del Regno di Napoli correnti l'anno 1633 del Sr Pietro la Sena*, MS. XXVI - C - 12, f. 16-17: « Fu... nel Ducato

lire delle feroci punizioni, spesso applicate¹, contro coloro che ritagliavano o alteravano le monete. A nulla, però, valevano questi rigori, perchè non colpivano che dei poveri disgraziati, i quali, spinti dal bisogno, si davano ad alterarne, ritagliarne, falsificarne qualcuna.

Il male, invece, aveva origini molto diverse, ed è stata colpa degli uomini di governo non tanto il non avervi trovato rimedio, quanto il non aver dato ascolto alle esortazioni del Serra e del Turbolo, carcerando il primo e so-

« d'argento, o che consista in una sola moneta, o in due conformi, o
« in cinque tari, o pure in dece carlini per bontà di metallo miglior
« delle monete di Spagna, e di Roma » . . . f. 17-18. « Questa disugua-
« glianza tra le monete di Napoli, e Roma è giudicata esser di gran
« interesse a questo Regno: Imperochè ritrahendone la Corte Romana
« per necessità almeno mezzo milione l'anno riuscendo miglior conto
« il cavar effetti per via di contanti che per via di cambi, et essendo
« il paese aperto comodo all'estrattioni così per mare come per terra,
« è cagionato il trasportamento della moneta, e tuttavia non si cessa
« non solo per necessità di rimettere effetti, ma per avidità di guada-
« gno, onde si sono estratte, e di continuo s'estraheno e monete et ar-
« genti lavorati a danno di questo paese » f. 19-20 . . . « (le) monete
« di Genua sono infaustissime a' Napoletani, perchè avendosi i Geno-
« vesi tanti e tanti effetti in questo Regno, e negoziando principalmente
« sull'interesse delle monete e degli argenti, lo danaro stesso di cui
« spogliano questo Regno sono soliti di rivender con eccessivo danno
« dei Banchi e perdita almeno di dieci per cento e nell'anno 1622 che
« si mutò la moneta in Napoli furono riconosciute le monete stesse di
« Regno non ben liquefatte nelle verghe, che mercatavano: et hanno
« osservato gli huomini pratici di negozi che i Genovesi così per non
« perdere all'ingrosso in cavar gli effetti per via di cambio, come per
« la scarsezza delle lettere, che si trovano per Piacenza, s'inducono
« a pigliare i loro effetti in contanti, e si è calculato, che undici du-
« cati di questo Regno disfatti in Zecca di Genua danno piastre $8 \frac{2}{4}$
« di lor moneta, e che otto piastre e due quarti d'una piastra di Genua
« pesino una libbra: le quali piastre per ragion di cambio valerebbero
« ducati 13 e per ragion d'argento non valgono più che ducati 10.3
« per lo che con l'estrattione di contanti per ogni libbra di queste mo-
« nete portate in Genua, si guadagnano ducati due, che non è credi-
« bile, che dall'avidità e avaritia de' genovesi sia trascurato ».

¹ D. CONFUORTO, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC*, ed. N. Nicolini, Napoli, vol. II^o, p. 60, 62, 121, 138.

spendendo per alcuni anni il secondo dall'ufficio di maestro della Zecca. Il dar corso forzatamente alto ai cambi, rinviando la moneta del paese nei confronti di quella estera, o il divieto di esportare la moneta dal Regno, divieto che era diametralmente opposto al primo espediente e non era facile ad attuarsi in un paese che aveva bisogno di importare, come il Napoletano, furono rimedi atti solo a peggiorare la situazione, non certo a migliorarla.

II.

1. Annona - 2. Contratti alla voce - 3. Politica granaria dei vicerè.

I. Il sistema annonario del governo spagnuolo a Napoli è stato, ed a ragione, molto criticato dagli storici; infatti, più che dare al paese abbondanza e prezzo mite, riuscì solo ad indebitare il Comune.

Ogni anno, a cura degli Eletti, venivano fatte vaste incette di grani nel Regno, e tutti i produttori avevano l'obbligo di riservare le loro partite agli accaparratori della città. Premesso ciò, appare impossibile separare Napoli dal resto del paese; annualmente, l'intero raccolto granario, per le speciali condizioni determinate dalla politica annonaria dei vicerè, era in funzione della città di Napoli, e tutte le variazioni occasionali e l'andamento generale della produzione venivano a ripercuotersi sui rifornimenti della città.

Lo stato dell'agricoltura nelle province napoletane non era affatto prospero e la responsabilità di ciò è stata attribuita al governo spagnuolo, indicando la diminuita produzione come una delle cause degli inconvenienti che si verificavano negli approvvigionamenti. Ma la ragione di questi disordini è da ricercare non nella scarsità di produzione, che in ogni caso può essere occasionale e non periodicamente frequente, ma nella politica restrittiva del gover-

no, che proibiva l'esportazione e inceppava in mille modi il commercio granario facendone quasi un monopolio ¹.

Infatti, se, ad onta d'una raccolta eccezionalmente abbondante, si lascia vincolata ed impastoiata l'esportazione del grano superfluo col falso obiettivo del buon mercato, si avrà, invece, come conseguenza, la caduta dei prezzi, prodotta dalla stessa grande quantità. D'altro lato, il divieto di esportazione, mentre non potrà impedire il contrabbando, sarà incentivo a far trascurare negli anni successivi la produzione agricola. E le perdite più forti saranno dei produttori, i quali, costretti a vendere a basso prezzo il loro grano, cercheranno di limitarne la produzione.

Difficilissima, quindi, la situazione del governo di fronte a questo problema. La libera esportazione, senza controlli di sorta, nè dazi di alcun genere, poteva dar luogo all'inconveniente di una super esportazione, con relativo aumento di prezzo dei prodotti rimasti in paese, per le mutate proporzioni della domanda e dell'offerta. D'altra parte, in regime di divieti, in rapporto ad una eccessiva produzione, veniva a determinarsi semplicemente un ribasso dei prezzi, anzi una caduta di essi, con relativa perdita per il produttore, mentre il grano veniva esportato lo stesso. Ma i dirigenti, sotto l'incubo del pane a buon mercato, dovendo scegliere tra un ribasso magari apparente ed una situazione stazionaria, ebbero il torto di preferire il ribasso (anche la Corte di Madrid dava istruzioni che non si desse luogo a disordini per queste cause ²), ed i ribassi venivano così a ripercuotersi, naturalmente, sulla produzione, determinando delle contrazioni, che davano luogo a successivi rialzi. E non mutando le condizioni dell'esportazione, gli inconvenienti non avranno termine: qualche anno di straordi-

¹ A. GENOVESI, *Delle lezioni di commercio, o sia di economia civile*, Napoli, 1768, ed. II, p. 156.

² S. GUERRA, *Diurnali*, ed. G. de Montemayor, nei *Monumenti Storici* editi dalla Società Storica Napoletana, S. 1^a: *Cronache*, Napoli, 1891, p. 23, *Instruccion y orden al Duque de Ossuna en el anno 1583 por el Gobierno de Napoles*.

naria abbondanza naturale contribuirà, infine, a complicare sempre più le cose.

Al rincaro di un prodotto di prima necessità come il grano, seguirà un aumento nei prezzi di tutti gli altri generi, nonchè della mano d'opera, con relativo aumento dei prezzi delle manifatture e contrazione della già scarsa produzione delle medesime, il che produrrà una maggiore disoccupazione, in una parola si avrà una crisi economica, ossia una carestia, con tutte le conseguenze relative, crisi economica che nel Regno di Napoli si potrebbe fare incominciare dal momento in cui re Ladislao affidò « il governo della Regia Annona ¹ » ai sei Eletti delle piazze.

Certo, a conti fatti, la libertà assoluta di un prodotto così importante, come il grano, non poteva nemmeno consigliarsi, specie perchè non sostenuta da adeguate protezioni monetarie. Ma le *conservazioni* dei grani e farine, o magazzini annonari, anzichè assicurare l'abbondanza, devono essere considerati come una delle principali cause delle carestie; bisogna allora venire alla triste conclusione che l'unico, autentico responsabile di esse, era, in effetti, il popolaccio napoletano, che, con i suoi disordini e tumulti, toglieva al governo ogni libertà d'azione e la serenità necessarie ad una efficace risoluzione di questi delicatissimi problemi. È colpa gravissima del governo non aver avuto forza sufficiente a tenere a posto la plebaglia: ma la caratteristica principale del governo spagnuolo è appunto la sua debolezza in ogni settore della pubblica amministrazione. Non gli si può onestamente chiedere di avere a Napoli quella forza che non aveva nè in Spagna, nè altrove; non è perciò un particolare stato di inferiorità del nostro paese, ma una peculiarità di quel governo e di quei tempi.

La lamentata scarsità di produzione non può, dunque, essere attribuita ai sistemi di coltivazione ², nè all'opera

¹ BIBLIOTECA DELLA DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, MS. XXI-A-4, f. 106.

² Ciò sostiene D. GRIMALDI, *Piano di riforma per la pubblica economia delle provincie del Regno di Napoli e per l'agricoltura*

degli incettatori, perchè l'incetta può verificarsi a sbalzi, ma è piuttosto difficile che venga praticata sistematicamente e indeterminatamente. Anche il sistema di occultare il grano nei conventi non era che un fatto saltuario. Invece le cause della diminuita produzione erano le leggi che vietavano l'esportazione, allo scopo di serbare la tanto sospirata abbondanza del grano. Nè era di giovamento il poter esportare il grano per mezzo di tratte, perchè questo può essere un buon sistema solo ove si riesca a determinare con precisione la quantità di grano che serve al paese; mentre l'emissione di queste tratte era allora affidata al criterio di un magistrato a ciò preposto, e, data la corruzione dei tempi e degli uomini, non dovevano i commercianti incontrare soverchia difficoltà ad ottenere tutte le tratte che volevano ¹.

Viene così a determinarsi questa situazione: si vuole accordare volta per volta, per mezzo di tratte, il permesso di esportare il grano, per timore di carestia e prezzi alti, ma così il commercio dei grani viene ad essere limitato ed i produttori tenderanno naturalmente a proporzionare la produzione al consumo interno, per non provocare una congestione del mercato per effetto d'una offerta sproporzionata alla richiesta, ed evitare la caduta dei prezzi, una buona quantità di grano andrà via di contrabbando e per mezzo delle tratte, senza alcun guadagno per i produttori; basta un raccolto piuttosto scarso, e non è difficile che ciò avvenga, a provocare inevitabilmente la carestia.

delle Due Sicilie, Napoli, 1783, p. 101, ma è poco convincente, perchè si potrebbe osservare all'A. che, quando la produzione del grano era abbondante, gli agricoltori non coltivavano affatto le terre in modo migliore.

¹ *Documenti che riguardano in specie la storia economica e finanziaria del Regno, levati dal carteggio degli agenti del Duca di Urbino in Napoli dall'anno 1522 fino al 1622*, in « *Archivio Storico Italiano* », tomo IX, Firenze, 1846, ed. Palermo, pp. 290-91, nota dell' 8 giugno 1622, n. 123.

2. Alcuni vicerè cercarono di migliorare la situazione, sia dando nuove terre alla coltura, come nel Tavoliere di Puglia, ove nel 1555 fu permessa in molti posti la semina, sia col regolare il sistema dei contratti alla voce, per cui gli agricoltori potevano procurarsi i capitali necessari alla coltivazione delle terre.

Col termine *contratto alla voce* si intendeva una vendita anticipata di grano, cioè quando il prodotto non era stato ancora raccolto. Con esso l'agricoltore si obbligava a consegnare i grani alla voce, ossia al prezzo che sarebbe stato stabilito, e riceveva una somma come caparra. La voce, o prezzo, veniva determinata in una adunanza in cui erano esaminate le vicende della raccolta, la quantità e qualità del prodotto, i prezzi degli altri mercati.

Questi contratti sono stati giudicati dannosi alla produzione e sfavorevoli agli interessi dei massari, specie a causa dell'intervento di un funzionario governativo che in un secondo tempo presiedeva le riunioni in cui venivano stabiliti i prezzi. I prezzi fissati sono stati definiti molto bassi e favorevolissimi ai compratori, che cercavano con ogni mezzo di defraudare i produttori del compenso loro dovuto. Ma di ciò si può dubitare moltissimo, perchè se i prezzi venivano, come è stato affermato, stabiliti ad un livello eccezionalmente basso, erano, è vero, danneggiati gli agricoltori che si trovavano costretti a dover dare i loro grani ad un prezzo irrisorio, ma non meno ne sarebbero stati danneggiati i grandi commercianti, perchè spesso il governo pagava loro i partiti di grano al prezzo alla voce stabilito per i grani del paese di origine della partita, più, s'intende, le spese di trasporto ed un margine di utili, che non era eccessivamente alto¹.

Ma, se il prezzo alla voce era accettato dai mercanti, segno è che non doveva essere per nulla svantaggioso, al-

¹ A.S.C.N., *Conclusioni*, vol. 1403: 12 maggio 1563, f. 4 t. § 24; vol. 1413: 30 luglio 1671, f. 17 t.; 11 luglio 1672, f. 83 t.; 13 luglio 1672, f. 84 t.; 17 settembre 1672, f. 97 t.; vol. 1416: 27 giugno 1681, f. 91.

trimenti essi non sarebbero stati certo tanto ingenui da farsi pagare in questo modo, ne viene che detto prezzo doveva essera accettabilissimo anche per i massari. Inoltre, se il contratto alla voce era realmente svantaggioso, nessuno obbligava i produttori a sottostarvi. Infatti, a differenza dell'assisa che era un vero e proprio calmiere determinato dalle autorità per ogni specie di compra-vendita di generi alimentari, il prezzo stabilito per i contratti alla voce, invece, regolava una libera convenzione tra agricoltore e commerciante, per cui il primo riceveva dall'altro una determinata somma di danaro e si obbligava a cedergli una data quantità di prodotto al tempo della raccolta, al prezzo da stabilirsi, di comune accordo, tra i principali produttori e commercianti del posto.

Questo è precisamente il cosiddetto prezzo alla voce, cioè voce o prezzo che correrà in un tempo di là da venire: contratto che non limita in alcun modo il guadagno degli agricoltori, prima di tutto perchè il prezzo è accettato di comune accordo da entrambi i gruppi di contraenti, ed anche perchè il prezzo cui i mercanti comprano sarà poi molto facilmente prezzo di vendita nei loro contratti col Comune. Non solo, ma è di grande aiuto per i massari, perchè fa loro avere nel modo più semplice e facile il danaro occorrente per la coltivazione dei campi ¹ e, d'altra

¹ F. GALIANI, *Della moneta*: ed. F. Nicolini, Bari, 1915, p. 158: « Non si può con parole esprimere l'utilità e la comodità della voce. Essa serve di norma a quei contratti, ne' quali spontaneamente due hanno convenuto di stare al prezzo della voce; e così è mista la libertà di contrarre alla necessità di una regola fissa, e la forza la fa la libera convenzione, non la legge della voce. A questa istituzione noi dobbiamo tutto il giro del nostro commercio, il quale dovendosi fare quasi senza moneta, perchè di questa il regno non è abbondante, senza la voce non si potrebbe raggirare. E, poichè ella è cosa notissima, non mi dilungherò in celebrarla. Solo voglio raccomandare a chi presiede, la conservazione di così bella ed utile costumanza, la quale si conserva e si sostiene unicamente per la fede, che ha il popolo nella giustizia della voce e nell'integrità ed intelligenza di coloro che la danno ».

parte, se il raccolto sarà distrutto da un qualsiasi accidente, l'agricoltore non rimarrà abbandonato a sè stesso, ma sarà di nuovo sovvenzionato dal precedente finanziatore che così potrà sperare di riavere il suo danaro.

È stato anche ripetuto che i contratti alla voce erano ingiusti ⁴, perchè il patto aveva luogo quando il prodotto non era ancora stato raccolto e molti erano i venditori; e gli incettatori, ricchi e potenti, al momento di fissare i prezzi cercavano di fare i loro interessi mantenendoli bassi. Ma, a parte il fatto che gli incettatori, mantenendo il prezzo basso, non facevano i loro interessi, bisogna considerare che i prezzi venivano stabiliti, non quando molti erano i venditori, ma quando la maggior parte del prodotto, che era stato già in precedenza venduto, appunto col contratto alla voce, doveva essere consegnato. Nè ha fondamento quanto afferma l'Odazi, che il contratto alla voce limitava la produzione, poichè una raccolta sovrabbondante avrebbe fatto ribassare i prezzi, danneggiando i massari. Il danno non poteva venire tanto dal contratto alla voce, quanto dalle disposizioni vietanti l'esportazione dei grani, dai dazi e dalle tratte, che ostacolavano un proficuo collocamento del prodotto superfluo sui mercati esteri, reso difficile anche dalle scarse comunicazioni e dall'alto prezzo dei noli, per cui se il grano da esportarsi non era comprato in patria a basso prezzo, il guadagno era scarsissimo, sia per le spese di trasporto che per le mance con cui compensare la complicità dei funzionari, che dovevano vietarne l'uscita o concedere le tratte.

Invece il contratto era utile per il commerciante perchè gli permetteva di acquistare anticipatamente le derrate

⁴ T. ODAZI, *Della libertà dei prezzi ossia della necessità di abolire i contratti alla voce per tutte le derrate di questo regno*, Napoli, 1783; v. anche M. L. RICCIO, *L'evoluzione della politica annonaria a Napoli dal 1503 al 1806*, Napoli, 1923, p. 45-46, che fa una drammatica e colorita descrizione dei massari, vittime dei ricchi e potenti compratori: evidentemente l'A. non conosce i contratti tra il governo e gli incettatori, contratti fatti secondo i prezzi alla voce.

e poterle così tempestivamente offrire alla città per i suoi approvvigionamenti granari, per il produttore, che riceveva, in tempo opportuno anche lui, i mezzi che gli necessitavano, nè era ingiusto in sè stesso, rappresentando niente altro che il risultato di diverse contrattazioni private. Potevano, è vero, di tanto in tanto, esserci delle frodi, ma non si può generalizzare affermando che i contratti alla voce davano sempre prezzi artificiali e si risolvevano in pura perdita per i contadini, altrimenti i suddetti contratti, più che contrarre la produzione, l'avrebbero semplicemente fatta finire.

3. È nel secolo XV che, per la prima volta, la città si occupa dell'approvvigionamento, anzi diviene, per mezzo dei partiti, una vera e propria incettatrice di grano e farine, da usarsi per la *grascia* della città. Intorno al 1440, venne confermato ai sei amministratori dell'annona il diritto di imporre assise, provvedendo in tal modo a che tutti i cittadini potessero comprare a giusto prezzo le derrate alimentari di cui avevano bisogno. La vendita del pane e della farina era libera, purchè al prezzo ufficiale di calmiera, stabilito per mezzo delle assise. Nel 1496 la città incominciò a comprare direttamente il grano e a far provvista negli anni d'abbondanza, vendendo poi le farine per mezzo dei suoi *allistati*, cioè persone che ne avevano avuto il permesso dagli eletti, facendo segnare i loro nomi in un registro. Si pensò così di accrescere le entrate del comune: ma, in realtà, in tempi d'abbondanza non si vendeva nulla, e in tempi di carestia non c'era grano da vendere. Per approvvigionarsi, fu allora deciso di mandare in giro appositi compratori, detti vaticali, che acquistavano partite di grani per conto degli eletti.

Intanto sorsero gli inevitabili speculatori e nel 1585 fu necessario imporre ai proprietari di rivelare la quantità di grano che ciascuno raccoglieva e nel 1586 fu vietato l'immagazzinamento del grano *ultra usum*: ordini che in generale lasciarono il tempo che trovarono e non ebbero altra utilità pratica che ridurre e rendere più difficile il commercio interno.

Incettato il grano, la città provvedeva direttamente a

fornirlo ai panettieri, nè essi potevano sottrarvisi, dato che coloro i quali non si impegnavano a ricever grano dalla città, *non allistati*, non potevano esercitare e tener bottega ¹. L'Arte dei panettieri veniva anche, specie dopo il 1650, assoggettata a ripartimenti straordinari obbligatori, generalmente in grani o farine, e nel 1598, eccezionalmente, in danari ². All'atto dell'allistamento doveva essere versata una cauzione, per garanzia che i ripartimenti della città sarebbero stati sempre pagati ³. Risultati di queste disposizioni furono: vendita del pane di cattiva qualità e scarso di peso ed una serie di perdite causate un pò da partiti sfavorevoli e un pò dalle carestie, durante le quali la città dovette mantenere i prezzi bassi pur pagando il grano a caro prezzo ⁴.

Ciò solo in occasione di carestie. In tempi normali i ripartimenti potrebbero essere considerati delle contribuzioni dirette o tasse d'esercizio, cui erano sottoposti i panettieri, che potevano comprare, poi, al Mercato la rimanente quantità di grani o farine di cui avevano bisogno, ma erano obbligati a ricevere tutto quello che veniva loro distribuito ad un prezzo quasi sempre piuttosto alto. I panettieri, però, se erano costretti a pagare grani e farine ad un prezzo molto superiore al giusto, interrompevano l'esercizio, non pagavano in massa, e presentavano, poi, per mezzo dei consoli della

¹ A.S.C.N., *Conclusioni Originali*, vol. 1402: 4 luglio 1560, f. 16; 12 maggio 1563, f. 31; 3 giugno 1563, f. 34; 7 giugno 1563, f. 37; 16 novembre 1568, f. 51; *Conclusioni*, vol. 1404: 28 dicembre 1596, f. 181; 25 febbraio 1603, f. 141; vol. 1405: 12 luglio 1604, f. 20; vol. 1409: 6 giugno 1648, f. 96 t; 25 giugno 1648, f. 98-99.

² A.S.C.N., *Conclusioni*, vol. 1404: 15 gennaio 1598, f. 194; 29 gennaio 1593, f. 123; 26 gennaio 1596, f. 166 t.-167; vol. 1411: 6 marzo 1659, f. 76; 18 giugno 1660, f. 121.

³ A.S.C.N., *Conclusioni originali*, vol. 1402: 5 gennaio 1562, f. 29; *Conclusioni*, vol. 1404: 10 luglio 1603, f. 244 t.

⁴ A.S.C.N., *Conclusioni*, vol. 1403: 23 agosto 1562, f. 1 t; 10 giugno 1586, f. 234; vol. 1406: 7 settembre 1624, f. 139; vol. 1412: 3 novembre 1668, f. 147; vol. 1415: 23 agosto 1677, f. 94; vol. 1418: 6 marzo 1688, f. 69; 11 maggio 1690, f. 167.

loro Arte, suppliche per aver bonificato il debito, ottenendo così l'abbuono di somme qualche volta ingenti ¹, magari minacciando di scioperare. E la città, conscia dei gravi disordini cui si sarebbe andati incontro per una cessazione collettiva dei panettieri, per amor di pace, bonificava ².

Tre erano le qualità di pane che venivano poste in vendita al pubblico dai panettieri autorizzati: d'assisa, che era

¹ A.S.C.N., *Conclusioni*, vol. 1410: 20 luglio 1655, f. 172 t.; 22 novembre 1655, f. 183; 8 aprile 1656, f. 196; 22 maggio 1656, f. 200 t.; vol. 1411: 19 luglio 1661, f. 150; 18 agosto 1662, f. 175 bis; vol. 1412: 30 dicembre 1670, f. 244.

² A.S.C.N., *Conclusioni*, vol. 1412: 13 maggio 1667, f. 82 « Con-
« siderando l' Ill.mi S.ri Eletti, che la loro carica deve principal-
« mente occuparsi al mantenimento et aumento dell' Annona per ser-
« vitio del Re Nostro Signore che Dio guardi e del Publico, et essendosi
« manifestamente conosciuto da detti Ill.mi S.ri il danno irreparabile,
« che sovrasta alla detta annona in grandissimo disservitio di Dio Be-
« nedetto di S. Maestà e del Publico per causa, che trovandosi ridotti
« li panettieri allistati di questa fed.ma Città e suoi Borghi al solo nu-
« mero di diece, questi come che conoscono molto bene il bisogno del
« loro mestiere in una Città così popolata, e grande, come Napoli, e gli
« inconvenienti, e disturbi, che potriano resultare da una semplice voce
« di loro mancanza, resi da ciò oltremodo malitiosi, hanno fatto tra di
« loro unione tale, che tirano a precipitare l'annona, poichè non solo
« non vogliono soggiacere alle giuste, e ben considerate cariche, che
« se gli fanno dal Tribunale dei grani, e farine di Città per quelle con-
« sumare nelle loro forna, ma se pur ne pigliano qualche poco quan-
« tità, neanche curano di sodisfarne il prezzo per intiero sotto figurati,
« et aerei pretesti, et più di questo ogni volta si procura astringerli
« al dovere, o minacciano di dismettere, o dismettono con franchezza
« non ordinaria, mentre che vedono essersi resi istrumenti necessarij
« alla quiete publica della grassa di questa Città. Si che di più, che
« essa Città ridotta in questo stato, non consignando i suoi grani nei
« tempi debiti, corre pericolo di perderli, come è succeduto molte volte,
« che gli ha bisognato, o venderli a bassissimo prezzo per i polli, o
« pure seppellirgli. Nelli quali casi non restando grani nella Conserva-
« tione, le conseguenze, che ne possono nascere sono di molta consi-
« deratione; sta anche al supplicio della perdita di buona parte del
« prezzo di quelli, che consegna, atteso non è possibile, che le grosse
« reste, che fanno detti panettieri poi le possano sodisfare, et in con-
« seguenza vengono a mancare con danno della Città ».

la qualità più scadente, comune ed a rotolo, che era la migliore ¹. Veniva confezionato in tortani di due pesi, e in palate e palatelle; il pane a rotolo, che sarebbe il pane di lusso, in ciampetelle e palatoni. Le forme dovevano essere segnate con un suggello speciale che gli eletti rilasciavano ad ogni allistato ², per identificarne la provenienza ed evitare, per quanto era possibile, le frodi eventuali. Ogni panettiere aveva delle determinate botteghe in cui poteva vendere il pane, perchè nei forni era vietata la vendita. Altra qualità era il pane dei casali, che i fornai dei casali di Napoli, specie S. Antimo, erano autorizzati a vendere in città, purchè, secondo i casi, si assoggettassero alla ripartizione o pagassero un determinato contributo; generalmente ottenevano le migliori condizioni in casi o minaccie di carestie ³. Non bisogna però credere che fuori Napoli il pane fosse più a buon mercato. I distretti, infatti, erano zona privilegiata, fuori della cintura daziaria, e la principale contribuzione cui erano soggetti, in materia annonaria, era costituita dal *jus panizzandi* nei casali, che venne anche per un lungo periodo arrendato e poi ricomprato. In periodi normali detto pane faceva concorrenza, vittoriosa perchè di qualità migliore, al pane napoletano, tanto che gli eletti furono costretti, nella seconda metà del sec. XVII a chiudere alcuni di detti forni, perchè troppo dannosi ⁴. Nel resto della pro-

¹ BIBLIOTECA DELLA DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, MS. XXI-A-4, f. 106 ... « pane bianco chiamato pane a rotolo, che serviva per uso della nobiltà e gente civile ».

² A.S.C.N., *Conclusioni*, vol. 1409: 6 giugno 1648, f. 96 t.; vol. 1412: 27 febbraio 1669, f. 157 t.-158; 13 marzo 1669, f. 158.

³ A.S.C.N., *Conclusioni*, vol. 1403: 13 ottobre 1562, f. 2; 12 maggio 1563, f. 4 t. § 25; 1 giugno 1563, f. 7 § 3; 23 luglio 1563, f. 8 § 11; 7 ottobre 1563, f. 9 § 19; 5 maggio 1564, f. 12 t. § 10; 24 luglio 1565, f. 29 t. § 5; 27 marzo 1566, f. 40 t. § 1; 7 ottobre 1568, f. 89; 27 giugno 1571, f. 122; 3 luglio 1571, f. 122 t.; 16 febbraio 1572, f. 27 t.; 30 giugno 1578, f. 159 t.; 23 luglio 1583, f. 201; vol. 1404: 20 luglio 1589, f. 47 t.; 28 giugno 1590, f. 61 t.; 24 luglio 1590, f. 63.

⁴ A.S.C.N., *Conclusioni*, vol. 1416: 22 febbraio 1681, f. 69 t.-70.

vincia e certamente anche del Regno, il pane costava più che a Napoli, e di ciò danno prova le disposizioni che in caso di penuria di grani tendevano ad impedire che si facesse incetta di pane napoletano ¹, che, però, era venduto in quantità sufficiente solo se i prezzi della farina in dogana erano alti, altrimenti i cittadini si fabbricavano il pane privatamente con grande perdita del comune che non poteva smaltire i suoi grani ², che magari aveva comprati a caro prezzo. Da ciò forti perdite che indebitarono le casse comunali ³, dimostrandoci la nessuna utilità del sistema annonario napoletano, che poteva essere politicamente consigliabile in alcuni determinati periodi, mentre la sua applicazione arrecava un male, di gran lunga superiore alla scarsa utilità che dava momentaneamente ⁴. Infatti, i venditori spesso cercavano di speculare e immagazzinavano i grani per venderli poi a prezzi maggiori per le riserve del comune, producendo così fittizie carestie, che, pur cessando appena approvvigionata la capitale, tuttavia erano dannosissime. Inoltre, gli eletti, accaparrando grandi quantità di grano, esponevano la città agl'inevitabili danni di un eventuale ribasso ed alle speculazioni degli incettatori, ai quali, nel periodo degli approvvigionamenti, tornava anche vantaggioso provocare un artificioso rialzo dei prezzi. Tuttavia, la maggior parte delle volte le perdite maggiori della città erano da attribuirsi ai vicerè, che o imponevano agli eletti di fare

¹ A.S.C.N., *Conclusioni*, vol. 1403: 23 giugno 1562, f. 1; 13 maggio 1564, f. 13; 19 giugno 1562, f. 17 t.; 6 settembre 1564, f. 19 t.; 15 maggio 1565, f. 26 § 3; 22 novembre 1569, f. 110; vol. 1404: 22 novembre 1590, f. 76; vol. 1405: 9 novembre 1606, f. 67; 17 febbraio 1607, f. 74 t.

² A.S.C.N., *Conclusioni*, vol. 1405: 5 marzo 1608, f. 110 t.; vol. 1407: 30 aprile 1629, f. 44 t.

³ A.S.C.N., *Conclusioni*, vol. 1415: 19 agosto 1679, f. 209.

⁴ A. BULIFON, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, Napoli, p. 72, 9 agosto 1600, p. 74.

dei partiti svantaggiosi o di accettare grano guasto ¹. Non mancavano le accuse — e il Faraglia ne raccoglie alcune ² — secondo cui i vicerè avrebbero fatto grossi guadagni sulle partite di grano. Ora non si può negare che alcuni vicerè fossero iu buona fede: tale il duca d'Alba, che rifiutava acquisti vantaggiosi e preferiva le compre di grano all'estero ad un prezzo maggiore, ritenendo che l'incetta del grano per il fabbisogno della capitale avrebbe fatto automaticamente aumentare i prezzi del grano nel resto del Regno ³. Al contrario, per il conte di Benavente, si è fortemente tentati a voler accettare per vera l'accusa raccolta dal Faraglia ⁴.

Riguardo alle speculazioni, poi, il governo emanò delle prammatiche, per cui i privati non potevano commerciare in grani all'ingrosso. Questa proibizione portava come conseguenza la creazione di magazzini annonari, che distribuivano il grano ai panettieri e pastai. Ora, in tempi di carestia era per costoro conveniente ricevere il grano dagli approvvigionamenti, dato che, generalmente, per non diminuire il peso del pane ed evitare così possibili disordini, grano e farine venivano distribuiti ad un prezzo molte volte inferiore non solo a quello corrente, ma anche a quello d'acquisto, con perdite rilevanti per la città ⁵. In

¹ A.S.C.N., *Conclusioni*, vol. 1405: 21 maggio 1604, f. 15; 28 settembre 1606, f. 62; 5 ottobre 1606, f. 63 t.; 10 ottobre 1606, f. 64; 15 luglio 1607, f. 86-88.

² N. F. FARAGLIA, *Storia dei prezzi a Napoli*, in *Atti del R. Ist. d'inc.* serie II^a, tomo XV, Napoli, p. 186.

³ A.S.C.N., *Conclusioni*, vol. 1406: 26 agosto 1624, f. 138 t

⁴ I partiti su citati (nota 1) del 15 luglio 1607 presentano effettivamente una discreta differenza di prezzo rispetto ai dati del Faraglia per gli anni 1605, 6, 7, 8, 9 (21, 17, 20, 21, 13) cosa che non depone certo in favore del conte di Benavente, i cui rapporti con i banchieri spagnuoli Vaaz devono essere stati molto intimi e fruttuosi. Per gli altri periodi, invece, i prezzi del Faraglia sono in genere molto vicini a quelli dei contratti comunali.

⁵ I. FUIDORO, *Giornali di Napoli dal MDCLX al MDCLXXX*, vol. III^o, ed. V. Omodeo, 1939, p. 4, gennaio 1672.

tempi normali, invece, per rifarsi in un certo qual modo delle perdite subite, il Comune non diminuiva il prezzo di distribuzione, ma l'aumentava e vietava ai panettieri l'acquisto di altri grani tranne che dei propri ¹. I panettieri erano così sottoposti ad una specie di tassazione, che in ultima analisi si risolveva in danno delle finanze municipali. Infatti il popolo faceva il pane in casa, avendolo migliore e più a buon mercato; i panettieri vendevano poco, e, siccome non potevano certo lavorare in perdita, o restituivano la maggior parte dei grani loro distribuiti o non pagavano la quantità che panificavano. In questi casi la città, a scampo di altre complicazioni, preferiva venire ad un accordo e obnificava alla corporazione dei panettieri il debito o transigeva per una parte di esso.

Malgrado tutte le prammatiche in proposito, il frumento veniva incettato sempre, e non solo dal popolo. Infatti, il 6 agosto 1563, il conte di Miranda minacciava i contravventori della sua prammatica sull'incetta con dieci anni di relegazione se nobili e altrettanti di galera se ignobili. Ma poichè le prammatiche erano molto spesso eluse, i nobili soprattutto continuavano a fare incetta di grani in grande quantità arrecando un danno molto maggiore di quello che producevano coloro che il contrabbando praticavano per avere del pane un po' più a buon mercato e di qualità migliore di quello che era sul mercato ².

Oltre i nobili, vi erano altri e ben più pericolosi incettatori, cioè gli ecclesiastici. Questi al riparo dei loro privilegi, al

¹ A.S.C.N., *Conclusioni*, vol. 1403: 7 ottobre 1563, f. 8 t.; 25 maggio 1587, f. 251; 28 luglio 1587, f. 255; 11 agosto 1587, f. 255; vol. 1404: 13 gennaio 1588, f. 5 t.-6; 17 febbraio 1588, f. 7 t.-8; 10 maggio 1588, f. 14; 1 ottobre 1588, f. 29; 6 ottobre 1588, f. 29 § 2; 7 novembre 1588, f. 31; 19 novembre 1588, f. 31 t.; 13 marzo 1590, f. 57; 28 giugno 1590, f. 61 t.; 30 giugno 1590, f. 62; 14 agosto 1590, f. 64; 24 agosto 1590, f. 65 t.; 7 settembre 1590, f. 67; vol. 1410: 6 luglio 1654, f. 149 t.; vol. 1412: 2 ottobre 1668, f. 141 t.

² N. SANTAMARIA, *La società napoletana dei tempi viceregnali*, Napoli, 1861, vol. I^o, p. 23.

sicuro nei loro monasteri e conventi, per l'immunità di cui godevano quegli edifici, da qualsiasi incursione della giustizia, potevano conservare tutto quello che volevano e nella quantità che loro piaceva. Si riferisce particolarmente agli incettatori ecclesiastici la prammatica del 17 luglio 1604, ma non fu certo più rispettata delle altre. Spesso i religiosi facevano anche da ricettatori, nascondendo i grani di laici che volevano così sfuggire alle leggi sulla rivela dei cereali ¹. Per questi loro privilegi gli ecclesiastici erano piuttosto malvisti dalle menti più evolute del tempo ².

L'equilibrio era in un certo senso ristabilito dal largo contrabbando di pane che facevano i luoghi pij, per mezzo dei loro forni. Contrabbando, che, se riusciva dannoso all'annona, giovava però alla popolazione, che poteva così avere del pane un po' superiore al pane comune. E le conveniva più che farlo in casa, perchè la maggior parte dei dazi e gabelle era proprio sulle vettovaglie e specialmente sui grani e farine, mentre i luoghi pij erano esenti da tali imposizioni.

Ciò causava dei danni all'amministrazione annonaria, perchè limitava la vendita del pane dei suoi forni, ma il torto era chiaramente dalla parte dell'autorità, che non aveva la forza di reprimere detti abusi e quindi doveva subirli.

Altra scappatoia ai regolamenti annonari erano i permessi concessi sia dal tribunale di S. Lorenzo, che dal grassiere o dallo stesso vicerè e dal R. Consiglio Collaterale, per ordini cavallereschi (Malta) etc.; permessi di cui si abusò a tal punto da provocare la prammatica di revoca dell'11 agosto 1694.

Nè i divieti si limitavano solo al commercio granario. Era proibito ai cittadini, sempre per evitare eventuali ipotetiche incette, di comperare più di quanto poteva loro ser-

¹ T. FORNARI, *Delle teorie economiche nelle provincie napoletane*, vol. I^o, p. 121.

² CAMPANELLA, *Arbitrio o discorso I^o*, Torino, 1854, p. 335.

C. CALÀ, *De contrabbanis clericorum in rebus extrahi prohibitis a Regno Neapolitano*, Napoli, 1646, p. 26, 36.

vire per il consumo giornaliero. I venditori di pesce, ad esempio, non potevano conservarlo, ma dovevano portarlo immediatamente alle *pietre del pesce* (mercati) per venderlo.

Bisogna, intanto, osservare che questi provvedimenti erano applicati con spirito contrario alla loro promulgazione e non servivano ad altro che a permettere agli ufficiali regi e ai doganieri di esercitare soprusi ed angherie, obbligando i venditori a pagar loro delle taglie se volevano essere lasciati in pace: mali che non erano caratteristica soltanto del napoletano, ma erano comuni a tutta l'Europa del tempo, per cui non si possono attribuire a colpa del governo spagnuolo ¹.

È notevole, poi, che, tranne i pochi i quali non furono capiti, e come il Serra scontarono con la prigionia le loro teorie anticipatrici di altri tempi sulla libertà del commercio, gli altri scrittori di questo periodo sono tutti fautori del sistema annonario vigente ², forse perchè realisticamente consci che una società come quella in cui vivevano non poteva produrre altro genere di provvidenze. Tra gli altri, il di Tapia, consiglia che, per risparmiare al popolo le conseguenze della carestia, il governo compri le vettovaglie rivendendole a prezzi inferiori a quelli d'acquisto. È evidente che questo suggerimento è dettato più che altro dal desiderio di evitare sommosse e disordini in periodi di carestia ³. Ma si tratta sempre di un ripiego, ed il danno sofferto dalle casse comunali in questa svendita si ripercuoterà

¹ A.S.C.N., *Conclusioni*, vol. 1418: 6 aprile 1688, f. 74. V. F. GALIANI, *Istoria vera della controversia dei grani di Marsiglia*, BIBLIOTECA DELLA DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, MS. XXIX-C-4-6.

² S. AMMIRATO, *Discorsi sugli Annali di Tacito (1594)*, Torino, 1853, Discorso III, p. 319.

³ C. DI TAPIA, *Trattato dell'abbondanza, nel quale si mostrano le cause, dalle quali procede il mancamento delle vettovaglie, et i rimedi che a ciascuna si possono dare, acciò non succeda o succedendo non si senta il danno di esso*, Napoli, 1638, p. 47, 64, 78.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, MS. XI-D-18, f. 39 t. ... « la plebe, che non vuol altro che l'abbondanza... ».

in un non certo lontano futuro su quelle stesse persone che hanno creduto di averne un beneficio. Bisognava aspettare la fine del sec. XVII perchè il marchese del Carpio iniziasse in maniera razionale delle riforme ispirate a più sani criteri economici. Ciò non si poteva assolutamente chiedere alla società dei tempi precedenti, in cui il primo e più importante dovere del vicerè consisteva nell'amministrazione dell'annona, nel senso che con l'espedito del prezzo politico del pane inferiore al prezzo di produzione, si cercò di impedire sollevazioni e mantenere calma la popolazione per mezzo di un sistema che valse solo ad ammiserire sempre più le casse pubbliche, che vi perdettero parecchi milioni. La politica annonaria del governo avrebbe potuto produrre buoni effetti solo se fosse stata sostenuta da sagge disposizioni riguardo alla moneta, al credito, al commercio e alla produzione. Le disposizioni che vi erano, invece, non avevano altro fine che l'assicurare un beneficio particolare e momentaneo, senza avere di mira la graduale miglìoria delle condizioni economiche, sì da ottenere risultati duraturi, sia pure in un futuro piuttosto lontano, come gli unici veramente utili ed adeguati ai bisogni della popolazione. Così com'era, il nostro sistema di rifornimenti annonari riusciva utile soltanto a coloro che contravvenivano alle leggi, incettatori e contrabbandieri. Le cattive condizioni del paese, però, erano attribuite alle ruberie dei ricchi commercianti, largamente odiati perchè non pagavano tasse per i loro guadagni (allora non esisteva l'imposta di ricchezza mobile), ed anche per le loro floride condizioni ed il tenore di vita che conducevano. Grandissimo era il risentimento contro questi presunti affamatori, cui venivano attribuite non solo le carestie autentiche, ma ogni minima mancanza di grani e farine, molte volte dovuta solo al cattivo stato dei mezzi di comunicazione. Molto volentieri la plebaglia bruciava e saccheggiava le loro case credendo così di vendicarsi dei responsabili della sua miseria e fame ⁴.

⁴ I. FUIDORO, *Giornali di Napoli dal MDCLX al MDCLXXX*, vol. II, ed. A. Padula, 1938, p. 151, luglio 1670.

III.

1. Calmieri e prezzi - 2. Scoperta dell'America ed afflusso dei preziosi in Europa: andamento dei prezzi a Napoli - 3. Monete e prezzi: la rivoluzione dei prezzi a Napoli nei sec. XVI e XVII - 4. Conclusione.

1. Il mercato napoletano era regolato per mezzo di calmieri. Gli eletti, che avevano il compito di stabilirli, ben sapevano che i prezzi forzatamente bassi avrebbero prodotto la sottrazione di merci dal mercato, in attesa di calmieri più ragionevoli, o una continuazione della vendita in scala ridotta e con opportuni accorgimenti: ossia vendita al prezzo stabilito di merce di cattiva qualità e vendita di contrabbando ad un prezzo superiore al calmiere. Nei casi di mancanza o scarsità di qualche derrata, infatti, usavano permettere la vendita libera. Ciò specie in occasione del carnevale, per non far mancare le carni suine fresche e lavorate ai cittadini ¹. Rialzavano, invece, i prezzi per procurare l'abbondanza di qualche genere, anche perchè spesso i prodotti erano realmente incettati e ben nascosti in attesa di tempo e prezzi più propizi ². Diversi elementi, come le frequenti variazioni dei prezzi per uno stesso genere, anche a distanza di pochi giorni, specie per le fave ed alcuni tipi di frutta, le motivazioni dei prezzi, se molto alti ³, ci provano che i prezzi di calmiere seguono molto da vicino quelli del mercato. In generale, possono essere considerati in lieve ritardo sull'aumento, ritardo che durava finchè i rivenditori non reputavano opportuno protestare

¹ A.S.C.N., *Assise*, vol. 1572: 27 marzo 1600, f. 86 t. - 87; vol. 1573: 7 febbraio 1614, f. 32 t.

² A.S.C.N., *Assise*, vol. 1577: 25 giugno 1664, f. 42.

³ A.S.C.N., *Assise*, vol. 1575: 2 giugno 1646, f. 110; 12 giugno 1646, f. 110 t.; 4 luglio 1646, f. 111 t.; 8 maggio 1649, f. 146.

contro il calmere basso, provocando così l'adeguamento dei prezzi ¹.

Varie furono le opinioni sui calmieri. Si è giustamente sostenuto, che la determinazione del prezzo di un prodotto avviene per leggi naturali e che gli elementi che contribuiscono a formarla sono l'abbondanza o meno di esso ed il rapporto tra richiesta ed offerta ². Era considerato artificioso ogni altro tentativo di fissare prezzi o *assisa* dei generi. Ciò dimostra che, come per i rifornimenti annonari, anche questa situazione non venne capita. Non solo i prezzi di calmere non erano affatto dannosi, dato che seguivano molto da vicino l'andamento del mercato, ma contrariamente a quanto si potrebbe a prima vista credere, il calmere era, in quel periodo, necessario al paese ³. Serviva infatti a regolare ed in un certo qual senso a mitigare le pretese dei rivenditori, che avevano così un freno ai loro smodati desideri di guadagno. Nè produceva in sè alcun danno. Gli inconvenienti, invece, derivavano da altre fonti e specialmente dalla corruzione dei pubblici funzionari che taglieggiavano in mille modi i poveri rivenditori ⁴. Causa di ciò la vendita dei pubblici uffici, male del resto, non particolare ed esclusivo del nostro paese, per cui chi giungeva ad un dato ufficio o carica dopo aver sborsata una certa somma, cercava di rifarsi della spesa ⁵.

Il controllo dei prezzi era una necessità per la politica economica del tempo. Ove non fossero stati sorvegliati, i rivenditori avrebbero potuto produrre danni gravissimi. Si

¹ A.S.C.N., *Assise*, vol. 1571: 15 novembre 1575, f. 42-43; 25 gennaio 1575, f. 43.

² G. BELLITTI, *Considerazioni sulla libertà dell'annona e sull'abolizione dell'assisa*, 1791, Napoli, p. 7.

³ A. GENOVESI, *Lettere sopra diversi oggetti di pubblica economia scelte dalle lettere familiari* in «*Scrittori classici d'economia politica*», vol. X, p. 338.

⁴ L. BIANCHINI, op. cit., p. 433.

⁵ CAMPANELLA, *Monarchia di Spagna*, Torino, 1854, p. 148.



può ricavare che fosse un tangibile beneficio per i cittadini — anche se i rivenditori erano un po' tartassati dai funzionari regi — dal fatto che nel 1486 i cittadini protestarono e chiesero a Ferrante I d'Aragona che i macellai, i fruttivendoli, i pizzicagnoli e i pescivendoli, i quali vendevano senza assise, dovessero anch'essi sottostarvi ⁴.

Oltre l'obbligo dei vicerè di evitare in qualsiasi modo i disordini causati dall'annona, il controllo dei prezzi aveva anche un'altra ragion d'essere. Gli eletti, data l'efficienza dell'organizzazione di pubblica sicurezza dei tempi, potevano pagare di persona un improvviso aumento dei generi. È quindi giustificato se si cercò di regolare l'andamento del mercato, praticando il controllo e stabilendo in lieve ritardo i calmieri per i vari generi. Tanto più che le *assise*, da loro stabilite, possono considerarsi molto vicine alla realtà del mercato, e per nulla ingiuste od arbitrarie.

2. Non può esservi dubbio che l'aumento nell'offerta dei metalli preziosi che seguì alla scoperta delle miniere americane, produsse un importante cambiamento nei prezzi, perchè un'enorme quantità di preziosi fu immessa nella circolazione, sì da provocare un ribasso nel valore degli stessi. In principio questi trovarono la loro strada verso la Spagna e per impedire che gran parte di essi passasse in altri paesi il governo spagnuolo emanò una serie di leggi in proposito. Malgrado tutto, però, i metalli passarono di contrabbando all'estero, e se la Spagna, senza dedicarsi essa stessa all'industria, decaduta per la forte emigrazione, volle procurarsi i prodotti dell'abilità ed attività degli altri paesi, fu costretta a lasciare andar via buona parte dei suoi tesori.

Il Luzzato ha cercato di stabilire la quantità ed il genere di questi preziosi. Riferendosi ai risultati ottenuti dal Soetbeer, ch'egli accetta totalmente, è giunto alla conclusione che nel periodo 1520-21, epoca dei primi invî, la

⁴ BIANCHINI, op. cit., p. 178.

produzione dell'oro non deve aver superato la quantità totale di Kg. 2300. La produzione dell'argento — che ha importanza per Napoli, ove la moneta era a base d'argento—è in questo periodo assolutamente nulla; nel periodo successivo invece abbiamo l'argento, la cui quantità cresce continuamente fino al 1620 ¹.

Purtroppo nei volumi delle Conclusioni ², dove sono registrati i contratti riguardanti grano ed olio, troviamo notizia di tutte le compere, insieme ai relativi prezzi, solo dal 1570 circa. Mancano i volumi precedenti, nè un esame delle altre raccolte dell'Archivio Storico Comunale di Napoli ha permesso di rintracciarne. Tutti i più antichi documenti anonari di questi due secoli hanno inizio dalla seconda metà del sec. XVI. L'unica serie, della quale esistevano, allorchè venne formato l'Archivio, i documenti anteriori al 1570 è quella delle *Assise* ³, ma essi erano già perduti allorchè il Capasso compilava il Catalogo di quest'Archivio ⁴.

Nè, del resto, le serie dei prezzi fino al 1560 potrebbero darci un'idea molto esatta dell'andamento del mercato a Napoli in questo periodo, perchè gli avvenimenti, che turbarono il paese nella prima metà del secolo XVI, non poterono non aver ripercussione sull'andamento dei prezzi.

¹ G. LUZZATO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Padova, 1932, p. 284.

² A.S.C.N., *Conclusionum libri*, 1562 - 1587 (vol. 1403); 1587 - 1603 (vol. 1404); 1603 - 1618 (1405); 1618 - 1625 (1406); 1625 - 1639 (1407); 1639-1645 (1408); 1645 - 1651 (1409); 1649 - 1657 (1410); 1657 - 1665 (1411); 1665 - 1671 (1412); 1671 - 1673 (1413); 1673 - 1676 (1414); 1676 - 1679 (1415); 1679 - 1682 (1416); 1682 - 1686 (1417); 1686 - 1690 (1418); 1690 - 1694 (1419); 1694 - 1700 (1420); 1700 - 1707 (1421); 1707 - 1713 (1422). *Conclusionum Originalium liber*, 1554 - 1620 (1402).

³ A.S.C.N., *Assisarum libri*, 1571 - 1595 (1571); 1595 - 1612 (1572); 1612 - 1623 (1573); 1623 - 1639 (1574); 1639 - 1650 (1575); 1650 - 1661 (1576); 1661 - 1677 (1577); 1677 - 1696 (1578); 1696 - 1717 (1579).

⁴ B. CAPASSO, *Catalogo ragionato dei libri, registri e scritture esistenti nella sezione antica o prima serie dell'Archivio Municipale di Napoli (1387-1806)*, Napoli, p. 254.

Fino al 1529, il Regno fu ripetutamente coinvolto in guerre. Oltre l'invasione del Lautrec, che giunse ad assediare Napoli, i Veneziani occuparono alcuni paesi molto importanti della Puglia, e cioè Trani, Molfetta, Putignano, Monopoli e Brindisi. Si aggiungano una pestilenza e le devastazioni turche, specialmente dal 1534 al 1541, che paralizzarono completamente il commercio marittimo, soprattutto quello di cabotaggio dei grani di Puglia, infine la guerra tra Filippo II e Paolo IV, per cui, il 1° settembre 1556, il duca d'Alba invase lo Stato Pontificio: tutte queste vicissitudini contribuirono a turbare la regolarità dei rifornimenti. È chiaro che, in condizioni tanto eccezionali, è materialmente difficilissimo determinare un qualsiasi andamento dei prezzi.

Ma, a parte ciò, la causa che ci ha impedito di prospettare, per quanto in maniera relativa, la situazione antecedente e i primissimi effetti della rivoluzione dei prezzi nella capitale del Regno, deve essere cercata nella mancanza di una serie continua ed omogenea, costituita da dati che non siano quelli dubbi e frammentari delle cronache.

I prezzi sono stati ricavati da un esame diretto dei documenti: contratti relativi all'approvvigionamento di grano e di olio, deliberazioni con cui gli Eletti fissavano collegialmente il prezzo dei vari generi, bandi a stampa.

Il costo segnato nelle *conclusioni* è generalmente quello effettivo, ed è indicata scrupolosamente qualsiasi variazione e la relativa causa, come qualità inferiore alla pattuita ¹. Si riscontra solo qualche caso di prezzo diverso da quello realmente pagato, sempre però con la motivazione. Spesso lo scopo era di ottenere migliori condizioni negli altri contratti che la città avrebbe in seguito fatto con altri mercanti, e la nota indicante il prezzo vero doveva naturalmente restare segreta ². Quanto all'olio all'ingrosso, il prezzo s'intende

¹ A.S.C.N., *Conclusioni*, vol. 1403: 15 marzo 1567, f. 62; il prezzo di car. 8 gr. 5 è ridotto, perchè la qualità è inferiore a quella pattuita.

² A.S.C.N., *Conclusioni*, vol. 1407: 1 ottobre 1630, f. 81 t.; vol. 1411: 23 agosto 1658, f. 58; vol. 1417: 7 luglio 1683, f. 34.

in carlini, grana e danari; per i generi diversi (salumi, pane, olio al minuto, pasta, frutta) in grana e danari. Si riferiscono rispettivamente ad uno staio e ad un rotolo, per l'olio al minuto, la cui misura di capacità era il quarto.

Il pane, invece, veniva pesato ad oncie che erano la quantità variabile, mentre il prezzo rimaneva inalterato: il grafico relativo (fig. 10) è stato ricavato dalle variazioni di peso di una palata, che costava sempre gr. 4, quindi ai minimi della linea corrispondono i prezzi più alti.

Nelle tavole sono riportati i prezzi in medie annuali o quinquennali, secondo la quantità dei dati raccolti annualmente—le medie sono in moneta dell'epoca, in grammi d'argento puro, tenendo conto delle svalutazioni operate dai vicere¹—ed i numeri indici dei prezzi medi in grammi d'ar-

¹ Svalutazioni del carlino durante il Viceregno :

anno	peso complessivo		peso in argento puro	
	acini	grammi	acini	grammi
1442	81 $\frac{1}{2}$	3,630	74 $\frac{7}{10}$	3,327885
1510	80 $\frac{1}{2}$	3,586	73 $\frac{7}{10}$	3,283335
1533	76 $\frac{1}{4}$	3,397	69.8	3,109590
1512	70.5	3,141	64.6	2,87793
1552	68 -	3,029	62.3	2,775465
1554	67.5	2,991	61.9	2,757645 ^{a)}
1620	56 -	2,495	50,52	2,25050853 ⁽¹⁾
1620-21	56 -	2,495	45,15	2,0114325 ⁽²⁾
1683-86	63 $\frac{1}{2}$	2,829	56,97	2,5380135 ⁽³⁾
1687-90	57 $\frac{1}{2}$	2,562	51,49	2,2938795 ⁽⁴⁾
1691	49 $\frac{1}{4}$	2,194	44,11	1,9654569

quest'ultimo valore fino al 1730.

^{a)} Nel 1582 fu coniato un mezzo carlino, molto diffuso, che per peso e lega equivaleva in un carlino a :

1582	62	2,762	56.8	2,53044
------	----	-------	------	---------

⁽¹⁾ Secondo la diminuzione di sterlini 3 $\frac{1}{2}$ la libbra in argento.

⁽²⁾ La libbra d'argento coniato è diminuita di altri 23 sterlini.

⁽³⁾ Per adeguare il valore intrinseco della nuova moneta alle mo-

gento puro. I grafici sono ricavati dai numeri indici suddetti.

Per il periodo masanielliano i dati provengono dai Bandi originali ⁴ conservati nella Biblioteca Oratoriana dei Gerolomini di Napoli. Le uniche deliberazioni in materia annuaria in quei giorni, sono quelle del governo dei ribelli. Nel registri comunali, dal luglio 1647 si passa al 1648 senza alcun intervallo, e nel vol. 1409, nello stesso foglio 96 sono segnate delle *conclusioni* del 1647 e 48.

Le medie ci danno un andamento molto simile per le variazioni dei prezzi, naturalmente con le inevitabili differenze tra un prodotto e l'altro. In generale si potrebbero dividere in due gruppi: il primo che comprende olio al minuto (fig. 1), olio all'ingrosso (fig. 2), caciocavalli e cacio pecorino (fig. 6), e registra il massimo aumento tra il 1602 e il 1608. L'altro comprende un maggior numero di generi, e cioè: salsiccie (fig. 3), salami (fig. 4), prosciutto, carne di maiale (fig. 5), carne di vitella (fig. 7), pane comune (fig. 10), pasta bianca (fig. 8), albicocche, fave, fichi, pere reali, e raggiunge il massimo tra il 1616 e il 1622. Con maggior precisione: le pere reali nel biennio 1617-18 (tav.

nete estere ed impedire che venga esportata, il vicerè marchese del Carpio aumenta il valore del carlino da 10 a 13 grana, in momenti diversi, successivi.

(⁴) Questa moneta per le ragioni suesposte venne portata a dodici grana di valore estrinseco.

I pesi complessivi in acini e grammi sono stati ricavati dal lavoro del DELL'ERBA: *La riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico nel reame di Napoli*, in *Archivio Storico per le province napoletane*, anno XX, N. S., 1934, p. 38, 136.

I pesi in argento puro, in acini, fino al 1582, sono stati ricavati dal lavoro di L. DE SAMUELE CAGNAZZI: *Notizie dei prezzi di alcune derrate di alimento per più di due secoli*, in *Atti della Accademia Pontaniana*, 1810, vol. I^o, p. 148.

⁴ BIBLIOTECA ORATORIANA DEI GEROLOMINI DI NAPOLI, *Bandi e Prammatiche varie*, MS. Pil. XVII n. IX, f. 15, 17, 31, 94, 98, 116, 119, 140, 146. Bandi a stampa emanati durante la rivoluzione di Masaniello dai ribelli.

XIII), i fichi tra il 1613 e il 1619 (tav. XII), le albicocche nel quinquennio 1613-17; per quanto riguarda la frutta. Eguale omogeneità per il gruppo salumi e carni, infatti le salsiccie (tav. III), i salami (tav. IV), la carne di maiale (tav. V), il prosciutto (tav. IX) raggiungono il massimo nel biennio 1620-21, insieme alle fave (tav. VII). Il pane comune, invece, e la pasta bianca lo raggiungono nel 1620, e con un lievissimo anticipo, la carne di vitella (tav. XI) tra il 1616 e il 1619.

Molto in ritardo si ha l'aumento della pasta d'assisa, ma ciò si può facilmente spiegare con la politica dei vicerè, tendente a non provocare malcontenti per ragioni annonarie, che avrà cercato di ritardare più che fosse possibile l'aumento di un genere consumato prevalentemente dal popolo minuto, riuscendo a mantenere il prezzo fino al 1632 (tav. XV).

Nell'insieme, tra la seconda metà del sec. XVI e il primo ventennio del XVII c'è una forte tendenza al rialzo. Particolarmente, tra il 1600 e il 1618, si ha un aumento che in alcuni prodotti, salami (tav. IV - fig. 4), non supera il 20 %, mentre non giunge che all'8 % nelle fave (tav. VII). Per la frutta notiamo un maggiore aumento, che raggiunge circa l'80 % nelle pere reali, ed il 45 % nei fichi.

Anche il grano, genere di prima necessità per tutta la popolazione ed alimento-base nei ceti più umili, rivela un andamento parallelo a quello dei vari generi finora esaminati. Al continuo aumento che si manifesta fino al 1630 (è nel 1632—24 agosto—che si ha l'ultimo partito a car. 21) tien dietro una tendenza al ribasso che stabilizza i prezzi intorno ai car. 14 (tav. XVII) ad eccezione del biennio 1648-49 in cui, essendosi durante la rivolta di Masaniello esaurite le provviste, che non venivano rifatte, la città si trovò priva di grani e nella triste necessità di doverne incettare un pò dappertutto. E per forza di cose, dovette sottostare ad ogni genere di speculazioni, cui devono essere attribuiti i prezzi esagerati delle compere fatte nel biennio suddetto (tav. XVII) ed i rialzi segnati dai grafici per il pane e la pasta (tav. XIV-XV-XVI, fig. 8, 9, 10).

Le tavole dei partiti di grano si arrestano al 17-12-1665, perchè per il periodo seguente i prezzi si mantengono stazionari. Il che si può anche rilevare dalle tavole del pane e delle paste, specialmente di queste ultime, che dal 1656 al 1702 non registrano alcuna variazione di prezzo. Non è stato tracciato un grafico per l'andamento dei prezzi del grano per la poca omogeneità dei dati che si riferiscono a questo prodotto. I contratti che gli eletti facevano, riguardavano diverse qualità (saragolle, dolci di Terra di Lavoro etc.) non sempre indicate chiaramente e spesso addirittura taciute. Inoltre, il prezzo si riferiva sempre ad un tumulo, ma il tumulo variava tra 40 e 47 rotola: anche questi diversi valori del tumulo non sono sempre segnati. Infine, un elemento che influiva sui prezzi era il modo di spedizione e il mezzo di trasporto impiegato, via terra, via mare, a dorso di mulo: anche su questo punto non sempre i documenti sono precisi e chiari, e la differenza non è insignificante, se si pensa che il trasporto per mare costava ben carlini due meno che per terra, per ogni tumulo.

È perciò evidente che, ai fini statistici, questi dati sono poco utilizzabili. Sono invece utilissimi se si confrontano con quelli riportati dal Faraglia e ricavati dai registri dei monasteri di S. Domenico Maggiore, S. Pietro Martire, S. Potito, S. Spirito di Palazzo e Croce di Lucca¹, perchè, potendo i religiosi comprare alle condizioni per loro più convenienti, la concordanza o meno di questi prezzi con quelli municipali, può essere un sicuro indizio dei rapporti di questi ultimi con i prezzi del mercato. Il confronto riesce favorevole agli amministratori dell'annona, perchè, nell'andamento generale, sono molto vicini e provano che il comune di Napoli, tranne qualche raro caso e per opera dei vicerè, non faceva realizzare troppi lauti guadagni ai suoi fornitori.

Malgrado che i prezzi d'acquisto del grano non fossero alti, il pane era cattivo. Ciò perchè gli eletti erano

¹ FARAGLIA, op. cit., p. 211-212.

costretti, per ordine del governo, a stabilirne la vendita ad un prezzo inferiore al costo (prezzo politico del pane). Questo stato di cose accresceva il debito già rilevante della città che, nelle annate prospere cercava di rifarsi sui panettieri, ma con risultati negativi, come il pane cattivo, la concorrenza dei privati e dei luoghi pii, gli scioperi e le richieste collettive di abbuoni da parte dei panettieri, l'aumento del *deficit* per il comune.

3. Dall'esame dei dati fin qui raccolti si desume, dunque, che ad un primo rialzo, verificatosi intorno al 1570, segue per tutti i generi esaminati, indistintamente, un periodo di ribasso rispetto al massimo immediatamente precedente o di stasi rispetto alla quota originaria. Dopo questa stasi o lieve ribasso, si ha un rialzo, generalmente superiore al primo, fase acuta, che in termini piuttosto ampî può racchiudersi tra il 1615 e il 1620, indi ritorno al punto di partenza, ossia stabilizzazione con lieve ribasso. È innegabile che, a parte i differenti rapporti di aumento tra il 1570 e il 1620, si tratta di un movimento sincrono, che si verifica egualmente, con intensità maggiore o minore, per tutti i generi, aumento che trova riscontro anche nelle altre regioni d'Italia e in Europa. A Milano, infatti, nel periodo indicato, la carne di vitella subisce un aumento molto simile a quello che si verifica a Napoli ¹.

Questo andamento, date le sue caratteristiche, può essere dovuto solo a delle cause monetarie. In particolare alla svalutazione dell'argento per l'afflusso dei preziosi americani, dato che nelle variazioni delle curve possiamo scorgere le fasi del fenomeno secondo la descrizione di Adamo Smith cioè aumento, stasi, aumento, stabilizzazione con tendenza al ribasso ².

Lo Smith assegnò questo andamento alla rivoluzione

¹ A. FANFANI, *La rivoluzione dei prezzi a Milano nei sec. XVI e XVII*. Milano, 1934, p. 229 (tavola).

² A. SMITH, *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, Edimburg, 1853, p. 81-89.

dei prezzi prodotta dall'aumento nell'offerta dei metalli preziosi che seguì alla scoperta delle miniere americane.

Prendendo le variazioni del prezzo del grano come misura con cui valutare le variazioni nel valore dell'argento, egli concluse che durante il periodo anteriore al 1570 il valore dell'argento aumentava e il prezzo del grano diminuiva. Durante il periodo che va dal 1570 al 1630-40 il valore dell'argento diminuiva rispetto a quello del grano, e durante il terzo periodo, dalla seconda metà del secolo XVII al tempo in cui scriveva l'autore, il valore dell'argento venne di nuovo ad aumentare in proporzione a quello del grano ¹.

Infatti, l'aver ridotto i valori in grammi d'argento puro esclude qualsiasi influenza dovuta ad un peggioramento della lega. Nè l'aumento potè essere prodotto da una eccessiva quantità di moneta in circolazione, perchè tutte le fonti sono concordi nel lamentare l'esodo del circolante e la sua scarsità. Inoltre, le leggi dei vicerè, che stabilivano un cambio alto per le monete estere, tendevano appunto ad attirare moneta nel Regno. Avevano, è vero, effetto contrario, ma il loro scopo era questo ed era dovuto appunto alla scarsità del danaro. Non possiamo perciò attribuire ad altra causa l'aumento. È l'argento che va perdendo il suo valore anche per la scoperta della tecnica dell'amalgama (1557), che, secondo l'Hauser, equivale alla scoperta di nuove miniere di enorme ricchezza ², per cui dalla seconda metà del sec. XVI si nota una diminuzione presso a poco costante nel valore in oro dell'argento.

A risultati molto vicini è giunto il Fanfani ³, le cui

¹ SMITH, op. cit., p. 88, « From 1570 to 1640 ... the variation in the proportion between the value of silver and that of corn, held a quite opposite course. Silver sunk in its real value, or would exchange for a smaller quantity of labour than before, and corn rose in its nominal price ... ».

² H. HAUSER, *Recherches et documents sur l'histoire des prix en France de 1500 a 1800*, Paris, 1936, p. 51.

³ A. FANFANI, *Indagini sulla « rivoluzione dei prezzi »*, Milano, 1940, p. 167 (tavola).

osservazioni partono da dati anteriori di mezzo secolo. Egli studia l'aumento dei prezzi nei principali centri della penisola e giunge alla conclusione che i generi aumentarono del doppio, ossia 1:2. Invece dai presenti dati risulta che a Napoli l'aumento è stato del 50 % circa: ciò perchè essi rispecchiano la situazione a partire dal 1570.

È perciò evidente che l'aumento riscontrato deve essere attribuito alla rivoluzione dei prezzi, che « in Italia sembra aver avuto inizio nel terzo venticinquennio del sec. XVI, per produrre poco più di un raddoppiamento dei prezzi verso la fine del secolo rispetto ai primi anni del cinquecento » ¹.

Oltre ai prezzi, anche i salari in questo periodo subirono un aumento, adeguandosi al crescente costo della vita. Sia a Napoli ² che in altri paesi, come Benevento, che politicamente era separata dal Vicereame, gli operai, i braccianti, i lavoratori in genere videro quasi raddoppiati i loro salari nella seconda metà del secolo XVI ³.

4. L'adeguamento del costo della mano d'opera al rincaro della vita ci dimostra che il nostro paese reagì prontamente alle conseguenze prodotte dalla svalutazione dei preziosi. E spiega perchè la rivoluzione dei prezzi non valse, con la prospettiva di maggiori guadagni, a produrre un qualsiasi incremento delle scarsissime attività del paese, che i vicerè d'altra parte ostacolavano e soffocavano con le innumerevoli restrizioni e divieti sia alla produzione, sia al commercio estero (dazi di lavorazione come per la seta, dazi di uscita su quasi tutti i generi).

Nel progredire generale degli altri stati d'Europa, che

¹ A. FANFANI, *Indagini etc.*, p. 168.

² V. prammatica del 31 ottobre 1600, in cui si ordina l'aumento dei salari sia ai dipendenti della R. Corte che ai privati, perchè « le robe commestibili... sono... aumentate più del doppio di quel che valvano (1483) » in « *Pragmaticae, Edicta, decreta, interdicta regiaeque sanctiones Regni Neapolitani*, 1772, vol. 4, p. 3-1.

³ P. LONARDO, *Contributo alla storia dei prezzi nelle provincie napoletane*, Santa Maria Capua Vetere, 1904, p. 17-22.

da tutto traggono incitamento a nuove forme di attività, i nostri paesi, invece, rimangono in condizioni d'inferiorità rispetto all'evoluzione economica che si verifica altrove, specialmente in Inghilterra e in Olanda. Ciò è dovuto principalmente al fatto che in questo periodo l'Italia meridionale, o meglio tutto il complesso degli Stati italiani, si trova agganciato ad un organismo in via di dissoluzione: la monarchia spagnuola, dissestata dalle lunghe guerre di supremazia, ed arretrata come struttura economica, sociale ed industriale.

In posizione vantaggiosissima, la Spagna, se, invece di far guerre avesse avuta la capacità di organizzare industrialmente i suoi domini, sfruttandone al massimo le risorse, avrebbe raggiunto nel sistema economico-commerciale del tempo una posizione di gran lunga più importante di quella che Inglesi e Olandesi raggiunsero in seguito. Ma la possente Monarchia spagnuola, che non sa rinnovare il suo organismo politico e sociale ormai sorpassato, adattandolo alle necessità dei tempi nuovi, è condannata alla fine ¹. Incapace di trarre dal suo intimo le forze necessarie ad aggiornarsi e a contrastare vittoriosamente alla nuova potenza della marina elisabettiana e degli Olandesi, la Spagna si avvia fatalmente, velocemente, al tramonto del suo splendore. Gli audaci pirati britannici sconfiggeranno con le loro piccole navi la possente flotta spagnuola (disfatta dell'*Invencible Armada*). Nei primi anni del secolo XVIII essi si insedieranno a Gibilterra. Ed infine, ancor vivo l'imbelle Carlo II, le potenze d'Europa giungeranno a trattare fra loro per dividersene i possessi alla sua morte, e Luigi XIV gli imporrà la sua volontà facendogli nominare erede suo nipote Filippo.

La stessa mentalità che causò la rovina della Spagna diresse in Italia il governo dei vicerè. Questi, infatti, non mirarono a costituire un popolo produttore e trafficante, che avrebbe assicurato al paese l'indipendenza economica. Seppero solo

¹ R. CAGGESE, *Storia del commercio*, Napoli, Perrella, 1922, p. 177-78, « i germi della dissoluzione più irreparabile covavano nel suo organismo ».

escogitare espedienti finanziari, cui era necessario ricorrere per l'enorme, continua distruzione di ricchezza che causarono le guerre lunghe e prolungate. Ma non furono in grado di provvedere all'incremento della produzione con norme di carattere generale e particolare, tendenti non al buon mercato momentaneo di questo o quel genere alimentare, ma alla vera ricchezza fonte di benessere per tutte le classi sociali. Soprattutto dannoso fu l'ipotecare il futuro col sistema della vendita delle entrate. Errore che può trovare giustificazione solo nel fatto che non trovando lo stato chi gli prestasse del danaro, e non potendo, d'altra parte, imporre troppe e nuove tasse, perchè il popolo si sarebbe sollevato, si trovò costretto a ricorrere al sistema degli arrendamenti, — che del resto erano già stati praticati dagli Angioini⁴, — cioè vendettero parte delle pubbliche entrate e particolarmente delle gabelle. In questo modo, però, venivano presto a diminuire le entrate stesse, dando luogo ad una specie di circolo vizioso, che avrebbe inesorabilmente finito col provocare il fallimento delle pubbliche finanze.

Principio imperante nella politica economica dei viceré fu di evitare ogni disordine di carattere annonario, quasi sempre degenerante in moti a carattere politico, che avrebbero potuto scuotere o abbattere la dominazione. Cercarono allora per mezzo di approvvigionamenti, magazzini annonari, prezzo politico del pane, divieti di esportazione ed ostacoli al commercio interno dei cereali, di mantenere l'abbondanza o almeno la calma. Per risultato si ebbe la carestia che afflisse ininterrottamente il paese con relativo malcontento e sommosse.

A questo punto si è indotti a pensare che l'errore del governo sia stato il non aver adottato la libertà degli scambi. La soluzione, però, non è affatto così semplice, perchè gli scrittori contemporanei che si sono occupati del problema, ad eccezione del Serra, in generale non hanno saputo pro-

⁴ BIANCHINI, op. cit., p. 93.

porre altro che delle variazioni del sistema annonario già in atto ¹.

Nessuno parve badare al fatto che affinchè un qualsiasi sistema annonario sia efficace, deve essere sostenuto da disposizioni governative rispettate ed ubbidite, cui sia difficilissimo e molto pericoloso sottrarsi. Ma queste non erano certo le caratteristiche delle prammatiche del tempo, è logico quindi che i provvedimenti annonari suesposti si risolvessero in un fallimento. La soluzione prospettata al governo dal Serra ² di lasciar comprare a ciascun cittadino il grano e gli altri prodotti necessari alla vita dove riusciva più conveniente, non fu adottata certo perchè alla libertà dell'acquisto avrebbe dovuto logicamente tener dietro la libertà di panificazione, nè si sarebbe potuta più imporre l'assisa del pane ad un prezzo inferiore al costo, come in realtà avveniva in Napoli. E si temeva che l'adeguamento dei prezzi che ne sarebbe derivato, venisse a provocare quei disordini, che era appunto compito principale dei vicerè prevenire. Il rialzo, infatti, in regime di libero commercio sarebbe stato più sensibile di quanto non sia stato. Era appunto ciò che volevano impedire i capi responsabili, memori, tra l'altro, della tragica fine dell'eletto Starace, vittima di un semplice sospetto di mancanza di grano, e timorosi per i continui disordini e malcontenti del popolaccio, che non erano in grado di frenare. Questo infelice stato in cui si trovavano le provincie napoletane non può, però, esser attribuito interamente agli Spagnuoli, che alla loro venuta trovarono il paese in condizioni non certo ideali. La coltura dei campi era gravemente intralciata dal feudalesimo e dalle proprietà ecclesiastiche ³. Il commercio era in mano ai forestieri fin dal tempo degli Angioini, scarsissime le industrie, in condizioni un pò migliori delle altre solo l'industria dei tessuti, che

¹ FORNARI, op. cit., p. 181.

² SERRA, op. cit., p. 21-27.

³ WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, Napoli, 1811, p. 38, Introduzione.

del resto produceva stoffe delle qualità più ordinarie. L'esportazione era superata dall'importazione e ciò provocava un esodo di danaro dallo stato, e per di più gli utili dei commerci andavano nei paesi d'origine dei mercanti, per la maggior parte stranieri. Il non avervi apportato rimedio, poi, non è tanto una colpa da attribuirsi al governo, quanto alla mentalità del tempo, se si pensa che per uno dei maggiori problemi l'annona, si consigliava di estendere l'approvvigionamento annonario al resto del Regno ¹, approvando un espediente che se momentaneamente riusciva a far vendere il pane a buon mercato, conduceva, tuttavia, inevitabilmente al fallimento l'amministrazione. Specie quando era applicato in un ambiente come la Napoli spagnuola, dove ogni legge aveva mille eccezioni, che ne rendevano difficilissima l'esecuzione. Perciò i magazzini annonari che sarebbero stati appena tollerabili in uno stato forte ed energico, con politica protezionistica, non potevano dare felici risultati, sia per il poco vigore delle leggi spagnuole, sia per la mancanza di disposizioni tendenti a mettere il prodotto del paese in condizioni di favore di fronte al prodotto straniero.

A parte i suoi errati criteri di governo è però indiscutibile che la Spagna faceva nel paese niente altro che quel genere di politica che faceva anche per sè e che doveva fatalmente trascinarla alla rovina. Non si può parlare nè di sfruttamento del paese da parte della Spagna, nè di passività del Napoletano nei confronti di quest'ultima. Il torto della Spagna, se può dirsi torto un errore che commetteva anche nell'amministrare se stessa, consisteva nell'aver seguita una politica economico-annonaria sbagliata ². Nel non aver saputo avviare le Nazioni soggette ad un'attività commerciale ed industriale. Nell'aver col suo sistema di dazi, che trovò, è vero, ma avrebbe potuto abolire o modificare, ed infine col trattato con la Gran Bretagna del 1667, rin-

¹ AMMIRATO, op. cit., L. XII, discorso III, pp. 322 e 327.

² B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925, p. 136-137.

chiusa e limitata ogni attività mercantile del paese, e nell'aver lasciate decadere le poche industrie suscettibili di incrementare l'esportazione ¹.

Questa incomprendione ed abulia è certamente l'unico lato riprovevole della dominazione. Ma il malsano principio di astensione da ogni attività produttrice come poco confacente alla dignità dell'hidalgo possiamo trovarlo ancora nello spagnuolo dei nostri giorni. Fino a pochi anni fa, e precisamente fino alla rivoluzione che sbalzò dal trono Alfonso XIII, le principali industrie della Spagna erano in mano agli Inglesi, che sfruttavano le miniere del paese e ne gestivano le principali industrie e trasporti.

Ma ancora un punto della storia di Napoli in questo periodo ha luce dai dati fin qui raccolti: vengono difatti ancora più illuminate le vere cause di quella rivolta, che va sotto il nome di Masaniello e che tanto contribuì a formare quadri dalle tinte fosche di Spagnuoli sfruttatori e dissanguatori e di popolo esasperato dalla fame, di cui il Santamaria ci dà un colorito esempio ².

Un esame delle tavole e dei grafici ci dimostra che, appunto nel periodo masanielliano, i prezzi erano in fase decrescente, che veniva in certo qual modo a compensare l'inasprimento daziario, comunemente ritenuto causa dei moti. Inoltre, è più verosimile che una tassa nuova suscitò i maggiori malcontenti all'inizio della sua imposizione, che dopo più di sei mesi, quando oramai il risentimento è mitigato dall'abitudine alla cosa. Non solo, ma si rileva dalle cronache che non era l'abolizione delle gabelle lo scopo vero dei ribelli, poichè ciò non ricondusse affatto la calma nella città ³.

La rivolta di Masaniello fu invece un moto attentamente

¹ BIANCHINI, op. cit., p. 366.

² N. SANTAMARIA, *La società napoletana dei tempi viceregnali*, Napoli, 1861, vol. I°, p. 18-19.

³ BIBLIOTECA DELLA DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, *MS. XXI-B-12, Racconto della sollevazione di Napoli accaduta nel 1648 di M. VERDE*, f. 22: « Non operarono cose per la quiete le so-

studiato ¹, ed esplose il 7 luglio 1647, quando i ribelli giudicarono che il terreno era ben preparato ². È inesatto che la rivolta fosse causata da un improvviso scoppio d'odio contro le gabelle e le soperchierie dei gabellieri. È molto più verosimile attribuire la scelta di questa data al fatto che in quel momento il vicerè aveva inviato le truppe del presidio della città contro i Francesi che minacciavano lo stato dei Presidî ³. I dirigenti della rivolta colsero questa occasione e stabilirono di agire. Così ha inizio questo moto che non è solo economico e tanto meno politico, ma economico-sociale ⁴. Moto ideato e fomentato principalmente da Giulio Genoino, che aveva visto crollare piuttosto miseramente il suo primo piano di riforma e di eguaglianza sociale ⁵, e voleva avere la rivincita ⁶. Perciò cercò di trarre partito dall'influenza di Masaniello sui suoi amici del mercato per servirsi di loro nell'attuazione dei suoi progetti ⁷ e fece balenare innanzi ai loro occhi un governo di benessere e di abbondanza che per quei popolani affamati era un'attrattiva di prim'ordine. D'altra parte su quei rappresentanti dei più infimi strati della popolazione, dagli istinti e desiderî primitivi, non poteva avere presa che la promessa di una felice età dell'oro e di una abbondanza

« pradette grazie (abolizione di gabelle); ma attese Masaniello ad eseguire quel tanto, che li fu suggerito dal Genoino ».

¹ SCHIPA, *Albori di risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, 1938, p. 5.

² F. CAPECELATRO, *Diario contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-50*, ed. Granito, Napoli, 1850, vol. I, p. 7-8.

³ CAPECELATRO, op. cit., p. 13: « affatto sfornita di presidio (Napoli) . . . ».

⁴ M. SCHIPA, *La cosiddetta rivoluzione di Masaniello*, Pierro, 1918, p. 10-11.

⁵ DE SANTIS, *Istoria del tumulto di Napoli*, Gravier, 1769, L. I^o, p. 28.

M. SCHIPA, *La cosiddetta rivoluzione di Masaniello*, p. 10.

⁶ M. SCHIPA, *La mente di Masaniello*, in *Archivio Storico Province Napoletane* anno XXXVIII, p. 665.

⁷ SCHIPA, *La cosiddetta rivoluzione di Masaniello*, p. 69.

mai vista ¹ che si sarebbe potuta ottenere se fossero stati al governo, non gli esosi sfruttatori che vi erano, ma dei buoni amici del popolo sul tipo del Genoino. Così può anche spiegarsi il grido di «Viva il Re di Spagna e muoia il malgoverno», che nelle menti di quegli esaltati era costituito dai nobili dei seggi e dai loro complici, i ricchi commercianti ed arrendatori di gabelle. Questi ultimi, per il lusso che sfoggiavano e il benessere in cui vivevano ², erano odiati ed invidiati dalla plebaglia che non desiderava altro che aver occasione di devastare e saccheggiare le ricche dimore dei suoi presunti affamatori ³.

Ed in ciò sono anche le cause del fallimento dei moti. Se si fosse trattato di una sollevazione veramente popolare, di una rivolta contro il governo spagnuolo, in cui tutto il popolo, nobili e non nobili, avessero partecipato alla lotta comune, la vittoria non sarebbe potuta mancare. Era invece un moto sociale, una guerra civile tra i nobili e la nascente borghesia che voleva diritti pari alla nobiltà e tentava la scalata al potere per mezzo delle piazze ⁴, il chè portò automaticamente l'aristocrazia a far atto di lealtà al governo ed a combattere i rivoltosi.

Incominciati con l'attentato terroristico alla sede daziaria del Mercato (6-6-1647), i moti di Masaniello finivano con lui, per rinascere mutati, sotto forma prevalentemente politica. I vari partiti però ebbero il torto di non sapere fondere ed unire i loro sforzi ⁵, era quindi inevitabile che fallissero e fossero sopraffatti. Questa rivolta è, poi, in special modo importante, perchè vale a dimostrarci lo spirito nuovo che incomincia a serpeggiare anche a Napoli. Dove è vero che la nobiltà, più o meno recalcitrante, si lascia in un certo senso aggiogare alla

¹ SCHIPA, *La cosiddetta rivoluzione di Masaniello*, p. 11.

² CROCE, op. cit., p. 122.

³ CAPECELATRO, op. cit., p. 8-16.

⁴ N. CORTESE, *I ricordi di un avvocato napoletano del Seicento: Francesco d'Andrea*, in *Archivio Storico Province Napoletane*, N. S., V (1919), p. 277.

⁵ M. SCHIPA, *Albori di risorgimento*, p. 6-7.

monarchia spagnuola, vivendo in buona armonia con essa, accettando cariche a corte, ed andando a combattere per la Spagna. È anche vero che il popolaccio ha per divisa « Viva il Re di Spagna e muoia il malgoverno », identificando il malgoverno coi nobili dei seggi, gli arrendatori e i commercianti, e sue uniche aspirazioni sono l'abbondanza ed il basso costo del pane, nonchè le feste con largo getto di monete da parte del vicerè. Ma è innegabile che in questo periodo incomincia a costituirsi un ceto che se non è la borghesia commercialista d'Inghilterra e Olanda, è tuttavia una classe di studiosi, di intellettuali, di pensatori, di uomini evoluti e coscienti. Sono le menti più aperte, che soffrono nel vedere le condizioni di incapacità del governo, e desiderano partecipare al potere per far beneficiare il paese delle loro idee vivificatrici ed animatrici, per spingerlo su quella via del progresso e del benessere per cui altre nazioni si sono già felicemente avviate. Sono questi quei napoletani, che al dire di un ambasciatore piemontese, l'Operti, odiano gli Spagnuoli, non per altro, forse, che per essere stati loro soggetti più di duecento anni ¹, ed aspirano a qualsiasi altro governo pur di cambiare. Saranno stati essi a pensare « spontaneamente » a Tommaso di Carignano « quando la rivoluzione cosiddetta di Masaniello assunse il colore di un vero tentativo di emancipazione del mezzogiorno dagli Spagnuoli ² ». Questi, infatti, che costituiscono la parte migliore della popolazione, soffrono nel vedere diminuire la loro fiducia in se stessi, per l'avvilimento in cui si trova ogni forma di attività produttrice. Sono stanchi di un governo che non sta all'altezza dei tempi e della situazione, e non restano in una supina rassegnazione, ma spargono quei germi di rinnovamento che finiranno col penetrare sempre più in tutti gli strati sociali.

GIUSEPPE CONIGLIO

¹ C. MORANDI, *Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi, e veneti*: in *Fonti per la storia d'Italia* edite dall' « Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea », Bologna, 1935, p. 18.

² E. PONTIERI, *Bagliori di libertà nel seicento italiano*: in *Annali della R. Università di Cagliari*, Roma, 1933, p. 135.

APPENDICI

O L I O

TAV. I

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1573	gr. 6 d. 4	1,8384298	100	Assisarum vol. 1571
1574	6	1,654587	90	" "
1575	6 d. 3	1,7924691	97	" "
1576	6	1,654587	90	" "
1578	6 d. 4	1,8384298	100	" "
1580	9	2,4818805	135	" "
1581	10 d. 3	2,8955271	157	" "
1582	7	1,9303515	105	" "
1583	6 d. 4	1,686890	91	" "
1584	6 d. 4	1,686890	91	" "
1585	8	2,024352	110	" "
1586	8 d. 4	2,192938	119	" "
1587	7 d. 3	1,89783	103	" "
1589	7 d. 3	1,89783	103	" "
1590	7 d. 3	1,89783	103	" "
1591	7 d. 3	1,89783	103	" "
1593	8 d. 3	2,150764	116	" "
1594	8	2,024352	110	" "
1596	8	2,024352	110	" 1572
1598	8	2,024352	110	" "
1600	9	2,277396	123	" "
1604	11 d. 3	2,910006	158	" "
1606	9	2,277396	123	" "
1607	10	2,53044	137	" "
1608	10 d. 3	2,656962	144	" "
1609	9	2,277396	123	" "
1610	9	2,277396	123	" "
1611	7 d. 3	1,89783	103	" "
1613	6 d. 3	1,644716	89	" 1573
1617	7	1,771308	96	" "
1618	9	2,277396	123	" "
1619	9	2,277396	123	" "
1620	10	2,25050853	122	" "
1622	10	2,0114325	109	" "
1623	10	2,0114325	109	" 1574
1624	8 d. 3	1,70971521	92	" "
1625	7	1,40800275	76	" "
1627	10	2,0114325	109	" "
1628	9	1,81028925	98	" "
1629	10	2,0114325	109	" "
1630	9 d. 3	1,91086086	103	" "
1631	9	1,81028925	98	" "
1632	9	1,81028925	98	" "
1633	8 d. 3	1,70971521	92	" "
1634	7	1,40800275	76	" "
1635	7 d. 4	1,54209823	83	" "
1638	7 d. 4	1,54209823	83	" "
1639	7 d. 3	1,50857436	82	" "

O L I O

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1640	gr. 7	1,40800275	76	Assisarum vol. 1575
1647	6	1,2068595	65	" "
1648	9 d. 3	1,91086086	103	Assisa imposta da Masaniello (Bandi e prammatiche varie - Biblioteca dei Gerolomini) Bando del quart. popol., in Capece-latro: vol. II, par. II, pag. 302.
				Assisarum vol. 1575
1649	9	1,81028925	98	Assisarum vol. 1575
1650	8 d. 3	1,70971521	92	" "
1652	8 d. 3	1,70971521	92	" "
1653	8	1,609146	87	" vol. 1576
1654	8	1,609146	87	" "
1655	8 d. 3	1,70971521	92	" "
1656	8	1,609146	87	" "
1660	8	1,609146	87	" "
1661	7 d. 3	1,50857436	82	" "
1677	8 d. 3	1,70971521	92	" vol. 1578
1678	8	1,609146	87	" "
1681	7 d. 3	1,50857436	82	" "
1683	7 d. 3	1,4642384	79	" "
1685	7 d. 3	1,4642384	79	" "
1686	7 d. 3	1,4336744	77	" "
1690	7 d. 3	1,4336744	77	" "
1691	7 d. 3	1,47409256	80	" vol. 1579
1698	7 d. 3	1,47409256	80	" "
1699	8	1,57236552	85	" "
1705	8	1,57236552	85	" "
1706	7 d. 3	1,47409256	80	" "
1707	7 d. 3	1,47409256	80	" "

O L I O

TAV. II

Anno	Prezzo	Prezzo in gr. d'argento	Num. indici	Fonti
1598	car. 16	40,48704	100	Conclusion. vol. 1404
1600	13 gr. 5	34,76094	85	" "
1604	15 gr. 5	37,95660	93	" 1405
1617	10	25,3044	62	" "
1621	18 gr. 5	37,21150125	92	" 1406
1626	15	30,1714875	74	" 1407
1643	10 gr. 7 d. 3	21,6228993	53	" 1408
1652	11 gr. 5	23,13147375	57	" 1410
1653	11	22,1257575	54	" "
1655	12 gr. 5	25,14290625	62	" "
1658	10 gr. 5	21,12004125	52	" 1411
1659	10	20,114325	49	" "
1662	8 gr. 6	17,2983195	42	" "
1665	9 gr. 4 d. 3	19,00703746	46	" "
1666	8 gr. 5 d. 3	17,19774801	41	" 1412
1667	8 gr. 9	17,90174925	43	" "
1668	9 gr. 2	18,50517900	45	" "
1673	9	18,1028925	44	" 1413
1675	9	18,1028925	44	" 1414
1676	10 gr. 5	21,12004125	52	" "
1678	10 gr. 5 d. 3	21,62289930	53	" 1415
1679	10 gr. 4	20,918898	51	" "
1688	9 gr. 7 d. 3	18,6377684	46	" 1418
1690	9 gr. 4	17,9687204	44	" "
1698	11	21,6200259	53	" 1419
1700	12 gr. 2 d. 3	24,07684701	59	" 1420
1707	9 gr. 7	19,06493193	47	" 1421

SALSICCE

TAV. III

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1571 () 1575 ()	gr. 7	1,9303515	100	Assisarum vol. 1571
1576 () 1580 ()	7 d. 3	2,0682336	107	" "
1581 () 1582 ()	8	2,2061116	114	" "
1583 () 1585 ()	8	2,024352	104	" "
1586 () 1590 ()	7 d. 4	1,940004	101	" "
1591 () 1595 ()	8	2,024352	104	" 1571-72
1596 () 1600 ()	8 d. 1	2,066526	106	" 1572
1601 () 1605 ()	8 d. 1	2,066526	106	" "
1606 () 1610 ()	9	2,277396	117	" "
1611 () 1615 ()	8 d. 1	2,066526	106	" 1572-73
1616 () 1619 ()	9	2,277396	117	" 1573
1620 () 1621 ()	11	2,475559383	128	" "
1622 () 1625 ()	10	2,0114325	103	" 1573-74
1626 () 1630 ()	10	2,0114325	103	" 1574
1631 () 1635 ()	10	2,0114325	103	" "
1636 () 1640 ()	10 d. 3	2,11200411	109	" 1574-75

S ALSICCE

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1641 () 1645 ()	gr. 11	2,21257575	114	Assisarum vol. 1575
1646 () 1650 ()	10 d. 3	2,11200411	109	" "
1651 () 1655 ()	10	2,0114325	103	" 1576
1656 () 1660 ()	9 d. 4	1,94438473	101	" "
1661 () 1665 ()	9 d. 4	1,94438473	101	" 1576-77
1666 () 1670 ()	8 d. 4	1,74324148	90	" 1577
1671 () 1675 ()	9	1,81028925	93	" "
1676 () 1680 ()	9	1,81028925	93	" 1577-78
1681 () 1682 ()	9	1,81028925	93	" 1578
1683 () 1685 ()	9	1,7570862	91	" "
1686 () 1690 ()	9	1,7203994	89	" "
1691 () 1695 ()	9	1,76891121	92	" "
1696 () 1700 ()	9	1,76891121	92	" 1579
1701 () 1707 ()	9 d. 1	1,80166882	93	" "

S A L A M I (sopressate)

TAV. IV

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonfi
1560	gr. 15	4,1364675	100	Conclusionum Orig. 1402
1572 (14 d. 1	3,9066637	94	Assisarum vol. 1571
1576 (
1577 (14	3,860703	93	" "
1582 (
1583 (15 d. 3	3,922182	95	" "
1587 (
1588 (12 d. 4	3,205221	77	" "
1592 (
1593 (16	4,048704	97	" 1571-72
1597 (
1598 (14	3,542616	85	" 1572
1602 (
1603 (16 d. 3	4,175226	101	" "
1607 (
1608 (16 d. 2	4,133052	99	" 1572-73
1612 (
1613 (16	4,048704	97	" 1573
1617 (
1618 (19	4,807836	116	" "
1619 (
1620 (22	4,951118766	119	" "
1621 (
1622 (18 d. 3	3,72115011	89	" "
1626 (
1627 (16 d. 4	3,34228748	80	" 1574
1631 (
1632 (20 d. 3	4,123432161	98	" "
1636 (
1637 (18	3,6205785	87	" 1574-75
1641 (
1642 (17	3,41943525	82	" 1575
1647 (

S A L A M I (sopressate)

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1648 () 1652 ()	gr. 18 d. 4	3,75467398	90	Assisarum vol. 1575-76
1653 () 1657 ()	18 d. 1	3,65410237	88	" 1576
1658 () 1662 ()	17 d. 3	3,52000686	84	" 1576-77
1663 () 1667 ()	13 d. 3	2,71543386	65	" 1577
1668 () 1672 ()	14	2,81600508	68	" "
1673 () 1677 ()	13 d. 1	2,64833612	64	" 1577-78
1678 () 1682 ()	13 d. 4	2,74895773	66	" 1578
1683 () 1685 ()	12 d. 2	2,4078588	58	" "
1686 () 1690 ()	12 d. 2	2,357618	56	" "
1691 () 1695 ()	14 d. 4	2,88266968	69	" "
1696 () 1700 ()	13	2,55509387	61	" 1579
1701 () 1707 ()	14 d. 4	2,88266968	69	" "

CARNE DI MAIALE

TAV. V

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1571 () 1575 ()	gr. 5	1,3788225	100	Assisarum vol. 1571
1576 () 1580 ()	6	1,654587	120	" "
1581 () 1582 ()	6	1,654587	120	" "
1583 () 1585 ()	6	1,518264	110	" "
1586 () 1590 ()	6 d. 2	1,602612	116	" "
1591 () 1595 ()	6 d. 3	1,644786	119	" 1571-72
1596 () 1600 ()	6 d. 2	1,602612	116	" 1572
1601 () 1605 ()	7	1,771308	128	" "
1606 () 1610 ()	7	1,771308	128	" "
1611 () 1615 ()	6 d. 4	1,68696	122	" 1572-73
1616 () 1619 ()	7	1,771308	128	" 1573
1620 () 1621 ()	8 d. 3	1,912932276	138	" "
1622 () 1626 ()	8	1,609146	117	" 1573-74
1627 () 1631 ()	8	1,609146	117	" 1574
1632 () 1636 ()	8 d. 3	1,70971521	124	" "
1637 () 1641 ()	9	1,81028925	131	" 1574-75

CARNE DI MAIALE

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1642 () 1646 ()	gr. 9	1,81028925	131	Assisarum vol. 1575
1648 () 1652 ()	8 d. 2	1,67619874	121	" 1575-76
1653 () 1657 ()	7 d. 4	1,54209823	111	" 1576
1658 () 1662 ()	8	1,609146	117	" 1576-77
1663 () 1667 ()	6 d. 4	1,34095498	97	" 1577
1668 () 1672 ()	7	1,40800275	102	" "
1673 () 1677 ()	7	1,40800275	102	" 1577-78
1678 () 1682 ()	7	1,40800275	102	" 1578
1683 () 1685 ()	7	1,3666226	98	" "
1686 () 1690 ()	7	1,3380962	96	" "
1691 () 1695 ()	7	1,37581973	99	" "
1696 () 1700 ()	7	1,37581973	99	" 1579
1701 () 1707 ()	7	1,37581973	99	" "

CACIOCAVALLI

TAV. VI

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonli
1572	gr. 12	3,309174	100	Assisarum vol. 1571
1573	12 d. 3	3,4470525	104	» »
1574	12	3,309174	100	» »
1575	13	3,5849385	108	» »
1576	14	3,720703	112	» »
1577	12	3,309174	100	» »
1578	12	3,309174	100	» »
1579	13	3,5849385	108	» »
1580	13	3,5849385	108	» »
1582	13	3,5849385	108	» »
1583	14	3,542616	107	» »
1584	12 d. 2	3,120876	94	» »
1585	12 d. 3	3,163050	95	» »
1586	13	3,289572	99	» »
1587	13 d. 4	3,453268	104	» »
1588	12	3,036528	91	» »
1592	12	3,036528	91	» »
1593	16	4,048704	122	» »
1594	14	3,542616	107	» »
1597	14	3,542616	107	» 1572
1598	15	3,79566	114	» »
1599	14	3,542616	107	» »
1600	15	3,79566	114	» »
1601	14 d. 3	3,669138	110	» »
1602	14	3,542616	107	» »
1603	14	3,542616	107	» »
1604	14 d. 3	3,669138	110	» »
1605	16	4,048704	122	» »
1606	14	3,542616	107	» »
1609	14 d. 3	3,669138	110	» »
1610	15	3,79566	114	» »
1613	14 d. 3	3,669138	110	» 1573
1614	14	3,542616	107	» »
1616	14	3,542616	107	» »
1617	15	3,79566	114	» »
1618	16	4,048704	122	» »
1619	16 d. 3	4,175226	126	» »
1620	18 d. 3	4,163440836	125	» »
1621	18 d. 3	4,163440836	125	» »
1622	17	3,41943474	103	» »
1623	17 d. 2	3,48648248	105	» 1574
1624	17	3,41943474	103	» »
1625	17 d. 3	3,52000635	106	» »
1626	16	3,21829200	97	» »
1627	18	3,6205785	109	» »
1628	18	3,6205785	109	» »
1629	17	3,41943474	103	» »
1630	15 d. 3	3,11772036	93	» »

CACIOCAVALLI

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1631	gr. 15	3,01714875	91	Assisarum vol. 1574
1632	16	3,21829200	97	» »
1633	16	3,21829200	97	» »
1634	17	3,41943474	103	» »
1635	18	3,6205785	109	» »
1636	19	3,82172175	115	» »
1637	19	3,82172175	115	» »
1639	19	3,82172175	115	» 1575
1640	18	3,6205785	109	» »
1646	18	3,6205785	109	» »
1647	16	3,218292	97	» »
1649	20	4,022865	121	» »
1650	18	3,6205785	109	» 1576
1655	18	3,6205785	109	» »
1656	18 d. 3	3,72115011	112	» »
1657	18 d. 4	3,75467398	113	» »
1658	17	3,41943474	103	» »
1659	18	3,6205785	109	» »
1660	19	3,82172175	115	» »
1661	18	3,6205785	109	» »
1662	17 d. 3	3,52000635	106	» 1577
1663	18	3,6205785	109	» »
1665	19	3,82172175	115	» »
1666	20	4,022865	121	» »
1667	19	3,82172175	115	» »
1670	19	3,82172175	115	» »
1671	18	3,6205785	109	» »
1674	17 d. 3	3,52000635	106	» »
1675	17	3,41943474	103	» »
1679	17	3,41943474	103	» 1578
1680	18	3,6205785	109	» »
1681	20	4,022865	121	» »
1682	20	4,022865	121	» »
1683	20	3,904636	117	» »
1684	20	3,904636	117	» »
1685	18	3,5141724	106	» »
1686	18	3,4408188	103	» »
1687	18	3,4408188	103	» »
1688	17	3,2496622	98	» »
1689	18	3,4408188	103	» »
1690	17	3,2496622	98	» »
1691	18	3,53782242	106	» »
1692	18	3,53782242	106	» »
1693	17	3,54127673	101	» »
1694	20	3,9309138	118	» »
1695	20	3,9309138	118	» »
1696	18	3,53782242	106	» 1579
1697	19	3,73436811	112	» »

CACIOCAVALLI

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti	
1698	gr. 20	3,9309138	118	Assisarum	vol. 1579
1699	20	3,9309138	118	"	"
1700	21	4,12745949	124	"	"
1701	21	4,12745949	124	"	"
1702	20	3,9309138	118	"	"
1703	20	3,9309138	118	"	"
1704	19	3,73436811	112	"	"
1705	19 d. 3	3,83264094	115	"	"
1706	20	3,9309138	118	"	"
1707	21	4,12745949	124	"	"

F A V E

TAV. VII

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1572 () 1576 ()	d. 6	0,2757645	100	Assisarum vol. 1571
1577 () 1582 ()	6	0,2757645	100	" "
1583 () 1587 ()	6	0,253041	91	" "
1588 () 1592 ()	6	0,253044	91	" "
1593 () 1597 ()	7	0,295218	107	" 1571-72
1598 () 1602 ()	7	0,295218	107	" 1572
1603 () 1607 ()	6	0,253044	91	" "
1608 () 1612 ()	6	0,253044	91	" 1572-73
1613 () 1617 ()	7	0,295218	107	" 1573
1618 () 1619 ()	7	0,295218	107	" "
1620 () 1621 ()	8	0,300067808	108	" "
1622 () 1626 ()	7	0,23466709	85	" 1573-74
1627 () 1631 ()	6	0,20114322	72	" 1574
1632 () 1636 ()	7	0,23466709	85	" "
1637 () 1641 ()	6	0,20114322	72	" 1574-75
1642 () 1646 ()	6	0,20114322	72	" 1575

F A V E

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1647 () 1651 ()	d. 6	0,20114322	72	Assisarum vol. 1575-76
1652 () 1656 ()	7	0,23466709	85	" 1576
1657 () 1661 ()	8	0,26819096	97	" "
1662 () 1666 ()	8	0,26819096	97	" 1577
1667 () 1671 ()	6	0,20114322	72	" "
1672 () 1676 ()	7	0,23466709	85	" "
1677 () 1682 ()	6	0,20114322	72	" 1578
1683 () 1685 ()	6	0,1952316	70	" "
1686 () 1690 ()	6	0,1911564	69	" "
1691 () 1695 ()	6	0,19654566	71	" "
1696 () 1700 ()	6	0,19654566	71	" 1579
1701 () 1707 ()	6	0,19654566	71	" "

CACIO PECORINO NOSTRANO

TAV. VIII

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1575	gr. 13	3,5849385	100	Assisarum vol. 1571
1576	14	3,720703	103	» »
1577	13 d. 4	3,7687813	105	» »
1578	13	3,5849385	100	» »
1582	13	3,5849385	100	» »
1583	14	3,542616	98	» »
1584	12 d. 2	3,120876	87	» »
1585	12 d. 3	3,163050	88	» »
1586	13	3,289572	91	» »
1587	13 d. 4	3,458268	96	» »
1588	12	3,036528	84	» »
1590	12	3,036528	84	» »
1591	11	2,783484	77	» »
1592	11	2,783484	77	» »
1593	14	3,542616	98	» »
1594	13 d. 4	3,158268	96	» »
1595	12	3,036528	84	» 1572
1596	13	3,289572	91	» »
1599	13 d. 2	3,373920	94	» »
1600	15	3,79566	106	» »
1601	14	3,542616	98	» »
1604	14 d. 2	3,626964	101	» »
1605	15	3,79566	106	» »
1606	14	3,542616	98	» »
1613	14	3,542616	98	» 1573
1614	13	3,289572	91	» »
1616	13 d. 4	3,458268	96	» »
1617	14	3,542616	98	» »
1618	14	3,542616	98	» »
1619	14 d. 2	3,626964	101	» »
1620	14	3,150711984	87	» »
1621	14	3,150711984	87	» »
1622	16	3,21829152	89	» »
1623	14	2,81600508	78	» 1574
1624	13	2,61486186	72	» »
1625	12	2,41371864	67	» »
1626	12	2,41371864	67	» »
1627	13	2,61486186	72	» »
1628	12 d. 4	2,54781412	71	» »
1629	12	2,41371864	67	» »
1630	11 d. 3	2,31314703	64	» »
1631	12	2,41371864	67	» »
1632	14	2,81600508	78	» »
1633	13	2,61486186	72	» »
1634	13 d. 3	2,71543347	75	» »
1635	14	2,81600508	78	» »
1646	13	2,61486186	72	» 1575
1647	12	2,41371864	67	» »

CACIO PECORINO NOSTRANO

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1649	gr. 16	3,21829152	89	Assisarum vol. 1575
1650	14	2,81600508	78	" "
1655	13	2,61486186	72	" " 1576
1656	13 d. 3	2,71543347	75	" "
1657	12 d. 4	2,54781412	71	" "
1658	13	2,61436186	72	" "
1659	14	2,81600508	78	" "
1660	13	2,61486186	72	" "
1661	12	2,41371864	67	" " 1577
1662	11 d. 3	2,31314703	64	" "
1663	12	2,41371864	67	" "
1664	13	2,61486186	72	" "
1665	12	2,41371864	67	" "
1666	11 d. 3	2,31314703	64	" "
1667	11	2,21257575	61	" "
1670	10 d. 3	2,11200411	58	" "
1671	10	2,0114325	56	" "
1672	10	2,0114325	56	" "
1673	11	2,21257575	61	" "
1674	10 d. 3	2,11200411	58	" "
1675	10	2,0114325	56	" " 1578
1679	10	2,0114325	56	" "
1680	10 d. 3	2,11200411	58	" "
1681	11	2,21257575	61	" "
1682	10	2,0114325	56	" "
1683	12	2,3427816	65	" "
1684	11 d. 3	2,2451656	59	" "
1685	11	2,1475498	59	" "
1686	10	1,911566	53	" "
1687	11 d. 3	2,1983008	60	" "
1688	10 d. 3	2,0071642	55	" "
1689	11	2,1027226	58	" "
1690	10 d. 3	2,0071642	55	" "
1691	12	2,35854328	65	" "
1692	11	2,16200259	60	" "
1693	10	1,9654569	54	" "
1694	13	2,55509397	71	" " 1579
1695	11	2,16200259	60	" "
1696	10	1,9654569	54	" "
1698	11	2,16200259	60	" "
1701	11	2,16200259	60	" "
1702	10	1,9654569	54	" "
1707	10	1,9654569	54	" "

PROSCIUTTO

TAV. IX

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1560	gr. 12	3,309174	100	Conclus. Orig. n. 1402
1572 (10	2,757645	83	Assisarum vol. 1571
1576 (
1577 (10	2,757645	83	" "
1582 (
1583 (10 d. 4	2,699136	81	" "
1587 (
1588 (8 d. 4	2,193038	66	" "
1592 (
1593 (12	3,036528	91	" 1571-72
1597 (
1598 (11 d. 1	2,825658	85	" 1572
1602 (
1603 (12 d. 2	3,120876	94	" "
1607 (
1608 (12 d. 4	3,205224	96	" 1572-73
1612 (
1613 (12	3,036528	91	" 1573
1617 (
1618 (13 d. 2	3,373920	101	" "
1619 (
1620 (15	3,375762795	102	" "
1621 (
1622 (14	2,81600508	85	" 1573-74
1626 (
1627 (12 d. 1	2,44724287	73	" 1574
1631 (
1632 (12 d. 4	2,95010056	89	" "
1636 (
1637 (13 d. 1	2,64838573	80	" 1574-75
1641 (
1642 (13 d. 3	2,71543347	82	" 1575
1647 (

PROSCIUTTO

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1648 () 1652 ()	gr. 16	3,218292	97	Assisarum vol. 1575-76
1653 () 1657 ()	12 d. 2	2,48076638	74	" 1576
1658 () 1662 ()	13 d. 3	2,71543347	82	" 1576-77
1663 () 1667 ()	11	2,21257575	66	" 1577
1668 () 1672 ()	12 d. 3	2,51429025	75	" "
1673 () 1677 ()	12	2,413719	72	" 1577-78
1678 () 1682 ()	13	2,61486186	79	" 1578
1683 () 1685 ()	11 d. 2	2,2126270	66	" "
1686 () 1690 ()	11	2,1027226	63	" "
1691 () 1695 ()	13 d. 3	2,65336680	80	" "
1696 () 1700 ()	13	2,55509397	77	" 1579
1701 () 1707 ()	14 d. 3	2,84991249	86	" "

ALBICOCCHE

TAV. X

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1572 (1576 (d.8	0,3676856	100	Assisarum vol. 1571
1577 (1582 (8	0,3676856	100	" "
1583 (1587 (8	0,337392	91	" "
1588 (1592 (8	0,337392	91	" "
1593 (1597 (8	0,337392	91	" 1571-72
1598 (1602 (7	0,295218	80	" 1572
1603 (1607 (9	0,379566	103	" "
1608 (1612 (13	0,548262	149	" 1572-73
1613 (1617 (14	0,590436	160	" 1573
1618 (1619 (13	0,548262	149	" "
1620 (1621 (11	0,412593236	112	" "
1622 (1626 (10	0,3352387	90	" 1573-74
1627 (1631 (13	0,43581031	118	" 1574
1632 (1636 (11	0,36876257	101	" "
1637 (1641 (10	0,3352387	90	" 1574-75
1642 (1646 (12	0,4022865	109	" 1575

ALBICOCCHE

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1647 () 1651 ()	d. 11	0,36876257	101	Assisarum vol. 1575-76
1652 () 1656 ()	10	0,3352387	90	" 1576
1657 () 1661 ()	13	0,43581031	118	" "
1662 () 1666 ()	13	0,43581031	118	" 1577
1667 () 1671 ()	11	0,36876257	101	" "
1672 () 1676 ()	12	0,4022865	109	" "
1677 () 1682 ()	12	0,4022865	109	" 1578
1683 () 1685 ()	10	0,325386	88	" "
1686 () 1690 ()	11	0,3504534	95	" "
1691 () 1695 ()	10	0,3275761	89	" "
1696 () 1700 ()	13	0,42584893	115	" 1579
1701 () 1707 ()	11	0,36033371	98	" "

CARNE DI VITELLA

TAV. XI

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1572 () 1576 ()	gr. 7	1,9303515	100	Assisarum vol. 1571
1577 () 1582 ()	8	2,2061116	114	" "
1583 () 1586 ()	9	2,277396	117	" "
1587 () 1591 ()	8	2,024352	104	" "
1591 () 1596 ()	9	2,277396	117	" 1571-72
1597 () 1601 ()	9	2,277396	117	" 1572
1602 () 1606 ()	10	2,53044	131	" "
1607 () 1611 ()	10	2,53044	131	" "
1612 () 1616 ()	10	2,53044	131	" 1573
1617 () 1619 ()	11	2,783484	144	" "
1620 () 1621 ()	12	2,65610236	137	" "
1622 () 1626 ()	12	2,413719	125	" 1573-74
1627 () 1631 ()	12	2,413719	125	" 1574
1632 () 1635 ()	12	2,413719	125	" "
1636 () 1640 ()	13	2,61486186	135	" 1574-75
1641 () 1645 ()	13	2,61486186	135	" 1575

CARNE DI VITELLA

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1646 () 1650 ()	gr. 12	2,413719	125	Assisarum vol. 1575-76
1651 () 1655 ()	12	2,413719	125	" 1576
1656 () 1660 ()	11 d. 4	2,3466709	121	" "
1661 () 1665 ()	11 d. 3	2,31314703	119	" 1576-77
1666 () 1670 ()	11	2,21257575	114	" 1577
1671 () 1675 ()	11 d. 1	2,24609962	116	" "
1676 () 1680 ()	11	2,21257575	114	" 1577-78
1681 () 1682 ()	11	2,21257575	114	" 1578
1683 () 1685 ()	11	2,1475498	111	" "
1686 () 1690 ()	11	2,1027226	108	" "
1691 () 1695 ()	11 d. 1	2,1947602	113	" "
1696 () 1700 ()	12 d. 1	2,39130589	123	" 1579
1701 () 1707 ()	12	2,35854828	122	" "

F I C H I

TAV. XII

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1572 () 1576 ()	d. 7	0,3217249	100	Assisarum vol. 1571
1577 () 1582 ()	7	0,3217249	100	" "
1583 () 1587 ()	7	0,295218	91	" "
1588 () 1592 ()	6	0,2757645	85	" "
1593 () 1597 ()	8	0,337392	104	" 1571-72
1598 () 1602 ()	8	0,337392	104	" 1572
1603 () 1607 ()	8	0,337392	104	" "
1608 () 1612 ()	9	0,379566	117	" 1573-73
1613 () 1619 ()	11	0,463914	144	" 1573
1620 () 1621 ()	9	0,337576284	104	" "
1622 () 1626 ()	8	0,26819096	83	" 1573-74
1627 () 1631 ()	8	0,26819096	83	" 1574
1632 () 1636 ()	9	0,30171483	93	" "
1637 () 1641 ()	9	0,30171483	93	" 1574-75
1642 () 1646 ()	9	0,30171483	93	" 1575
1647 () 1651 ()	10	0,3352387	104	" 1575-76

F I C H I

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1652 () 1656 ()	d. 9	0,30171483	93	Assisarum vol. 1576
1657 () 1661 ()	13	0,43581081	135	" "
1662 () 1666 ()	9	0,30171483	93	" 1577
1667 () 1671 ()	10	0,3352387	104	" "
1672 () 1676 ()	10	0,3352387	104	" "
1677 () 1682 ()	10	0,3352387	104	" 1578
1683 () 1685 ()	9	0,2928474	91	" "
1686 () 1690 ()	9	0,2867346	89	" "
1691 () 1695 ()	9	0,29481849	91	" "
1696 () 1700 ()	10	0,3275761	101	" 1579
1701 () 1707 ()	10	0,3275761	101	" "

PERE REALI

TAV. XIII

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1572	d. 12	0,551529	100	Assisarum vol. 1571
1573	9	0,4136463	74	» »
1574	14	0,6434498	116	» »
1575	18	0,8272926	149	» »
1576	14	0,6434498	116	» »
1577	14	0,6434498	116	» »
1578	13	0,5974891	108	» »
1579	14	0,6434498	116	» »
1580	16	0,7353712	133	» »
1581	13	0,5974891	108	» »
1582	16	0,7353712	133	» »
1583	13	0,548262	99	» »
1584	12	0,506088	91	» »
1585	13	0,548262	99	» »
1586	12	0,506088	91	» »
1587	10	0,42174	76	» »
1588	12	0,506088	91	» »
1589	10	0,42174	76	» »
1590	10	0,42171	76	» »
1591	12	0,506088	91	» »
1592	14	0,463914	84	» »
1593	16	0,674784	120	» »
1594	16	0,674784	120	» »
1595	18	0,759132	137	» 1572
1996	16	0,674784	120	» »
1597	14	0,463914	84	» »
1598	12	0,506088	91	» »
1599	14	0,463914	84	» »
1600	12	0,506088	91	» »
1605	14	0,463914	84	» »
1606	17	0,716958	129	» »
1607	16	0,674784	120	» »
1608	15	0,63261	114	» »
1609	17	0,716958	129	» »
1610	15	0,63261	114	» »
1612	12	0,506088	91	» 1573
1613	18	0,759132	137	» »
1615	15	0,63261	114	» »
1616	18	0,759132	137	» »
1617	24	1,012176	183	» »
1618	18	0,759132	137	» »
1619	12	0,506088	91	» »
1620	15	0,56262714	102	» »
1621	12	0,450101712	81	» »
1622	18	0,60342966	109	» »
1623	15	0,50285805	91	» 1574
1624	15	0,50285805	91	» «
1625	18	0,60342966	109	» »

PERE REALI

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1626	d. 18	0,60342966	109	Assisarum vol. 1574
1627	17	0,56990579	103	» »
1628	21	0,70400127	127	» »
1629	20	0,6704774	121	» »
1630	24	0,804572288	135	» »
1631	18	0,60342966	109	» »
1632	20	0,6704774	121	» »
1634	18	0,60342966	109	» »
1635	18	0,60342966	109	» »
1636	15	0,50285805	91	» »
1637	18	0,60342966	109	» »
1638	15	0,50285805	91	» »
1639	16	0,53638192	97	» 1575
1640	16	0,53638192	97	» »
1641	16	0,53638192	97	» »
1642	18	0,60342966	109	» »
1643	15	0,50285905	91	» »
1644	15	0,50285805	91	» »
1645	13	0,43581031	79	» »
1646	24	0,804572288	135	» »
1647	15	0,50285805	91	» »
1648	15	0,50285805	91	» »
1649	13	0,43581031	79	» »
1650	18	0,60342966	109	» «
1651	16	0,53638192	97	» 1576
1652	12	0,40228644	72	» »
1653	12	0,40228644	72	» »
1654	16	0,53638192	97	» »
1655	18	0,60342966	109	» »
1656	18	0,60342966	109	» »
1657	27	0,90514449	164	» »
1658	18	0,60342966	109	» »
1659	13	0,43581031	79	» »
1660	21	0,70400127	127	» »
1661	21	0,70400127	127	» »
1662	17	0,56990579	103	» 1577
1663	18	0,60342966	109	» »
1664	18	0,60342966	109	» »
1665	15	0,50285805	91	» »
1666	17	0,56990579	103	» »
1667	19	0,63695353	115	» »
1668	15	0,50285805	91	» »
1674	18	0,60342966	109	» »
1675	19	0,63695353	115	» »
1676	15	0,50285805	91	» »
1677	17	0,56990579	103	» 1578
1678	18	0,60342966	109	» »
1679	16	0,53638192	97	» »

PERE REALI

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1680	d. 14	0,46933418	85	Assisarum vol. 1578
1681	21	0,70400127	127	» »
1682	13	0,43581031	79	» »
1684	15	0,488079	88	» »
1685	13	0,4230018	76	» »
1686	13	0,4230018	76	» »
1687	12	0,3823128	69	» »
1688	24	0,7646255	138	» »
1690	15	0,477891	86	» »
1691	15	0,49136415	89	» »
1692	13	0,42584893	77	» »
1693	15	0,49136415	89	» »
1694	16	0,53688192	97	» »
1696	18	0,58963698	106	» 1579
1697	15	0,49136415	89	» »
1698	13	0,42584893	77	» »
1699	12	0,39309132	71	» »
1700	15	0,49136415	89	» »
1701	12	0,39309132	71	» »
1702	12	0,39309132	71	» »
1703	10	0,3275761	59	» »
1704	17	0,55687937	101	» »
1705	18	0,58963698	106	» »
1707	12	0,39309132	71	» »

PASTA BIANCA

TAV. XIV

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1571	gr. 4 d. 3	1,2409401	100	Assisarum vol. 1571
1572	4	1,1030580	90	» »
1574	4	1,1030580	90	» »
1576	3 d. 1	0,8732542	70	» »
1580	4	1,1030580	90	» »
1585	4 d. 4	1,180872	95	Conclus. Orig. 1402
1587	5	1,26522	101	Assisarum vol. 1571
1588	4 d. 3	1,188698	92	» »
1590	5	1,26522	101	» »
1591	5	1,26522	101	» »
1592	5 d. 3	1,391742	112	» »
1593	4	1,012176	88	» »
1597	5	1,26522	101	» 1572
1599	3 d. 2	0,84348	68	» »
1603	4 d. 1	1,180872	95	» »
1605	6	1,518264	122	» »
1609	5	1,26522	101	» »
1613	5	1,26522	101	» 1573
1619	5 d. 2	1,350568	108	» »
1620	5 d. 4	1,434916	115	» »
1622	8	1,609146	129	» »
1625	5 d. 2	1,09006425	87	» 1574
1627	6	1,2068595	97	» »
1632	7	1,40800275	113	» »
1633	6	1,2068595	97	» »
1634	7	1,40800275	113	» »
1635	7	1,40800275	113	» »
1636	7 d. 3	1,50857436	121	» »
1637	7	1,40800275	113	» »
1638	6	1,2068595	97	» »
1648	8 d. 3	1,70971761	137	» 1575
1649	7 d. 3	1,50857436	121	» »
1650	8	1,609146	129	» 1576
1656	7	1,40800275	113	» »
1700	7	1,37581983	110	» 1579
1703	6 d. 3	1,27754697	102	» »

PASTA D'ASSISA

TAV. XV

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti
1572	gr. 3	0,8272935	100	Assisarum vol. 1571
1574	3	0,8272935	100	» »
1576	2 d. 2	0,6434505	78	» »
1580	3	0,8272935	100	» »
1587	3 d. 3	0,885654	107	» »
1588	3 d. 2	0,84348	101	» »
1590	3 d. 3	0,885654	107	» »
1591	3 d. 4	0,927828	112	» »
1592	4 d. 3	1,138698	137	» »
1593	3	0,759132	91	» »
1597	4	1,012176	122	» 1572
1603	3 d. 4	0,927828	112	» »
1620	4 d. 4	1,050237328	126	» 1573
1627	5	1,00571625	121	» 1574
1632	6	1,20685950	145	» »
1634	5	1,00571625	121	» »
1635	6	1,20685950	145	» »
1636	5 d. 3	1,10628738	133	» »
1637	6	1,20685950	145	» »
1638	5	1,00571625	121	» »
1648	7	1,40800275	170	» 1575
1649	6	1,20685950	145	» »
1650	6	1,20685950	145	» »
1656	5	1,00571625	121	» 1576
1700	5	0,98272845	118	» 1579
1703	4 d. 3	0,88445559	106	» »

PANE COMUNE

TAV. XVI

Anno	Prezzo	Prezzo in grammi d'argento	Num. indici	Fonti	Peso in oncie
1560	gr. 4	1,1030580	78	Con. Orig. vol. 1402	44
1563	4	» »	85	» »	48
1564	4	» »	51	Con. » 1403	29
1576	4	» »	100	Assisarum » 1571	56
1578	4	» »	78	» »	44
1584	4	1,012176	89	» »	50
1585	4	» »	58	» »	33
1586	4	» »	64	» »	36
1587	4	» »	71	» »	40
1591	4	» »	57	» »	32
1592	4	» »	50	» »	28
1593	4	» »	76	Ass. e Con. vol. 1405	43
1596	4	» »	46	Assisarum » 1572	26
1597	4	» »	60	» »	34
4598	4	» »	75	» »	42
1599	4	» »	85	» »	43
1600	4	» »	64	» »	36
1604	4	» »	46	» »	26
1620	4	0,900203412	53	Concl. Orig. » 1402	30
1647	4	0,804573	57	(Capecel. vol. I p. 29-bando di Masaniello: <i>Bandi e prammatiche varie; Bibl. dei Gerolom.</i>).	32
1648	4	» »	30	(Concl. 1409-Capec. vol. II-p. 555-Fuidoro: Successi Offate - p. 17; 23; 66; 71).	17
1649	4	» »	30	(Fuidoro: Successi Offate: p. 79; 89).	17
1662	4	» »	39	(Fuidoro; Giornali; vol. I: p. 137-39).	22
1703	4	0,78618276	50	Concl. 1421.	28

PARTITI DI GRANO

Tav. XVII

Anno	Prezzo	Anno	Prezzo
12- 6-1560	car. 22 gr. 19	24- 3-1597	car. 16 gr. 5
23- 8-1562	9	12- 5-1597	25
4-11-1562	9 5	29- 5-1597	17 5
1563	8 5	24-11-1597	13
1564	12	30- 8-1603	24
8-1566	10	21- 2-1604	17 5
15- 3-1567	8 5	21- 4-1604	13 5
30- 4-1567	8	29- 8-1605	20
11- 3-1568	8 6	5-10-1606	28
19- 8-1568	8 6	20- 2-1607	18
16-11-1568	8 1	9- 4-1607	25
18- 7-1573	9 8	31- 5-1607	16
24- 7-1579	9 9	6- 6-1607	13 5
18-11-1585	11	8- 6-1607	13
9-12-1586	16	13- 6-1607	11
22- 1-1587	16	30- 6-1607	7 5
17- 3-1587	12 5	15- 7-1607	26 5
6- 6-1587	9	4- 9-1607	25 5
12- 6-1587	8 5	26-11-1607	22 5
7- 7-1587	10 2 d. 3	27- 8-1608	27
4-11-1587	11	9- 5-1618	13 4 d. 1
11- 2-1588	10 7 d. 3	5- 1-1619	18
»	11	17- 4-1621	13 7 d. 3
»	11 2 d. 3	17-11-1621	12 7 d. 3
16- 3-1588	9 7 d. 3	15- 2-1622	15
25- 5-1588	10 5	26- 8-1624	20 5
31- 5-1588	6 9	18- 9-1624	20 7 d. 3
»	7	27-11-1624	20 2 d. 3
31- 5-1588	7 d. 3	10-1630	18 7
»	7 2 d. 3	13-12-1630	25
»	6 7 d. 3	24- 8-1632	21
»	6	14- 3-1633	16 2 d. 3
»	6 1 d. 5	7- 5-1633	16 2 d. 3
»	5 4 d. 3	9- 5-1633	15 2
»	5 5	10- 6-1633	15
»	5 4	1- 9-1633	16 2 d. 3
»	6 6 d. 4	3-10-1633	18 5
»	6 1 d. 1	15-12-1633	20
»	6 4 d. 4	28- 5-1638	12
»	5 8 d. 2	1639	9 2 d. 3
»	6 5 d. 2	18- 5-1640	9 2 d. 3
»	6 3	1-12-1640	9
»	5	22-10-1641	14
»	6 3 d. 5	13-10-1646	14
»	10 7 d. 3	11- 7-1648	40
14- 6-1588	10	13- 2-1649	34
6- 9-1588	20	1- 3-1649	40 5
12-10-1590	32	2- 3-1649	28
16- 9-1596	18	»	35

PARTITI DI GRANO

Anno	Prezzo	Anno	Prezzo
6- 3-1649	car. 28	20- 2-1654	car. 14 gr. 5
8- 3-1649	27	23- 3-1654	14 5
9- 3-1649	32	7- 5-1654	14 5
24- 3-1649	35	17- 8-1651	14 5
26- 3-1649	30	2-10-1654	14 5
»	24	12-10-1654	14 5
11- 4-1649	28 gr. 2 d. 3	13-10-1654	14 5
20- 4-1649	21	7-12-1654	14 5
6- 5-1649	25 5	22-12-1654	14 5
26- 5-1649	32	15- 1-1655	14 5
22- 6-1649	42	20- 1-1655	14 5
30- 7-1649	15	27- 1-1655	14 5
27- 9-1649	19 5	4- 2-1655	14 5
ott. 1649	19 5	13- 2-1655	14 2 d. 3
10- 7-1651	14	25- 2-1655	14 5
12- 9-1651	14	8- 3-1655	13 5
16- 9-1651	14	31- 3-1655	13 7 d. 3
20- 9-1651	10	7- 5-1655	14 5
28- 9-1651	14	12- 5-1655	14 5
10-10-1651	14	30- 6-1655	15 5
22-11-1651	14	9-10-1655	16
8- 4-1652	10 5	15-11-1655	14
11- 4-1652	10 5	24- 1-1656	14
7- 6-1652	10	8- 2-1656	16
21- 6-1652	10 5	17- 2-1656	16
18- 7-1652	10 5	23- 2-1656	17
27- 7-1652	11	4- 3-1656	16
30- 7-1652	9 5	8- 3-1656	16
13- 8-1652	10 5	16- 3-1656	16
5-10-1652	11 5	20- 4-1656	16
31-10-1652	11 5	15- 5-1656	16
26-11-1652	11 5	26- 9-1656	16
10-12-1652	11 5	17- 4-1657	14 2 d. 3
5- 4-1653	10 5	26- 9-1657	16
7- 5-1653	13	10-10-1657	14 6 d. 4
31- 5-1653	11	20-11-1657	16
4- 6-1653	10 5	16- 2-1658	15
7- 6-1653	11 5	14- 3-1658	16
14- 6-1653	11 5	7- 7-1658	12
18- 6-1653	11 5	5- 8-1658	14
21- 6-1653	10 5	19- 8-1658	9 5
30- 6-1653	11	23- 8-1658	13
5- 7-1653	11 5	5- 9-1658	16
2- 9-1653	11 5	20- 9-1658	16
17-11-1653	14 5	10-10-1658	15 6 d. 2
24-11-1653	14 5	22-10-1658	16
12- 1-1654	14 5	31-10-1658	16
22-11-1654	14 5	7-12-1658	15 5 d. 3
6- 2-1654	15 5	10-12-1658	13 3 d. 4

PARTITI DI GRANO

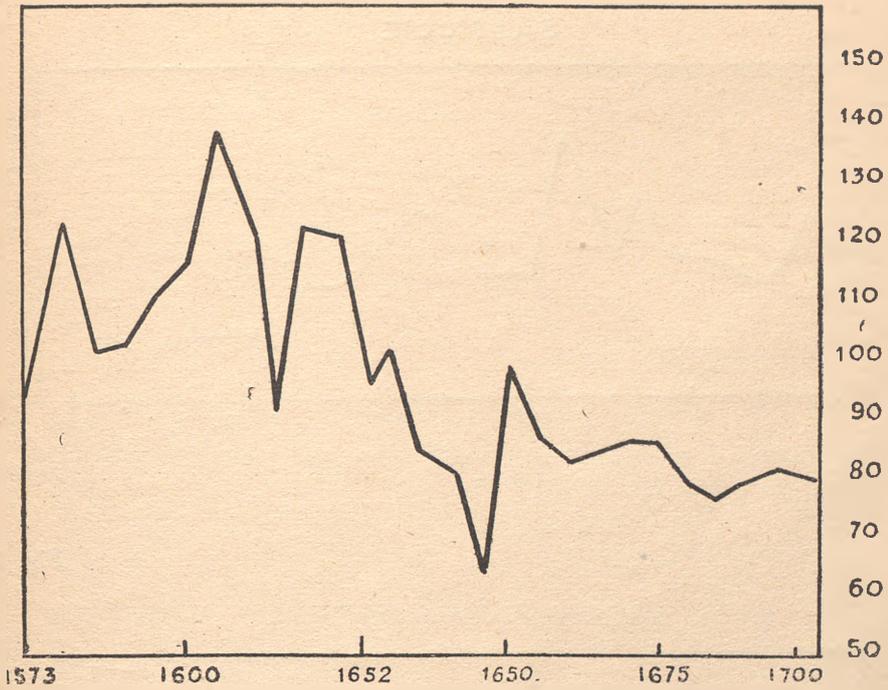
Anno	Prezzo	Anno	Prezzo
4- 4-1659	car. 15 gr. 2 d. 3	24- 3-1661	car. 15
8- 4-1659	15 3 d. 4	9- 4-1661	15
17- 4-1659	15 8 d. 4	2- 5-1661	14 6 d. 3
24- 4-1659	14	9- 5-1661	12 7 d. 3
27- 5-1659	13 7 d. 3	20- 5-1661	14 6 d. 3
19- 6-1659	17	24- 5-1661	10 3
6- 7-1659	12	1- 6-1661	10 5
19- 7-1659	15 8 d. 4	25- 6-1661	9 2
21- 8-1659	14 2 d. 3	19- 7-1661	9
25- 9-1659	14 1 d. 4	12- 8-1661	13
18-10-1659	11 5	24- 8-1661	13
30-10-1659	11 6 d. 4	17-10-1661	13
14-11-1659	10	5-11-1661	9 5
26-11-1659	10 5	8-11-1661	13
22-12-1659	10	16-11-1661	13
23-12-1659	10	10-12-1661	13
14- 1-1660	15	19-12-1661	13
genn. 1660	15	29-11-1661	10 5
16- 1-1660	11	4- 2-1662	13
23- 1-1660	13 2 d. 3	13- 2-1662	13
26- 2-1660	15	28- 2-1662	13
8- 3-1660	15	23- 3-1662	13
16- 3-1660	10 2 d. 3	4- 4-1662	13
23- 3-1660	15	22- 4-1662	13
1- 4-1660	7 5	13- 5-1662	13
5- 4-1660	9	12- 8-1662	13
6- 4-1660	15	Agosto 662	19 5
19- 4-1660	15	9-10-1662	13
5- 5-1660	11	31-10-1662	19 5
12- 5-1660	10 7 d. 3	5-12-1662	13 2 d. 3
maggio 60	10	30-12-1662	13 2 d. 3
24- 5-1660	15	24- 4-1663	13
29- 5-1660	10 5	14- 6-1663	11 7 d. 3
16- 6-1660	15	15- 6-1663	13
21- 6-1660	10	23- 6-1663	11 3 d. 2
9- 7-1660	11 2 d. 3	24- 7-1663	11
20- 7-1660	11	31- 8-1663	11
30- 7-1660	15	20- 9-1663	14
3- 8-1660	10	23-10-1663	13 2 d. 3
11- 9-1660	15	10-12-1663	13 3
8-11-1660	15	21-12-1663	14
13-11-1660	13 8 d. 4	11- 1-1664	13 5
16-11-1660	15	16- 1-1664	14
30-12-1660	15	6- 2-1664	12 7 d. 3
4- 1-1661	12 5	25- 6-1664	9
14- 1-1661	9	7- 7-1664	10
29- 1-1661	9 6	17-10-1664	13
7- 2-1661	9 5	27-10-1664	13
16- 3-1661	15	18-12-1664	13

PARTITI DI GRANO

Anno	Prezzo	Anno	Prezzo
5- 2-1665	car. 13	12- 6-1665	car. 9 gr. 5
6- 3-1665	13	16- 6-1665	9 7 d. 3
23- 3-1665	13	18- 6-1665	13
9- 4-1665	13	25- 6-1665	13
13- 5-1665	13	27- 6-1665	13
29- 5-1665	13	11-12-1665	10 d. 5
10- 6-1665	13	17-12-1665	10

Fig. 1

OLIO



OLIO

Fig. 2

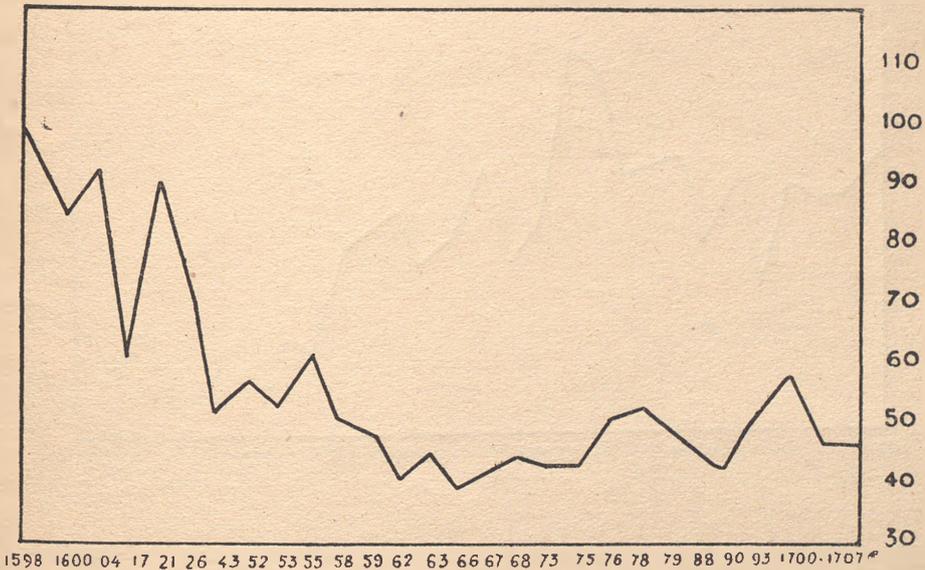


Fig. 3

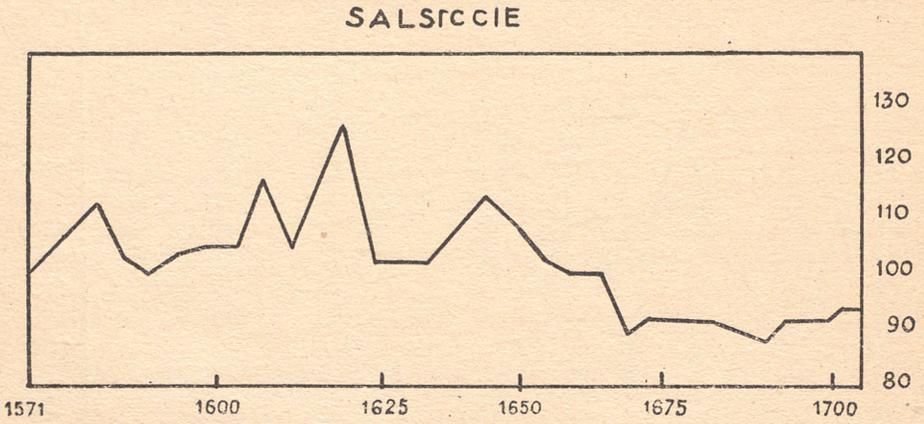


Fig. 4

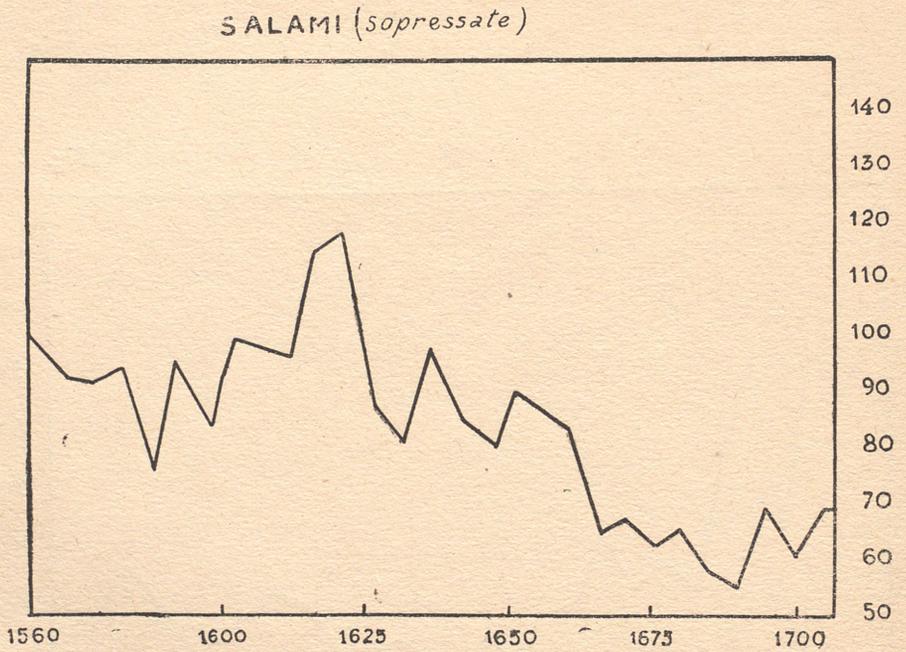


Fig. 5

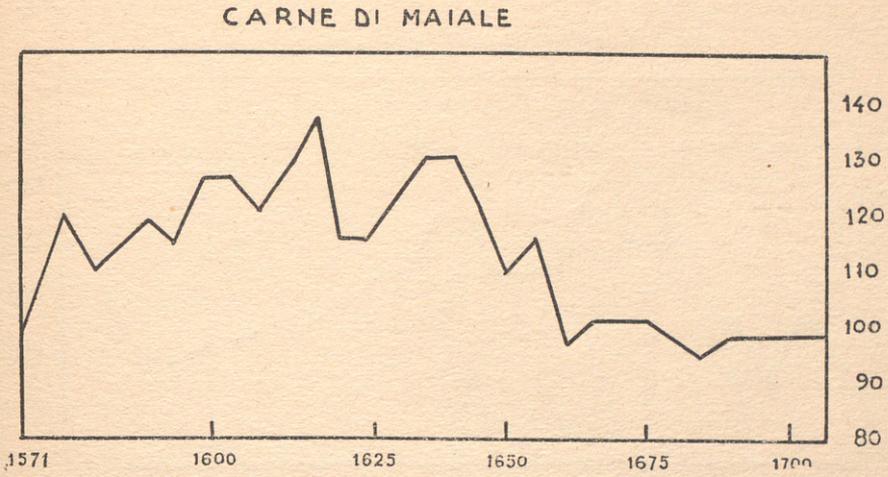


Fig. 6

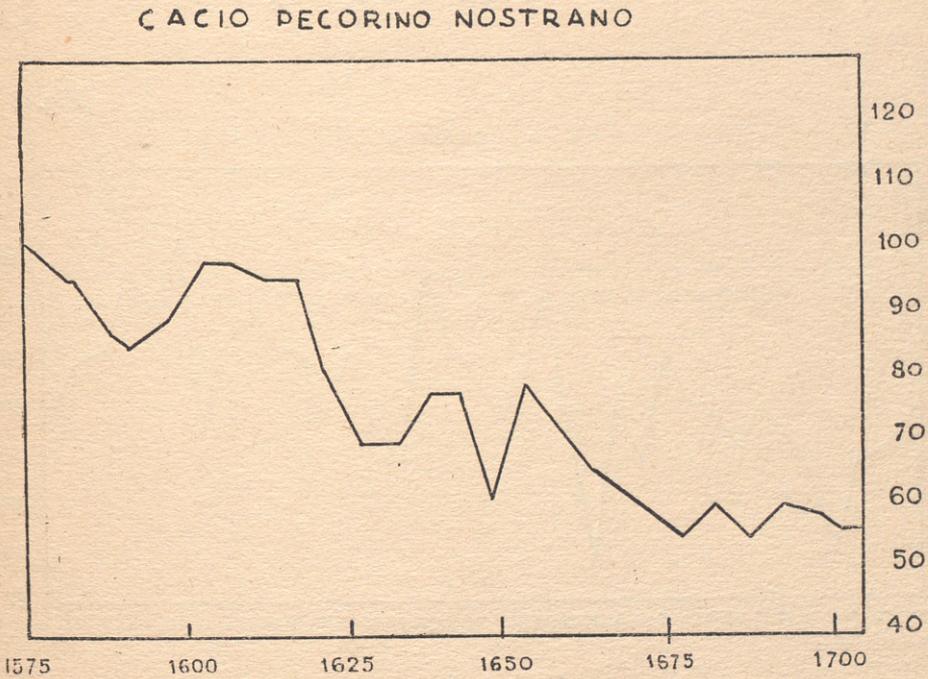


Fig. 7

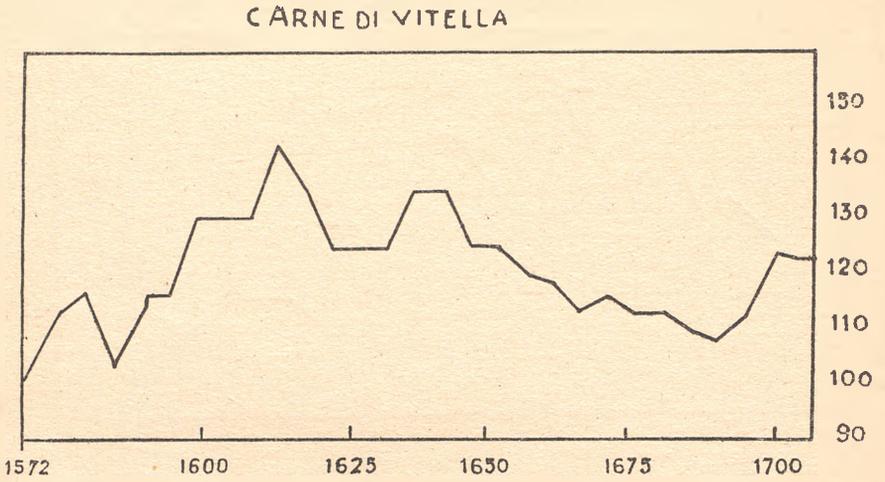


Fig. 8

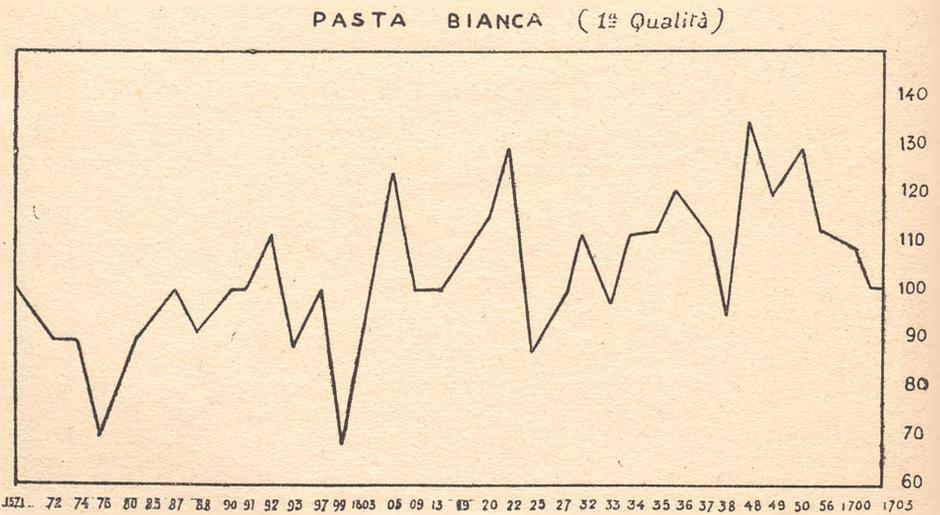


Fig. 9

PASTA D'ASSISA (2^a Qualità)

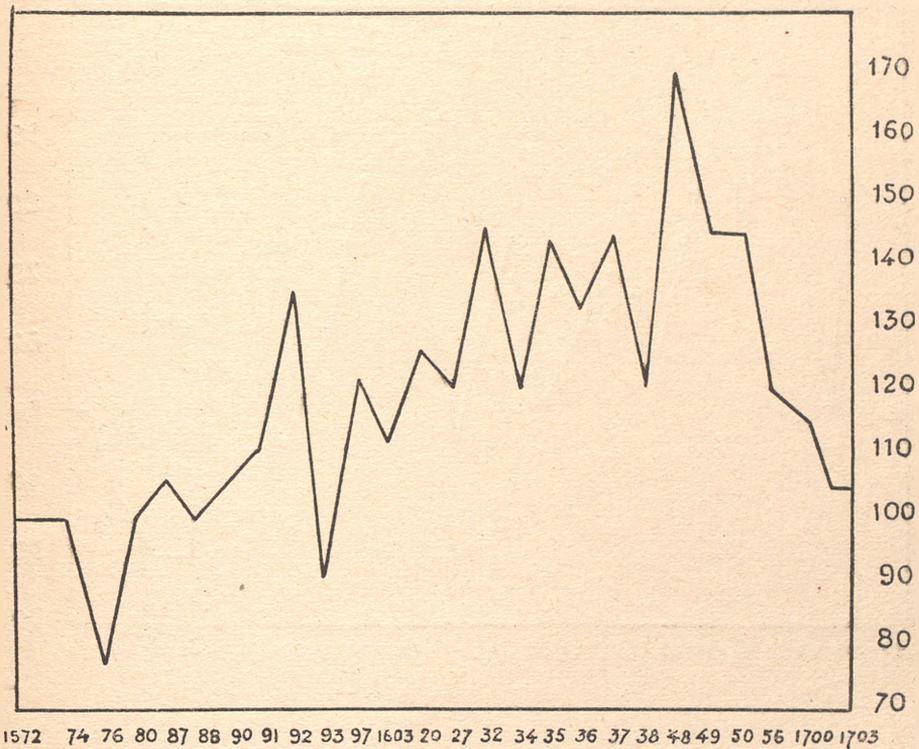


Fig. 10

PANE COMUNE



Finito di stampare il 15 febbraio 1941 - XIX
nella Tipografia Editrice A. Miccoli - Napoli

